ERNESTO CORSARI - AMILENE

"La Carne,,

Occhi neri e occhi azzurri

Romanzo

NAPOLI
Casa Editrice Libraria della Gioventù
S. Teresa al Museo, 15
1907.

A tutte le memorie, gli affetti, le disillusioni, i dolori lontani, obliati de la prima giovinezza, dedico questo canto de « LA CARNE », *suggello del passato.*

« LO SPIRITO » *e* « IL NULLA ». *chiuderanno il trittico del* « QUOD EST VERITAS ? »

« E. Corsari Amilene »

Bussoleno — Pontedecimo 906.

CAPITOLO I.

Crisantemi e dalie.

Sul cielo d'un azzurro terso, lagrimoso di fiocchi bianchi di bambagia, si delineava in linee morbide, senza durezze, la personcina di Mirya che sembrava intagliata nel cielo.

Appoggiata a la balaustra da le agili colonnine, aveva lo sguardo fisso su la strada scheggiata di ghiaia, — occhieggiata di chiazze di sole che filtravano a traverso le foglie degli ippocastani.

La strada correva torcendosi simile a serpe in calore, spariva nel verde, ricompariva più chiara, con dei riflessi d'argento, — ancora un piccolo gomito ed entrava risoluta ne la pineta.

Il sole ardeva spezzando i suoi fasci luminosi su la terrazza bianca, in barbagli di biacca che accecavano.

Sul verde, su le case, su le cime de gli alberi l'astro imperava, avvolgendo, accarezzando, come uno sguardo che frughi, che cerchi.

I vetri, le lastre, i ferri, gli acciai de la villa, avevano dei riflessi vividi, lucidi, d'odio, unici sguardi ribelli che si rivolgevano come lame affilate.

Nel viale ombreggiato era un silenzio, una pace, interrotto dal vento leggero che sfiorava le foglie, i rami, come una carezza.

Mirya sotto il bacio ardente, guardava il viale, la strada, — stretta ne l'abito chiaro *tailleur*, che le delineava più nettamente l'ondulamento del seno, la vita che si stringeva per poi aprirsi come una coppa rovesciata su le anche, — aveva dei movimenti secchi, nervosi.

Le braccia posavansi sul petto, nascondendo le mani bianche, grassocce, da le punte rosee, sotto le ascelle.
Le caviglie sguisciavano da le sottane, snelle ne gli stivaletti alti, — chiuse nei fermagli che ne assicuravano la linea agile.
Giù ne le sale a pianterreno v'erano la contessa donna Leda Marra, — Nino Amedei, — il conte Nesti, — il cavalier Russo, — e le signorine Ave e Orietta.
Una luce più debole rischiarava l' ambiente, in riflessi strani sul pavimento lucido, cerato.
La contessa Leda Marra era ancora una signora piacevolissima. Sotto la raggiera de' suoi capelli nerissimi, serpeggiati di fili d'argento, si delineava un profilo greco, tagliato rigido, come nel marmo.
Il collo preso ne la stretta d' un velluto scuro, punteggiato d'oro, staccava col candore de la pelle fine, su la quale appena qualche ruga era incisa ne gli angoli de gli occhi a mo' di triangolo, rendendo più provocante lo sguardo che filava da la sua pupilla.
Gli occhi erano gli specchi de la sua anima. Avevano riflessi strani, lampi lucidi come scheggie nel piombo, sguardi cupi e suggestivi, — pupille che nuotavano nel candore de l'occhio, come perle nere sur una lastra di madreperla.
Presso di lei Nino Amedei esaminava su le stecche del suo ventaglio, i ricordi, le firme, squarci di versi, epigrammi, un vero tesoro d'osservazioni.
Nino Amedei, un giovane bruno, sbarbato, rasato sempre di fresco, dai capelli lunghi e fini come seta, tagliati a la Gorki, — con un sorriso compiacente che gli increspava sempre le labbra carnose, sotto le quali spuntavano bianchissimi i denti aguzzi e taglienti.
Più in là, vicino al piano la signorina Ave cercava un motivo su la tastiera, scivolando su i rettangoli d' avorio con le dita lunghe, scarne, con de gli scatti improvvisi simili a quelli d'una bertuccia, — mentre Orietta le sfogliava le pagine de la musica.
Il cavalier Russo. napoletano, seguiva il movimento del motivo, con tentennamenti e ondulamenti del capo, e battiti del piede, — mentre il conte Nesti, un giovane

sui ventotto anni, appoggiato al piano ascoltava, col pomo del suo bastone su le labbra.

— Fa... mi re... sol... do diesis... diesis... e le note si seguivano stentate, o in gruppetti rubati da le carte che si svolgevano lentamente.

Alcune rose gettate sul piano-forte a la rinfusa, molle, carnose dai colori teneri, — scivolavano su la tastiera: qualche fogliolina si distaccava come una conchetta rasata, tremante ai movimenti de tasti.

Il salone de la contessa Marra, ispirava il sentimento squisito di chi dominava. Mobili snelli , svelti che s' ergevano spezzati da l'ombra un po' allungata sul pavimento: avevano sinuosità femminee, morbidezze ardite, intuite da l'artista che ne aveva concettato la bellezza. Qualche fregio qua e là, lieve, che si rincorreva con ondulamento, sfumato tocco dal maestro d'un animo misterioso.

Avevano de le luci, de le ombre, o troppo vivide, — striscie ritte di luce, di vita, — o scure, compatte, eguali che si perdevano pastosamente.

Le tele trapunte, traforate che pendevano su le finestre, vinte da le arcate, avevano dei punti accesi, dove qualche raggio di sole si spezzava sui fili d'argento.

Tele tessute con la morbidezza de l' alito, sospese ne l'aria, leggermente enfiate dal vento che mormorava entrando da le vetrate.

— « Fa.. mi.. re.. sol.. do.. » —

E le note si seguivano secche, o vibrando più a lungo su le corde metalliche, che ne la cassa avevano fremiti, — baciate dai martelli vellutati, che premevano su le spire d'ottone.

Nino Amedei, da le mani femminee, da l'eterno monocolo, seguiva ne la lettura su l'avorio del ventaglio, — mentre donna Leda sorrideva, picchettando la punta lucida del suo scarpino sul cuscino crèmisi, che posava ai suoi piedi.

— Ecco per esempio dei versi senza firma... voi che dicevate non permetterne sul vostro tesoro di ventaglio, contessa... —

Sottolineò Amedei, indicando con la punta del suo mignolo. — Dei versi rivelatori... se non troppo originali.. Non è vero? —

La contessa sorrise, unendo le lunghe ciglia come per velare un pensiero.

— Come tutto ciò è ben ingenuo, mio caro Amedei... Cosa vorreste con ciò alludere... Dei versi ?.. Un amor non corrisposto... la bianca vela... l'argentea luna.. ma tutto ciò è ben ingenuo... Si.. non scuotete il capo così... E' vero... Indovinate un po' di chi sono quei versi ?—

— Sarei indiscreto... —

— Perchè lo conoscete... e molto... — datevi la compiacenza d' osservare la data.... e vedrete che son dei versi... e de le gelosie infondate e in ritardo... « 9 giugno '83... Ala... in Svizzera... » Vedete dunque ch' era un adoratore ben accetto, perchè allora il conte Àleo, aveva dei diritti su me... e sui miei ventagli... — e seguitò con un timbro di voce limpido, pur a mezza voce, tormentando il cuscino che giaceva sempre, costante come un cane affezionato.

— Quanti ricordi... quanti... e son passati moltissimi anni, mio giovane amico... Molti.. e se volessi dimenticarli avrei sempre de le prove... —

— Ma la signorina Mirya è sempre sul terrazzo.? —

— Così credo... Questo cugino è tanto desiderato... » — e spinse il bottone che si nascondeva ne la tappezzeria.

— « Nìvea è andata a la sua solita passeggiata... Ella è poco commossa da quest' arrivo... Nìvea è diversa da sua sorella... l'opposto... fin da ragazze...

— Una piccola selvatica.... Una mente troppo esaltata... E poi.... a poco onore del vostro sesso avrete osservato che sfugge continuamente tutto ciò che sa... d'*uomo*.... non è vero ?. —

Un raggio d'oro veniva ora a battere sul capo de la signorina Ave, una striscia d'una luminosità stridente ne la penombra quiete e solenne.

Ave si voltò di scatto, e chiuse repentinamente le palpebre.

— Dio... che luce... che sole... — esclamò portandosi le mani agli occhi, — bagnata completamente da la miriade d'atomi lucenti, turbinosi, che sembravano pazzi di gioia.

— Quanta luce... quanto sole... —

E i piccoli bracci d' ottone del piano-forte, ridevano

anche loro di quella visita improvvisa, — brillando ne le insenature e nei fregi di teste di sfinge.

Poi tutto ritornò come prima.

Una penombra ancora più incerta, come se vi fosse ancora lo sbigottimento che quel riso di sole aveva portato.

Il piano-forte taceva.

Ne l'aria vibrava sempre più il senso de l' inganno, ne l'ansia de l'aspettativa. Comparve una cameriera in nero con de le striscie bianche che da le spalle s'agganciavano sul petto e ne la vita, ad un grembiule.

La signora contessa voleva sapere se sua figlia Mirya era ancora sul terrazzo.

Quando Mirya irruppe ne la sala, la faccia le ardeva, rendendole più rasata la pelle: passò le lunghe dita a mo' di pettine fra i capelli spioventi su la fronte, su le tempia.

Aveva in lei il fuoco de' suoi vent'anni, procace ne le labbra rosse, tumide, che s'aprivano o chiudevansi nervosamente, — ne le linee sinuose che dal collo scendevano giù per il seno palpitante sotto le trine e i merletti.

Aveva scorto la carrozza, la loro carrozza — che era scesa a la stazione, — apparire ne l'ultimo gomito del viale, ed era corsa ad avvisarli.

La sua voce ne le frasi interrotte, ora trillate, ora secche, prendeva de le strani armonie: ora si perdeva nel gorgoglio de la gola, — con uno strano suono rotto, — ora sembrava cinguettare ne la bocca ed escire a traverso le labbra, con un'aria di trionfo.

Su in alto, la villa era ancora avvolta nel bagno di luce che partiva da occaso.

La penombra si delineava a tratti lunghi, interrotti, e pioveva giù fin su la verzura che s'attorcigliava lungo i canneti, nei disegni fantastici dei chioschi, simili a minareti da le palme erbose.

Il gruppo di persone si sparse in direzione del viale.

Nino Amedei discuteva con donna Leda circa il *derby* ultimo. Commentavano su Lora, la cavalla del commendator Giustiniani che aveva riportata la coppa vincitrice.

Ne lodavano il manto fulvo, l'occhio vivo, intelligente,

simile a cristallo convesso, — e i garretti slanciati, forti come fusi ne l'acciaio, agili come quelli d'un camoscio.

Ardèri il corridore che la montava, era divenuto l'idolo del momento. Un giovane alto, ossuto, dagli zigomi sporgenti, sbarbato come un inglese, con dei polsi nervosi e de le dita simili a bacchette d'avorio.

Leggero come la sua *cravache*, aveva guidato Lora a la vittoria, ed ambedue erano stati festeggiati da occhiate, fiori, auguri.

Mirya e il giovane conte precedevano la comitiva. Nessuno dei due parlava.

In fondo, ultimi de la brigata il cavalier Russo e le signorine Ave e Orietta si fermavano tratto tratto dando sfogo a l'ilarità che le dominava. Poi passarono a parlare di Nora Alquàti, da la *toilette* di *chiffon champagne*, da gli occhi tagliati a la giapponese, grossi come mandorle, sottolineati dal *Khol*. — Dei capelli rame de la signora Fulvi, de le uose eterne, impeccabili nel loro candore di Tullio Neri.

I loro volti in quel luminoso tramonto, prendevano de le tinte accese, — dal rosso carminio, — riflesso di fasci di sole, a le tinte verdognole che i riflessi de la verzura spandevano in chiazze tremolanti.

Un cane alto, secco, dal pelo arruffato, con le zampe sporche di mota, passò di corsa, traversando i crocchi col collo proteso, la lingua ciondoloni, e col respiro affannoso.

Qualche grido di paura, frecciò l'aria: poi un ridere del proprio sbigottimento.

— E' il cane de la Tania....

La carrozza doveva essere vicina.

Traversarono lo spiazzato regolare, nel quale s'ergeva una vasca dal marmo annerito, ròso dal tempo e da l'acqua che scivolava come bava ne gli orli curvi, rotondi, come braccia di donne: il musco e le erbe bevevano ne le acque sporgendosi da le fessure dei blocchi marmorei, — sui corpi de le ninfe — che uscivano sporche e logore sopra l'acqua torbida, da le tinte verdastre di fiele. Da le bocche de le naiadi zampilli curvi, escivano simili a fili di cristallo, immergendosi con una leggera sfu-

matura di spuma biancastra, nel lucido riflesso acqueo. I quattro zampilli cadevano con un leggero sussurro, come un lamento, sembravano voci misteriose che ripetessero la loro voce ne l' eco del fondo de la vasca: sembravano voci incomprese che le quattro statue, con le occhiaie ròse, mandavano ne l' aria, con lo sguardo immoto, lamenti di ciechi.

Il viale serpeggiava ardito e libero ne la campagna che s'estendeva dinanzi a' loro occhi, prendendo de le tinte cupe, — ondulata, fremente ne le sue montuosità, ne' profumi agresti, — molle come una donna pregna,— giacendo libera ne' suoi amplessi.

La carrozza era a pochi passi.

I cavalli alzarono le teste scotendole, strette ne gli angoli de la bocca spumosa, dai morsi d'acciaio lucidi, bagnati.

Cristiano Enni scese da' la vettura.

Salutò, in strette di mani, lamentandosi de l'afosità che l'aveva oppresso durante il viaggio: poi s'accompagnarono sul ritorno, mentre i sauri frementi e scalpitanti nei garretti di nervi, venivano dietro di loro condotti per le briglie dal mozzo di stalla.

Cristiano Enni, di statura regolare, con occhi nerissimi, chiusi un poco da un leggero senso di miopia, poteva dirsi un bel giovane. Cristiano Enni, nipote de la contessa Leda, figlio d'una sua sorella, viveva a Torino. Era una tempra d'artista ne l'anima, e il suo studio era notato per le strane affermazioni che racchiudeva. I diversi quadri abbozzati in momenti di febbre artistica, erano stati per lui giorni di lavoro febbrile durante i quali su la tela, strisciava leggero il carboncino, tracciava linee su linee, che venivano cancellate, riprodotte, cancellate ancora, fin che l'ultimo cannello si stritolava ne le dita nervose. Nel silenzio de lo studio, era un lavorio progressivo, finchè il disegno da le linee pure e vive, non riusciva a dare l'imagine de la concezione che vibrava nel cervello de l'artista. Poi i colori a tocchi, morbidi come carni di fanciulle, si posavano su la tavolozza in tinte smaglianti, s'univano in mille sfumature, creando novi colori, finchè ne balzava fuori il vero, che gettato su la tela, dava il soffio di vita a l'imagine. Poi tutto era terminato.

Le bozze giacevano sui cavalletti e l'artista viveva ne la sua penna che fermava i suoni de' suoi canti, le visioni de la sua mente, — l'animo del poeta.

Tembra bizzarra e speciale d'artista, era Cristiano Enni.

Donna Leda l'adorava come nipote: ella riconosceva le stranezze del giovane, ma lo trovava tanto distinto, tanto simpatico.

Quando furono nel salone a pianterreno, fu servito il *thè*. Ne le tazze l'ambra calda, fumante, veniva versata, con un gorgoglio di piacere, da la coppa alta, snella, cesellata in argento, — dal collo sinuoso di cigno.

Cristiano aveva veduto la cugina Nìvea lungo la strada, e ne parlò lamentando la sua assenza.

— Strana com'è... Sono le solite sue passeggiate.... Ma fra poco sarà di ritorno... Ella è libera ne' campi... ne' prati, su le montagne... Oh davvero un carattere bizzarro... — concluse la contessa, premendo il minuscolo tovagliolo su le labbra.

Mirya ritirò la tazza da le mani di Cristiano, mentre la signorina Ave scorreva le sue dita affusolate su la dentiera bianca, in una corsa sfrenata di note. E cinguettava accanto a la mamma, mentre gli occhi avevano dei guizzi misteriosi, come lame d'argento. Il seno fremeva sotto le misteriose trine lattee, mosso da un misterioso impulso. Gli occhi, quegli occhi medesimi ne' quali sembravano specchiarsi quelli di donna Leda, avevano un linguaggio più rapido e più vero che non quello de le sue labbra: — e quando le labbra chiudevansi, unendosi in un fremito, si rimaneva sotto l'incubo d'una domanda non soddisfatta.

Nel crocchio si scambiavano motti, frizzi, come fili invisibili che li legavano, — sotto il velario d'una pioggia di note che riddavano ne l'aria in un sorriso beffardo.

Ne l'angolo, in una coppa di cristallo, slanciata come un braccio muliebre, giacevano molte dalie, immerse ne l'acqua limpida.

Mirya ne prese parecchie, le osservò, cercò la migliore, e la porse ne la palma de la mano a Cristiano.

— Dalie... e crisantemi... — mormorò il giovane, osservando il fiore.

— Perchè... — chiese Mirya a traverso le palpebre socchiuse.

— Nivea aveva tanti crisantemi... tanti... una vera pioggia quando l'incontrai... — e tacque.

Le tele de le vetrate, gonfie d'aria, ondulavano mollemente, come abbandonate. Ne l'aria satùra d'erbe e di terra, v'era come la promessa de la notte che l'avvolgeva, l'amplesso fecondo, voluttuoso.

Il giorno, agonizzava a traverso le trine, e ai fili d'argento.

CAPITOLO II.

« Occhi neri e occhi azzurri »

Su la roccia tagliata a picco, ripida, come da un colpo di scure, dominava la chiesuola di S. Giovanni. Era una vecchia chiesa attinente a la borgata S. Giovanni, discosta dal paese, che contrastava ribelle i diritti di anzianità alla nova, costrutta da cinquant'anni appena. Di costruzione antica, fatta di masso e mattoni forti sorgeva in un aria di sfida, incrollabile, mandando il suo fiero grido da la guglia del campanile, — grido bronzeo, echeggiante ne le colline vicine, — grido di supremazia e d'impero. Di forma rettangolare, con vecchi pilastri rôsi dal tempo che si rilevavano sporchi, e giallognoli sul bianco di calce dato di fresco de le mure, posava sul piccolo sterrato di ghiaia, che la circondava come una corolla. Ai lati de la porta principale, d'uno stile barocco, erano adagiati come leoni mansueti, due vecchi sedili in pietra, pesanti e grevi ne la loro costruzione, ne l'ornato frastagliato scolpito nel masso grigiastro, — che rammentavano le lunghe sedute degli avi Marra, ne' vespri o nelle sieste primaverili. La bussola, — da le porte gementi sui cardini, da le miriadi di fessure praticate da le tarle secolari, — dava l'adito a l'interno mystico e semplice ne l'istesso tempo. Due fasci di luce giallognola, diagonalmente cadevano dai finestroni de l'alto, morendo sul pavimento in un rombo di luce tenue, divisa in più rettangoli. Sulle pareti, anche loro fresche di calce, pen-

devano de' quadri disposti simmetricamente, quadri de le Stazioni dolorose, de la Via Crucis, di passione de l'Uomo. — Due file di banchi, inginocchiatoi andavano verso l'altare maggiore, dove su la navata marmorea, venata in azzurro, brillavano i candelabri d' argento massiccio, severi nel loro stile, rigidi in mezzo a quella semplicità. Pochi gradini di marmo rialzavano il piccolo coro dal livello de la sala. Bronzeo, balzando fuori come un bassorilievo, un piccolo pulpito si faceva notare, bello e capriccioso nella sua scultura, come una testa muliebre, da la quale si distaccava tortuosa come una ciocca di capelli, una scaletta a chiocciola che baciava il pavimento. Da una parte e dall'altra de la bussola confinate nel muro due pile, sucide nei labbri grossi, e chiazzate al di sotto di macchie di calce. Più in giù, sotto due arcate che tagliavansi nel muro, si penetrava ne le capelle di famiglia dei conti Marra.

La cappella più antica era chiusa, per riattazioni che donna Leda aveva credute fossero necessarie. La nova era piccola, molto piccola quasi volesse chiudersi in sè, in un abbraccio. C' era un profumo d' incenso lá dentro che saliva lentamente al cervello. Ne l'oscurità che l'avvolgeva brillava nel centro, sospesa nel soffitto da molte catene i di cui anelli avevano dei riflessi di porpora, una grossa lampada, da gli arabeschi intrecciati, la cui debole fiammella scoppiettava languendo a traverso un vetro fine e merlettato. Nel centro del pavimento, — cementato in mosaico di pietruzze multicolori, i di cui disegni e figure fuggivano in ombre, lunghe, insinuantesi sotto i cuscini, l' inginocchiatoio, e svanendo ne le ombre de gli angoli — si delineava una pietra circolare, biancastra, maculata da linee scure che si rincorrevano come serpi in amore. Una maniglia d' ottone lucido, si coricava ne l'insenatura fatta nel masso. La cappella, quella piccola cappella, sotto quella pietra circolare, racchiudeva il defunto conte Marra.

Ne l'ombra de l' altare, de la piccola navata si delineava, curva, adagiata su le ginocchia, una figura femminile. Immobile, fissa, sembrava assorta, o in contemplazione d' una visione. Fra le dita strette fra loro, da le palme

concave sfuggivano de gli steli di crisantemo, mentre altri, tanti ne giacevano o proni sul marmo o colle fogholine secche lunghe, ne la loro pallidezza macchie di latte a la luce etica.

I crisantemi che a fasci portava su la tomba di Àleo Marra l' esile figurina, giacevano confusi come un arruffio di ricordi, di pensieri.

Nìvea aveva cinque anni quando suo padre era morto. — Aveva un confuso ricordo dei lineamenti di quell'uomo, le si delineava solo nel cervello un profilo luminoso, insanguinato dal sole che moriva, — affondato ne l'origliere. Era un tramonto, — la visione porpora che faceva cornice a quel triste abbozzo era fissa ne la sua memoria. A traverso i vetri che avevano degli scatti vividi di lastre di rame arroventate, si delineavano le cime de' platani scintillanti su la tinta greve, uniforme de le colline. Dentro, ne la stanza era un afa. — Non vollero accostarla ad Àleo che moriva. Avevano paura. Ne gli ultimi istanti, quando, come un lamento, un desiderio invocato, rovesciò le pupille grigiastre, vuote di vita, domandando sua figlia, la condussero in braccio.

Oh ella non poteva dimenticare l'impressione lugubre e penosa che provó in quel momento. Rimase incosciente, priva d' ogni senso lasciando che quelle povere braccia scheletrite l'avvincessero come spranghe di ferro! Oh ella ne rammentava ancora il contatto; quel fremito dopo diciassette anni, serpeggiava ancora ne le sue fibre: — sentiva ancora il suo viso premuto da quelle labbra paonazze, viscide e molli come vesciche sgonfie, e il contatto di quella carne punteggiata di bollicine di sudore freddo.

Dovettero strapparla di là. Ella si lasciò portare via senza un lamento, senza che una lagrima le brillasse ne gli occhi, e rimase fissa e istupidita sulla poltrona dove la posarono.

Ricordava ancora. Passò un prete, alto, secco, con una faccia contrita da farle quasi paura. Anche lui passò come un sogno. E non udì altro che la pendola, serena e impassibile, che continuava il suo movimento secco e monotono. E poi... poi... Ah si... Sentì come un lungo frullìo di ali... di piccole ali che turbinavano sul suo capo. Ebbe

paura del piccolo insetto che ne la quiete solenne de la casa, imperava col suo aleggiare noioso. A poco a poco si distrasse. Seguì i voli serpeggianti che s' intricavano in una rete, i movimenti rapidi e decisi de l' animaletto che sembrava accrescere vieppiù la sua celerità, divenendo un punto indeciso, tremolante, che prendeva delle lunghezze scure, come una traccia vivente. Alle volte, cieco, pazzo batteva contro le vetrate con un piccolo rumor sordo, cadeva, scuoteva le alette trasparenti, e riprendeva la sua corsa sfrenata. Poi non lo sentì più. Gli occhi stanchi lo avevano perduto di vista, ma per un poco ancora ebbe davanti a sè l'intricata rete che avviluppava tutta la stanza, e sentiva l'eco, molto distante del frullìo de le piccole ali. Poi più nulla.

Le passeggiate nel parco mentre la neve si scioglieva da le braccia scheletrite de gli alberi, gocciolando ritmicamente su la ghiaia umida e brillante, de' viali... Le giornate di primavera trascorse su la terrazza bianca, molto bianca, sulla quale si distaccavano come sul latte i neri vestitini de le due bambine, strette solo nei polsi e nel collo da le trine finissime e da' colletti bianchi come due piccoli seminaristi. E in quella pioggia di luce, di fiori, di colori, di vita de la primavera che nasceva, erano tristi quelle due piccole macchie scure che s'aggiravano in quel magnifico risveglio de la natura. Sul terrazzo da le colonnine svelte, serpeggianti ne la loro candidezza, Nìvea e Mirya, piccoli bocciuoli che schiudevano le prime foglioline de la corolla, sentivano come se i loro inni elevantesi dai loro cuori avessero tutt'altro sentimento, tutt'altra via.

Nìvea fine, delicata esile, stelo d' un triste crisantemo che si ripiega su sè stesso, da le piccole spalle che si delineavano in una curva leggera, — aveva ne' tratti de la fisonomia variabile, qualcosa di nascosto, d'incomprensibile, che si approfondiva ne gli occhioni d' un azzurro pallido, ora inerti e senza vita , ora fissi e lucidi come uno specchio. Le linee del suo volto, decise come quelle d'un bassorilievo , avevano un che di strano nei loro dettagli che scoprivano in lei qualcosa di sognato , di mente che pensava sovente, d'un' anima ancora chiu-

sa in un piccolo corpo, ma che tentava la lucê, il suo sogno. — Le manine fine e nervose che sfuggivano a traverso i merletti, sempre fredde, ghiacciate, potevansi credere prive di sangue, tanto, come fili di seta azzurra, le vene trasparivano fra poro e poro. Era esile, fine, uno stelo di crisantemo, ma la sua fronte di bimba alle volte corrugavasi di piccoli tagli lunghi, profondi, come i pensieri che passavano sotto quell'arruffio fulvo, di capelli che sfumavano in leggere ombre su la carne diafana, e su le piccole orecchie, chiazzate di porpora ne'padiglioni.

Nìvea racchiudeva in sè il germe paterno. Aveva qualcosa di lui ne l'anima, ne la voce. Gli occhi, quegli occhi d'un azzurro sbiadito, ella li ricordava, li aveva presenti, li aveva visti. Erano i suoi. Quando la lastra tersa d'uno specchio la fissava, sentivasi scrutata da quelle pupille che pure erano le sue, ma che sentiva di non possedere. — Si sentiva magnetizzata, e quello sguardo fisso, insistente dal quale non poteva sottrarsi, la riconduceva là, lontano, a quel tramonto d' oro e di sangue, a quel profilo insanguinato dal riverbero d'occaso, a quegli occhi vuoti di vita, che pure avevano vissuto, e che ora lei sentiva di far rivivere. Un altro viveva in lei, ne la vita de'suoi occhi, ne l' anima che non sentiva sua, veramente sua. E il piccolo seminarista, puro ne l'abito quanto bianco in volto, fissava la guglia del piccolo tempio, che forava indomita il fogliame che la circondava. La piccola chiesetta, sola, che qualche volta faceva udire il suo grido di vita e d'imperio, — da la campana bronzea, arabescata, scintillante ne'suoi ondulamenti ne l'aria pullulante di vita, le mandava sguardi di ricordo ne' suoi luccichii strani, nel gorgoglio sonoro che la sua gola enorme mandava in un boato. Aveva sempre dei fiori, tanti fiori, e molti crisantemi quando la conducevano lassù ne la cappella che adorava sempre d'incenso.

La prima volta ebbe paura, si rannicchiò vieppiù su sè stessa fissando la pietra circolare dove suo padre giaceva. Ebbe compassione per lui... Che freddo e che gelo là sotto! Che buio... lei che amava tanto il sole. Non pianse, i suoi occhi rimasero come invetriti, e i linea-

menti divennero rigidi. Un prete, quel prete alto, secco, da l'aria compunta che le incuteva timore era là, ne la luce fioca, fra tante aureole giallognole che brillavano su l'altare, servito da un chierico piccolo, bassotto, simile ad un otre che dimenava un turibolo d'argento, dal quale si svolgevano in striscie grigiastre, sfioccate, le spire de l'incenso che sfumava ne la cappella in una tinta lievissima. A traverso quella nebbia fine, a gli occhi della bimba il tutto assumeva de le proporzioni indecise, qualcosa di misterioso sembrava dovesse regnare là dentro, e quel prete del quale non vedeva che l'occipite, ma che intuiva il suo sguardo freddo e la sua compunzione ironica pesare su lei ne le linee giallognole illuminate di scorcio, le incuteva più paura che dolore. La sua ombra lunga, decisa s'allungava sul pavimento lucido, si spezzava su i banchi, si ripiegava su le pareti, s'alzava, s'abbassava, e sembrava padrona assoluta, vindice del fato ne le sue gigantesche proporzioni, imperante come la notte. Ella sentiva l'anima sua farsi piccina, restringersi tutta ne'suoi occhi che osavano appena guardare, mentre la gola arsiccia, il respiro lieve, e il moto del sangue venivano a mancarle.

In un angolo sua madre, donna Leda, chiuso il capo in un velo nero, prona sull' inginocchiatoio, aveva il capo chino, e le sue vesti sfumavano nel buio de la cappella. La striscia bianca, lucida del colletto, e le trine che agganciavano i polsi, unendosi al carneo del viso e delle mani erano l'unico segno di luce de la Mirya che guardava stupita, e senza domandarsi ragione.

Com'era sconfortante tutto ciò! Tutto quell' apparato, tutto quell'oscurità, quell'odore fitto e penetrante che spandeva quel turibolo dondolandosi, le aveva fatto dimenticare il vero scopo pel quale l' avevano condotta. Quella pietra, quel disco marmoreo che prima l'era pesato sul cuore come un incubo, ora era svanito ne la piccola mente; l'artificio, la cornice che la chiudeva in una rete, dalla quale sentivasi stringere a poco a poco senza poterne escire, l'ammaliava cullandola nel sogno penoso. Oh, no, non era così che aveva creduto di rivedere il povero Aleo, il povero babbo!.. No... Non era possibile

che egli fosse laggiù... egli che amava tanto il sole. E quando rivide lo spiazzato de la chiesuola, quando si sentì immersa in quel bagno di luce e di calore, udì il fruscio de l'erbe, il ronzio de la vita ne l'aria tepida e inneggiante, rammentò tutto, e sentì che così il ricordo del babbo la faceva tanto triste, e non là, al buio, senza vita dove Egli giaceva fra le spire de l'incenso che vedeva sempre svolgersi dinanzi a lei. Allora provò l'immenso distacco, e lo strazio del confronto le inumidì gli occhi.

Dinanzi a lei vide donna Leda, molto pallida, cogli occhi cerchiati, infocati, e sentì il desiderio di prenderla, baciarla, stringersi a lei in un bisogno d'amarla molto, prepotentemente. E le esili braccia s'attorcigliarono al collo di lei, la strinsero in una morsa d'acciaio, in un'amplesso pasmodico, nervoso. Donna Leda sentiva la piccola creatura sussultare sul suo petto, le piccole labbruzze come succhiassero da le sue, insaziabili, e qualcosa di umido, di bagnato sul suo viso, che ebbe quasi paura. In quell'arruffio di capelli fulvi e neri, in quella stretta di dolore, la piccola Nìvea sentì che la sua anima si riversava in quella materna, sentì il ritorno a la propria sorgente, sentì di amarla molto, molto di più. Elle le apparteneva, ella era sua! Donna Leda sentì in quella stretta qualcosa d'occulto, qualcosa che pur vigilava su lei, qualcosa che ritrovò negli occhi de la bimba, in quegli occhi che tramontati ora sorgevano a nova vita. Àleo riviveva in sua figlia, l'anima sua palpitava ne lo sguardo di Nìvea. Era la consacrazione della carne, lo spirito geloso de la possessione che si rivelava in lei. Ella era il tramite fra la materia e lo spirito, fra la vita e la morte.

Come sentì più verace e sincero il dolore, quando più tardi, sola si trovò ginocchioni, colle labbra schiacciate sul disco marmoreo, colla mente, col pensiero tutto in lui. Quanto tempo era trascorso, ma la visione rimaneva incancellabile, incisa da l'acquaforte de l'amore sul bronzo del tempo. Ora sì che il dolore più vivo, più forte poteva scoppiare in gocce ardenti su la pietra segnata in azzurro. Colla voce ne la gola, col pensiero più che colle labbra chiedeva, cercava parlare, insisteva, e pregava,

pregava che non la dimenticasse. La sua fantasia accesa, se lo figurava là, sotto quel pavimento, sorridente, intento ad ascoltarla, e qualche volta credeva di udir la sua voce. In alto la lampada, dal lucignolo carbonizzato scoppiettava, dando in bagliori da le lingue serpeggianti, paurose, che si disegnavano su le pareti.

Intorno a lei fasci di crisantemi, occhi bianchi lagrimosi...

Oh così, come lo sentiva il dolore! Come avrebbe voluto infondere il calore suo, quel povero calore di corpicino anemico, a quella pietra fredda e senza vita! Le sembrava che in quel marmo si racchiudesse suo padre, che quel diaccio non gli permettesse di giungere fino a lei, che dovesse rimanere intirizzito come le sue labbra gelavano al contatto de la pietra.

Col tempo il suo amore e il suo dolore si mutarono in una religione: ella amava quella piccola cappella, e il suo affetto che si riversava da la coppa del suo animo trovava un eco in quello di donna Leda, di sua madre che teneva come cosa sua, come cosa propria. Alle volte credeva di nutrire un acre desiderio, una gelosia insensata verso Mirya, verso sua sorella, e ne provava un sentimento di rimorso, che cercava di soffocare, tanto gli appariva ridicolo. Ma ella era gelosa: gelosa dei baci che le prodigava sua madre, gelosa delle di lei carezze, sentendosi derubata di ciò che spettava a lei — Mirya cresceva e sviluppava più di sua sorella. Benchè fosse minore di due anni pure le sue fattezze dimostravano la donna incipiente. Aveva dei piccoli tagli sotto gli occhi, che davano al suo sguardo la visione de la virilità precoce, de la sensibilità femminea. Occhi neri come quelli di donna Leda, pupille che nuotavano nel perlaceo con una mollezza di pregustata voluttà. Le mani grassotte, da le piccole borsette ne le dita, ne le strette calde, avevano la sensazione de la carezza che si ripercoteva, dando un senso misterioso di tepore che s' infiltrava fra fibra e fibra. Sotto gli abiti di bambina, sotto le stoffe leggere strette alla vita, si potevano indovinare le prime linee ondulate del seno e de le anche che si formavano, delineando il bel corpo di donna futura. Ella preferiva

le corse a traverso i prati, salire per le roccie, arrampicarsi, correre, cercare le bacche rosse ne le siepi, lesta come una lepre. Poi si gettava ne l'erba, prona, col petto, col viso nascosto aspettando la frescura, l'odore vivo del fieno, estasiata da l' abbraccio de la terra che sentiva palpitare insieme a lei, come un amica, come una compagna. Ella sentiva il movimento misterioso che ronzava sotto di lei, chiudeva gli occhi estasiata, e le sembrava che il palpito del suo cuore si ripercotesse ne l'amplesso solenne. La verzura fresca e morbida, le dava la sensazione di carne che vivesse, e ne sentiva il moto velocissimo del sangue ne le vene, ne le arterie che s' intrecciavano in un immensa rete de la quale sentiva d'essere un filo. Ella aveva bisogno di quel contatto che l' inebriava, le faceva addormentare il cervello. Il suo giovane sangue pulsava ne le arterie come il ferro su l'incudine, e ne l'illusione sentivasi affondare, presa, stretta ne l'immensità de le molecole che premeva, sentivasi vinta, sfinita e ne provava lo spasimo d'un piacere fin'allora ignorato. Giacere ne la stretta era il suo sogno. Un eguale voluttà ella provava ne l'ondulamento de l' altalena. Ve n'era una nel giardino da le catene di ferro, lucide, snelle che gioivano ne la spinta di Mirya. Ella le stringeva colle dita calde, come volessse infonder loro il suo calore, mentre il suo corpo si protendeva ne lo slancio felino, che le dava una sensazione di mancanza e di vuoto. L'aria tagliata recisamente le traversava fra i capelli, le sfiorava bruscamente il viso, sollevandole i lembi de le sottane che lasciavano scorgere le caviglie intrecciate su di loro. Poi stanca, scarmigliata, rossa, cogli occhi accesi, rimaneva ancora sotto l' impressione dell' ondulamento, mentre le labbra tagliate nel sangue, ne degustavano la voluttà.

Ella non provava di quegli abbandoni mistici ai quali si abbandonava la sorella; ella desiderava, voleva il battito forte, violento de le pulsazioni interne, lo stordimento del moto, l' inebbriamento de' sensi. La contemplazione muta, estetica de le cose le rendeva insopportabile l'essere, mentre la scossa violenta, nervosa, brutale la faceva vivere davvero.

Mirya e Nìvea, due personificazioni diverse, due sentimenti opposti, due nature indomite e forti ne le loro radici, — occhi neri e occhi azzurri. — Mirya fremente di bellezza e di carne, anelante nel seno di donna, ne le labbra umide e desiderose, ne l'ardore e ne lo spasimo del piacere che pregustava con mente femminea. — Nìvea fragile e delicata, sotto la pelle esangue, negli occhi sognanti, e ne le mani sempre diaccie, mistyca ne l'ardore de l'anima, unica fiamma che alimentava l' esile corpo da le spalle leggermente incurvate.

Mirya, donna Leda: — Nivea, il conte Àleo.

Era morto baciato da l'etisia suo padre, ella lo sapeva. S'era consumato lentamente, nel tramonto d' un giorno, colla pallidezza d'un giglio in volto, senza un lamento, senza un lagno, — come muore la luce d'una lampada senz'alimento, col desiderio, colla convinzione di vivere sempre.

Suo padre l'aveva baciato ne l' addio, ella si sentiva tutta di lui, anche ne le vene essiccate di sangue, nel vuoto che sentiva in lei di forza, d'ardore.

Àleo non era morto, egli vivea in lei.

Quando Nìvea escì da la chiesa annottava. Pochi sprazzi di luce cinerea verso occaso, e nell' azzurro cupo scintillìi di gemme.

La *bonne* Lisy attendeva seduta sur un banco di pietra, pazientemente. La povera vecchia non disse che una parola: « Tardi !... » e aiutò la fanciulla ad indossare la mantella di felpo, ne la quale ella si strinse con moto freddoloso.

Ne l'aria de la notte aspra e pungente venivano i canti dei grilli, e gli stridii de gli insetti dei campi, come una musica che la terra emanava prima, de la pace notturna.

Nìvea si stringeva vieppiù nel felpo morbido, cercando cacciare il freddo che la cappella le aveva infiltrato.

Le ombre intagliate, traforate de gli alberi strisciavano sul terreno scosceso, formando una rete tremolante da le scheggie luminose. In fondo, debole ancora ne la sua luce lattiginosa, incastrata nel cielo, come un foro d'argento, sorgeva la luna sui monti che s'illuminavano leggermente.

Che notte ! Che pace !

Nìvea si soffermava per calmare i battiti del suo cuore, nel passo accelerato, e vagava colle pupille lucide nel buio, specchio de la bellezza notturna. Qualche canto lontano, monotono, lento, si perdeva in un' eco, nel sogno di quell'ora, sulla via maestra il cigolamento pesante di qualche carro, qualche luce giallognola perduta ne la marea del buio, poi più nulla.

Ella si sentiva sola, piena di pensiero e d'anima vibrante, parte di quella vita che ora curvata, giaceva vinta da le ombre del riposo, e beveva a larghe sorsate come da una coppa inesauribile, la felicità d'essere.

Era una vita anche quella, una vita nel riposo, una luce nel buio.

Anch'ella era qualcosa nel tramite di quell' esistenza, anch'ella era un pensiero, uno spirito che poteva vibrare ne la lira umana, una corda il di cui tremito poteva dare le sensazioni de l'anima, malgrado il vuoto del suo essere le diacciasse le fibre de la sua carne.

Qualcosa viveva in lei che non le apparteneva, che sentiva non poter essere parte del meschino involucro che la rivestiva, qualcosa di vivo, di vero che la dominava, che le dava un impulso novo, forte, ferreo, ma che s'infrangeva nel suo corpo insensibile, terreo.

Alle volte aveva paura di qull'*altro* che s'agitava indomito nel suo cervello, entro di lei. Lo sentiva dibattersi, crucciarsi, cercare la vittoria contro il suo essere che rimaneva privo di quell'ardore che l' *altro* cercava infondergli. Oh, ella sentiva d' essere vissuta sempre di *lui*. sempre, prima della vita, sentiva che l'aveva sempre posseduta, fiero e tenace. Dove aveva vissuto? Lo ignorava, ma sapeva d'aver vagato con lui.

Il canto monotono era cessato e laggiù vagolavano ne l'ombra dei punti luminosi.

Donna Leda, preoccupata dal ritardo, aveva mandato dei servi incontro.

Ne la sala a pianterreno, illuminata da le lampade elettriche, vaporose ne' loro colori tenui, sfumate nei vetri sottili, arricciati, come foglie di rose, le note insinuanti, leggere di *Fleurs de printemps*, un valzer graziosissimo, si spandevano mollemente come una pioggia di rose.

Lungo il viale il suono sottilissimo, arrivava ne l'aria impregnata dal profumo dei giranii, come una blanda ricordanza, come una reminiscenza con un senso di mestizia. Le vetrate si delineavano nell'ombra, ne' loro rettangoli luminosi, da le curve gotiche su in alto, chiare, in masse seriche dorate.

Quando Nìvea entrò ne la sala, provò un barbaglio confuso. Era tanto diverso lo scintillìo di quelle testoline dai fili roventi, da la fiammella sanguinosa de la cappella, da la carezza blanda del raggio lunare.

Cristiano le strinse la mano, quella mano gelida, le sorrise ne' suoi magnifici denti d'avorio antico, domandandole nuove de' suoi crisantemi.

Provó un impressione triste in quella domanda, e rimase interdetta, con lo sguardo atono.

Il valzer continuava a piovere le sue note come foglie distaccate dal vento, con un senso di leggera mestizia.

Il conte Nesti sur un *tabouret* a traverso il suo monocolo osservava e taceva.

Il cavalier Russo, dondolava il capo nel ritmo lento del valzer. Mirya seduta accanto a donna Leda e a suo cugino, taceva mentre ne gli occhi trasparivano le domande, le frasi, le parole che si struggeva di non poter proferire.

Donna Leda stringendo fra le sue le mani di Nìvea la rimproverava dolcemente, rubandole le sue risposte prima che fossero pronunciate.

Nino Amedei, in piedi accanto ad una *consolle*, nel profilo femmineo più pallido del solito, sotto il velo de la luce elettrica, — sembrava assorto ne le frasi pregne di sentimento che vibrano da le corde animate.

Poi che tutto fu finito, che le note spegnendosi in un singhiozzo, morirono su la testiera, gli animi rimasero ancora un poco sospesi, cullati in un sogno, lontani da quella sala, trasportati. Ognuno aveva provato il bisogno di sollevarsi da la cruda realtà, di vivere nel proprio sentimento, lontano da tutto, da tutti. Ognuno aveva de le ricordanze dolorose, dei sogni compiuti e da compiere, un mondo proprio, una luce ne la quale piaceva avvolgersi soli in mezzo ad estranei. E la tastiera scivolata

leggermente, apriva l'animo ai suoi misteri, alle sue debolezze, ne le quali si gioiva nel mirarsi, in un completo abbandono.

Le note si erano spente in un singhiozzo.

Quando Cristiano Enni si trovò ne la sua camera, in quella camera civettuola di scapolo, che da parecchi anni l'accoglieva ne l'eleganza de le sue pareti, provò il piacere e il sentimento interno soddisfatto che si prova nel rivedere un'antica amica.

La lampada che ardeva sul piccolo tavolo, stendendo un velo di luce circolare a l'intorno, — era la stessa che ne le lunghe notti di studio aveva bagnato il suo viso, de la sua vita calma e tranquilla, paziente ne la sua missione.

Lampada pesante, fusa nel bronzo e ne' suoi arabeschi, ne' quali sfuggivano in un sorriso, testoline enigmatiche con ciocche al vento.

In un angolo, sotto un leggero baldacchino, riposava il suo letto, basso, ne le spalliere levigate e bronzee. Sommessa, quieta, ai piedi giaceva la pelle d' un orsacchiotto, candida nel lungo pelo, latte increspato dal soffio. Più in là una piccola *consolle*, da la lastra marmorea levigata, sulla quale si riflettevano in ombre verdognole i ninnoli sparsi capricciosamente. Nel muro tappezzato di fioroni e gigli turchini in riflessi dorati, su di un fondo noce era incastrata la lastra tersa, pura de lo specchio a lui caro. La sua figura si delineò ne la luce, verdastra, come un lago senza fondo. Ritrovò il *pouf* di *péluche*, dai piccoli fiocchi di seta, zampillanti sul ricamo di magnolie, in spruzzi d'argento.

Tutto, tutto come una volta! Come gli appariva lontano il tempo, e non era trascorso che un anno.

Un anno! Sentì come se perdesse la cognizione del tempo e de le cose, la giusta misura di esse.

Schiuse le vetrate.

L'aria entrò gonfiando le tele come piccole vele d'un battello, agitò la fiamma de la lampada bronzea, circolando pazzamente ne la camera.

La luna s' era levata più in alto, più luminosa. Su, c'era un chiarore lattiginoso, che dava la sensazione di

una fantasmagoria. I platani si delineavano ne le cime frastagliate, scure, picchettate di punti luminosi. La parte superiore de la villa s'immergeva in una tela bianca, al chiarore lunare.

Cristiano sentì la mancanza, il vuoto. Il suo pensiero lo trasportava ai mesi incantevoli trascorsi sul golfo di Napoli, a le notti luminose di Posilipo, Pizzo Falcone, di Mergellina. Risentì la nostalgia di rivivere ancora quei momenti, quella vita. E su tutta la visione di quel cielo, di quel mare, traspariva la figura sottile e provocante di donna Matilde. Provava uno strazio, un battito ai polsi, alle tempia, sentiva il bisogno di possedere ancora, di aver qualcosa di suo, di sentirla giacere in lui.

La sua carne aveva de gli scatti brutali, felini al pensiero che quella donna era posseduta da un altro, che un altro ora l' avrebbe avvinta ne la stretta pasmodica, avrebbe succhiata a la sua coppa dai labbri umidi e carnosi, tutta la sua anima, tutto il suo respiro. Li vedeva avviticchiati, stretti in un sol corpo, freneticamente, ne le pulsazioni rapide del sangue, in una sola vita.

Come la sua carne martellava, come il senso del desiderio s'impossessava di lui.

A poco a poco la frescura notturna reagì su di lui, provò un benessere ne la gran tranquillità che regnava all'intorno, il suo spirito si fece più sereno. Il suo pensiero cadde su la poca luce che filtrava a traverso le trine de la camera di Nìvea. Si era quella la di lei camera. Ella era ancora levata. Vedeva la sua ombra ancora agitarsi, muoversi, adagiarsi su la luce de le vetrate, inquieta. Com'era bizzarra Nìvea. Non aveva mai potuto indovinare il suo carattere.

Era strana.

Perchè non aveva mai pensato a lungo di lei? La fanciulla dai crisantemi, come la chiamava, selvatica e mistjca, muta e spirituale.

Accese una sigaretta. La punta brillò.

Sua sorella Mirja invece aveva in sè qualcosa di più vero, di più donna, anche ne gli occhi desiderosi.

Perchè ora pensava a loro, dopo il pensiero carnale che lo aveva torturato?

L'ombra continuava ad agitarsi, a piegarsi , ad allungarsi nel vano illuminato.

Cosa faceva ora?

Un cane ululò lontano. Un altro rispose più lontano ancora.

Il rettangolo luminoso era sparito, la luce erasi spenta. Tutto era tornato ne la pace.

Cristiano gettò la sigaretta e rientrò.

Le testoline enigmatiche, fuse nel bronzo, gli sorridevano, perdendo le loro ciocche negli arabeschi.

CAPITOLO III.

« Crepuscolo d'amore »

— Non siete venuta neppure una volta in casa mia!... — mormorò con voce calda e innamorata Cristiano, sfiorandole quasi il viso diafano, mentre poneva su le splendide spalle , la pelliccia che avviluppò quel corpo come una dolce morsa.

— Impazzite Cristiano? — Scattò nervosamente l'esile figurina, fissando l'audace giovane nel bianco de gli occhi. — Egli ebbe timore di quello sguardo , ne fu soggiogato, mormorò parole di scusa, non sollevando le palpebre, perchè sentiva che quello sguardo continuava ad infiltrarsi freddo ed implacabile, fino ne le più intime latebre della sua anima.

— Se voi sapeste quanto v'amo, quanto v' ho amata: se voi foste venuta, vi giuro che non v'avrei neppur tolto un guanto! v' avrei contemplato ne gli occhi , mi sarei contemplato in quegli specchi puri e profondi, v'avrei baciate quelle mani di neve, l'avrei riscaldate con le mie labbra... — Oh, donna Matilde, perchè non siete venuta?...

— Perchè torturarmi così Carlo!.. Non voglio... qui... in questo luogo... — e girò all'intorno un rapido sguardo, stringendosi vieppiù ne la mantella quasi un brivido le percorresse per l'ossa.

Una dolce penombra avvolgeva il salotto, abbracciandolo fin ne' più intimi nascondigli. Quella luce etica d'un sole morente, — che lottava con la notte vittoriosa, —

entrando per i vani degli ampi finestroni, si perdeva nei tessuti de le cortine, che piovevano giù dal soffitto, cadendo mollemente su la stuoia di cocco. I lumi non lucevano ancora. Gli ultimi ceppi di ginepro che ardevano nel camino, d'uno stile barocco, mandavano ancora le ultime scintille, che brillavano ne l'oscurità come punte arroventate, schioppettando dolcemente. Le campane de la cattedrale spandevano per l'aria dei tocchi bronzei, ai quali ne succedevano altri più lontani.

Cristiano schiuse la finestra.

In quel tepore, pregno d'un profumo acuto che gli vellicava le narici, egli si sentiva gonfiare la testa; aveva bisogno d'aria libera, di respirare a pieni polmoni dell'aria sana.

L'auretta fresca, gli penetrò nei bronchi come un balsamo vivificatore.

— Che bel tramonto... Bella Napoli... Non vi pare piú bella del solito, donna Matilde? L'abbiamo ammirata insieme... abbiamo goduto di tutta la sua bellezza... Abbiamo bevuto il nettare del gaudio a la sua tazza...

Donna Matilde, ravvolta ne l'ampia pelliccia, fiessuosa, snella, simile a sfinge implacabile, socchiudeva le rosee palpebre da le lunghe e folte ciglia, smorzando così quello sguardo acutissimo di fuoco, che circondava ne le sue spire il giovane patrizio.

L'amava ancora? Aveva timore di sì, ma cercava nascondere quella fiamma che tentava erompere dai tizzoni coperti di cenere, nel focolare del tempo. Il visino pallido, profilato, s'annegava nel bavero rialzato, che servendole come d'una blanda cornice a la carnagione diafana ne faceva vieppiù risaltare la candidezza pura.

Quelle ciglia nerissime, spianate come arco che scocchi la freccia, si corrugarono.

Cristiano la guardava. Aveva compreso?

Le si era avvicinato, l'aveva cinta per la vita, tirandola a sè con dolce veemenza, cercando con le sue, quelle labbra che altre volte l'avevano baciato, cercando suggerne l'anima, tutta la vita, tutta lei. Ella gettava indietro il viso, inarcandosi come una biscia, vinta dal fascino, dalla passione, dal contatto. Non parlava piú. Una sorda

lotta avveniva in lei. Cristiano afferrò quella testa e brutalmente l'avvicinò a le sue labbra, coprendone con fuoco di baci gli occhi, la fronte, le tempia, e quei denti che altra volta ella gli aveva offerti, e che ora egli le rubava. Quei denti piccoli, bianchi che si nascondevano ribelli ne la corolla rosea, vellutata, emanando un profumo...

— Cristiano!.. Cristiano!.. — mormorava abbandonandosi donna Matilde. con voce soffocata —... mi fai morire... —

Come t' amo... come sei bella!.. Ti voglio... — e la mordeva sulle labbra, sulle guancie tuffando il viso acceso di passione sul collo di lei, fra il lucido e morbido pelo del bavero, sprofondando le sue mani in quei capelli morbidi come fili di seta, che si disperdevano giù per le spalle in una massa nerastra, dai riflessi metallici.

Egli ne sentiva con dolci brividi il contatto, sentiva delinearsi presso il suo, quel corpo che altre volte aveva posseduto, egli ne intuiva gli spasimi voluttuosi, sentiva quell' essere agitarsi, sussultare, spasimare presso il suo, fra le sue braccia, che la stringevano come morse d'acciaio, quasi volessero strapparle l'anima.

— Mi vuoi sempre?...

— No, Cristiano, non voglio... mi fai male... — scattò donna Matilde, divincolandosi da l'abbraccio, rossa in viso e ansante.

Era notte.

Cristiano chiuse la finestra; faceva freddo.

Donna Matilde, ritta innanzi all' immenso specchio di Venezia, non badava a rimirare ne la lastra verdognola la sua svelta ed elegante figura: era troppo commossa. Macchinalmente andava riannodandosi su la nuca le ciocche dei capelli ribelli, che le erano caduti sulle spalle, sulle tempia, cercando di dare al suo viso l'abituale espressione fredda e tagliente. Ella pensava: e le sue pupille nuotavano mollemente come viole sul latte, riandando coll'idea all'istante di piacere provato poco prima. E non pertanto provava un vago dispetto, una rabbia interna, un malumore...

Improvvisamente sussultò. L'ombra decisa e grigia di Cristiano s'era designato sulla lastra.

— Verrete qualche volta? —

— No... no.., mai!. Tutto è finito, tutto è passato... e sgusciò dritta, superba verso il caminetto.

Il chiarore rossastro che si sporgeva dal quadrato istoriato del parafuoco, andava a poco a poco scemando. Il riverbero tremolava, — a seconda dei ceppi che consumavano, riflettendo sul pavimento lucido, levigato, le antiche figure, confuso in una vaga ombra.

— Attendete ancora qualche minuto, donna Matilde! .. — implorò Cristiano — La signora sedette accanto al camino.

Cristiano credeva d'aver fatto un sogno.

No, non poteva essere quella la medesima donna che poco prima aveva stretta fra le sue braccia, della quale aveva sentito il contatto, che aveva divorato co'suoi baci. Quella donna che fredda, impassibile, curva sui tizzoni, cercava ravvivare il fuoco, non era la stessa.

I bagliori rossastri del ginepro, che risorgeva a nova vita, gettavano sul di lei viso cerëo, delle chiazze d' un rosso acceso, che le ravvivavano il profilo rigido e severo. Quei tocchi di luce che la lambivano sulla fronte, sulle guancie, sul mento, le davano un espressione sacra, che incuteva rispetto. I capelli confondendosi col nero fitto del fondo, avevano degli sprazzi sanguigni su le tempia e su le molli ciocche che si radunavano su la nuca. Aveva allontanato il parafuoco e colle molle leggere, snelle, divertivasi a disporre simmetricamente gli ultimi ceppi, che, morendo, mandavano ancora in alto le ultime fiamme azzurrine, giallastre, cinguettando, crepitando, lamentandosi quasi presagissero la fine. Con le mani, finemente aristocratiche, stringeva le molle d' acciaio brunito, intarsiate, finienti in due zampe feline, dai grossi artigli, che, luccicando con strani riflessi, abbrancavano, mosse da la manina nervosa, la legna ardente, che fumava in lunghe spire grigiastre.

Metodicamente batteva la punta del piedino sul pavimento, accompagnando un motivo che ruminava in mente, e quella punta di scarpino, uscendo fuor dalle gonne seriche, che ricadevano da le ginocchia sul pavimento, muovevasi svelta ed agile.

Il servo era entrato, intanto, rigido e compassato, ed aveva accesi i doppieri che posavano sulla *consolle.*

— Il signor duca? — aveva domandato donna Matilde.

— E' rientrato, or ora. Prega la signora di attenderlo... Verrà subito... — e s'era allontanato.

I doppieri ardevano.

Cristiano, rincantucciato dietro un pianoforte a coda, studiava degli accordi.

Do... do... do...

Donna Matilde s'era levata con aria stanca.

— Siete annoiata? — domandò sommessamente Cristiano. — La voce gli tremava. Sentiva la commozione salirgli su per la gola: le mani non scorrevano più su la tastiera nivea, dai riflessi giallastri.

— No... al contrario... — e s' era avvicinata al piano, con aria molle, scartabellando fra la farraggine di carte.

— Non sapete nulla di Beethoven ? — domandò incurante, giocherellando con de le rose ehe giacevano in un vaso di cristallo.

— *La sonata in re minore...* sfiorò Cristiano, con gli occhi lucidi e sfavillanti.

Vi fu un momento di silenzio. Donna Matilde guardava di sott'occhi il giovane, odorando le rose che aveva tolte dal vaso, stringendole col fazzoletto lilla.

— Odorate! Vi piacciono? — poi con voce piú sicura... — Bella... la ricordate?.. —

— Se la ricordo! Ah donna Matilde, donna Matilde!.. datemi quelle rose!.. — e stese le mani per prenderle. Repentinamente lei le nascose dietro la vita, guardando fisso il giovane.

— Quella sonata... come una volta!.. — E lentamente donna Matilde sfrondava, con le sue mani di piccola carnefice, quelle rose bianche. Le corolle cadevano disperse sulla tastiera marmorea, sui libri, sul tappeto, e provandone un segreto rammarico mormorava:

— Sulla tomba del nostro amore... cosí... così... — E le rose cadevano ad una, ad una, perdendo le loro corolle, disperdendo i loro petali, — come il soffio del vento spazza le nubi rosee e leggere, — coprendo la tastiera d'un manto odoroso, niveo, morbido, carnoso.

Il giovane macchinalmente sfiorava i tasti. E le fogliołine scivolavano, cadendo dalla tastiera, sulle sue ginocchia.

L' afa era soffocante. Le donne agitavano i loro ventagli di piume, bianchi come ale di colombe, sfiorando le stecche d'avorio e di madreperla, intarsiate, — sui corsetti che stringevano quei seni dai profili leggermente sfumati. ne le insenature de la stoffa — e i colli d' alabastro che s'ergevano dritti, bianchi come fiocchi di bambagia. Sedevano sui divani attorniate da la corolla di gentiluomini dagli sparati impeccabile, della quale esse erano i vaghi pistilli multicolori.

Era un intermezzo.

Per l'aria vibravano ancora col fremito de le corde, le ultime note di un rapido valzer, che aveva avvolto ne l'ammalliante succedersi d'un mondo armonioso di suoni, e dame e cavalieri. Il chiacchierio fine e insolente, interrotto da qualche riso trillante, argentino, sollevavasi man mano, prendendo in dominio l'intera sala.

— Siete giunto ora, signor Cristiano? — chiese con voce esile, la contessina di Rosèca

— Quel caro barone ci sguscia da le mani... — trillò Gioconda Alteri, una superba bionda, da la fluente capigliatura che le incorniciava il viso in una raggiera d'oro massiccia. Cristiano s'inchinava dinanzi alle signore che gli stendevano le mani minuscole. strette ne' guanti bianchi, e vi sfiorava sui dorsi dei piccoli baci, sorridendo graziosamente, mentre spuntavano sotto le labbra allungate e sottili, una doppia fila di denti eguali, tagliati nel marmo, brillanti come cristallo terso.

— Come siete sospettose!.. se arrivo in ritardo lo debbo semplicemente a la mia sbadataggine... In casa Marino...

— Ah!. Ah!. in casa Marino!... — sottolineò maliziosamente quel demonietto de la Gioconda. frenando un sorriso ironico dietro il ventaglio.

Donna Matilde discorreva con la vecchia marchesa d'Albarosa, la moglie de l'ex ambasciatore di Spagna, un vecchio nobiluomo, oriundo spagnuolo, effeminato a l'ultimo grado, che conversava animatamente con l'eccellen-

tissimo duca di Rionero, dietro le foglie di banani che adornavano la sala.

— E vostro marito?.. — domandò la marchesa.

— Aveva un appuntamento al Circolo... una discussione... affari di cavalli... Tommj ne l'ultimo *derby* si è slogata una gamba.

— Eravate a l'ultimo *derby*?

— No... quel giorno avevo male. Una forte emicrania mi costrinse a stare in letto tutto il giorno..!

Fu una gran giornata.. Il premio sarebbe toccato al duca vostro marito, ma per quel malaugurato accidente.. Correvano, se ben ricordo, anche Mario Bracci e Tullio Cerchi... secondo il primo, terzo il secondo... Fu una giornata emozionante. — Non è vero signor Cristiano?

Il barone che s'era avvicinato a le due signore, s'inchinò leggermente, con un: — Infatti...

— Il nostro Cristiano fu un super-cavaliere... Egli aveva conquistato tanti occhi che lo divoravano....

— Fu un peccato però che vi fossero due occhioni più possenti degli altri, e un tal parasole in seta *mauve*...— malignò la Gioconda, socchiudendo gli occhi tagliati a mandorla, e fissando a traverso le fitte ciglia il barone.

Uno scoppiettio di risa soffocante, simile al cominciare d'un fuoco d'artiglieria, salutò l'arguzia, facendo spianare tutte quelle labbra rosse coralline.

Cristiano ebbe un vivo balenìo ne gli occhi che si spense, come un raggio lunare s' infrange e si spegne sur una distesa d'acqua, rimanendovi sempre il riflesso tremulo e indeciso.

Un batter di ciglia era bastato a sfumare quel vivido raggio ne l'eterno luccichio che i suoi occhi neri e profondi possedevano, e le rughe che si erano accavalcate a mo' di triangolo fra le sopracciglia s' erano spianate.

Frattanto gli archi spandevano ne l'aria tepida e pregna di mille profumi, gli accordi, e i *la* s' incalzavano ne' varii toni, seguiti da piccoli trilli, da scale semitonate troncate a mezzo: le corde si stendevano su gli archetti riprendendo il suono armonioso, vivo, primiero.

La *bohémienne* preludiò le sue prime note. Le coppie si slanciarono nel turbine de la danza, tuffandosi e con-

fondendosi in una immensa mole roteante umana, ebbra de la voluttà che destava il farsi trascinare da le note vibranti, incalzanti le une su le altre, rapide, suggestive, che facevano scivolare, sfiorare mille piedini stretti negli scarpini di seta: che univano gli stessi aliti, gli stessi occhi, le stesse anime.

Le signore che non ballavano, sedute sui divani, seguivano con lo sguardo le coppie, e da una mano troppo stretta, da uno sguardo troppo unito, da una parola sfuggita, ne traevano materia per malignare finemente, con gli eterni giovani, *les vieux marcheurs*, i quali, dietro di loro, increspavano le labbra a dei sorrisi ironici, tirando macchinalmente i baffi tinti e sparsi di cosmetico.—Dietro la vecchia marchesa d'Albarosa, sottolineava l'eccellentissimo duca di Rionero. Era maldicenza di quella fine, elegante, che tocca tutti sul vivo e che a nessuno dà ragione di potersi risentire, fatta e composta di *ma*.... si *dice*.... a reticenze e puntini. A traverso le lenti che abbassava per rivolgersi a parlare col duca, la marchesa seguiva con viva attenzione il vortice del ballo, ne seguiva le fasi, prendeva di mira qualche coppia, la vedeva sparire, e accompagnava la sua scomparsa con un: — Che ve ne pare duca?

— Infatti... — Soggiungeva il vecchio signore, chinandosi verso la marchesa — quella cara Gioconda.... quell'egregio Renàri...

— Ma la convenienza... l' occhio del mondo... Avete scorto tra i ballerini il nostro Cristiano?...

— Non ancora — rispose il duca, scrutando con lo sguardo a traverso il monocolo che aveva incastrato ne l'occhio destro.

— E neppure donna Matilde? La conoscete?

— Una conoscenza che data da due anni... In casa d'Armiento a Milano... frequentava la casa anche Cristiano.. poi ci siamo veduti di rado... S'era d'autunno, e siccome si diletta di pittura fu ospite ben accetto, essendo venuto colà per copiare alcuni disegni che esistono in un'antica cappella di campagna...

— Ella lo accompagnava...

— Qualche volta!...

— E voi?

— Oh io non avrei lasciato la mia scacchiera per tutto l'oro del mondo!

— Giuocavate?...

— Col duca suo marito...

— Un arrabbiato giuocatore?

— Infatti!... — e terminò la frase con un sorri voleva dire: — Lo so ben io!...

Intanto la musica era cessata.

Il giovane era là, presso la vetrata. Con lo sguardo atono, aveva gli occhi fissi verso il giardino che si stendeva come massa informe. nero traforato in alto, fantasticamente dal chiarore lattigino de la luna, che brillava sospesa come un disco d'argento, nel cielo terso e puro come la pupilla azzurra d'una fanciulla. Ma non vedeva, il suo pensiero vagava altrove. Con moto meccanico tamburellava colle punte de le dita sui vetri, e quel suono ritmico si perdeva nel silenzio de la stanza deserta e illuminata debolmente da una luce resa esangue da l'immenso paralume verdastro che la soffocava.

Cristiano rientrò; dietro di lui ricaddero le pesanti cortine di velluto crémisi, e i suoi occhi, assuefatti a la luce biancastra e blanda che pioveva al di fuori, furono colpiti brutalmente da la semioscurità di quel gabinetto.

S'affondò in una molle poltroncina dai rilievi di ricami serici, e con moto astratto trasse da la tasca dei pantaloni, il portasigarette d'oro battuto, dove in un angolo, sotto lo stemma nobile de la famiglia, brillava un piccolo diamantino, come un occhio ne l'ombra. La punta de la sigaretta che s'accese ne la penombra, come l'estremità d'una verga arroventata, fu accompagnata da nugolo di fumo grigiastro che si dileguò presso il soffitto in triste verdastre.

Cristiano pensava.

Due anni prima a Serra-dorata, non era la stessa donna che ora rivedeva, che gli aveva dato l'anima, il corpo, tutta sè stessa? Le lunghe ore trascorse in quella cappelluccia di campagna, oh! come gli avevano lasciato un solco profondo, incancellabile ne la memoria. Quante

volte lasciando cadere i pennelli e la tavolozza, approfittando de la solitudine del luogo, non arrestato da la santità de l'ambiente, aveva chiuso fra le sue braccia quella vita flessuosa di sirena, cercando con le labbra ardenti, rosse di fuoco, un posto recondito, fra i capelli, fra gli occhi, o sul collo di cigno, onde applicarvi la bocca serrata ad un bacio, pronta a scoccare furiosa, implacabile come tempesta. E le figure sacre, confuse nel velario che il tempo aveva steso su di loro, pareva che aggrottassero le ciglia, che oscurissero sempre più ne' volti sbiaditi , che sallungassero ne le tuniche nerastre , che si perdessero nei fondi scuri di bronzo, solcati da qualche screpolatura del muro antico, che si perdeva in molte diramazioni.

L'apparizione di un forestiero accompagnato da la guida, o la tonaca di qualche chierico che si delineava verso l'altare abbandonato, o su la navata cerea, interrompeva gli amanti, staccava le labbra del giovane dai denti de l'innammorata, e Cristiano abbassando gli occhi mormorava:

— Dammi quel pennello!...

Aspettavano che scendesse la sera: amavano tornarsene a Serra — dorata quando il sole, liquefacendosi in una pasta rossigna, affogava nel mare di sangue che, sfumando in un giallognolo dorato sul padiglione d' opale, spruzzato d'una doratura tenue, aerea, — staccavasi dal fondo turchiniccio del cielo, molle e vellutato.

Talvolta a piedi, altre volte in calesse rifacevano la via ombreggiata da gli ippocastani diritti. svelti, che s'ergevano, confondendosi in una massa d'un verde fosco, e si stendevano innanzi a loro, unendosi in fondo, a mo' di bruna cornice rettangolare al gruppo di case bianche, sparse su la collina come mandre di pecore in pastura; dai vetri che riflettevano, come lamine d'oro, gli ultimi raggi infocati. La via maestra che si stendeva bianca come un nastro, ne la campagna, costeggiava la via ferrata, e spesso venivano destati dai loro sogni d' amore, dal cupo brontolìo del mostro nero, che s' avanzava superbo, lasciando dietro a sè i fiocchi grigi di fumo che s'alzavano, s'allargavano, dileguandosi.... Ella si stringeva

timorosa presso di lui, gli premeva con veemenza il braccio, atterrita da quel fracasso ritmico e cadenzato, da quel fischio stridulo ed acuto, che si perdeva nel silenzio circostante. Poi, quando la biscia nera, serpeggiando, sbuffando, si perdeva in lontananza in un una macchia nerastra, scivolando su le rotaie che riapparivano più lucide, più brillanti, simili a due fili d'oro, a due raggi di sole, allora riprendevano il cammino, commossi e pieni di gioia, come avessero scongiurato un grave pericolo.

Samuel, il morello dal mantello nero dai riflessi metallici, dai garretti d'acciaio, riprendeva la corsa, divorando la via. Il calesse roteava agile, svelto come trasportato da una forza arcana, e in quella corsa vertiginosa donna Matilde, provava un vago senso d'inquietudine: macchinalmente si stringeva a lui, e le sue ginocchia, sotto il mantello di pelo grigio, s'univano a le sue, provando dei brividi di piacere, di gaudio, che scorrendole per le più intime fibre, le toglieva la parola.

Rimanevano uniti, sentendosi l'uno dell'altra, sapendo le loro anime unite nel bacio eterno.

Altre volte ritornando oltre il tramonto, quando nel cielo, tinto leggermente d'un velo di zafferano, cominciava a brillare qualche punta d'argento, quando l'arco lunare, cominciava a distaccarsi dal fondo ancor chiaro, come una tinta lattiginosa, se ne venivano passo passo, chiacchierando amichevolmente, sottovoce.

Le loro ombre allungate, deformate, unite al calesse come in un sol corpo, si proiettavano su la strada stranamente. Gli ippocastani erano scuri; le rotaie si distendevano parallelamente, mutando di tinte, da rosee, giallastre, a grado a grado, biancastre, poi argentee. Ne le masserie lontane, che cominciavano a venir seppellite da la bruma de la sera, qualche cane uggiolava.

Avevano le mani unite, e i loro discorsi, le loro frasi, s'inseguivano, s'intrecciavano scoppiettando come scaramuccie, miste a trilli, a risa simili scampanellìi argentei, che avevano sapore di piccoli diverbi. Poi Cristiano abbandonava le di lei mani, ed ella, inconsapevole, con una risata, schiudeva la corolla rosea, mostrando i suoi denti, ed egli attratto, come da forza magnetica, si chinava

su lei, schiacciava le sue labbra su quei piccoli rettangoli d'alabastro, onde da quella bocca suggere la dolcezza, il respiro, il profumo....

Il calesse prendeva la sua corsa, pazza, insensata.

Cristiano teneva le labbra chiuse, serrate come avesse timore che l'alito assorbito gli sfuggisse, che la dolcezza di cui erano cosparse le sue labbra, avesse a sparire, come se l' aria de la sera, battendogli in viso a folate pregna di mille profumi, gli volesse rubare il suo.

E si tuffava in quella corsa sfrenata, quasi avesse voluto immergersi nel nulla, non pensare più, dimenticar tutto, per rimanere ne la dolce illusione di quell'istante.

Era geloso de la luce scialba, bianca , che la baciava in volto, del vento che le fischiava a l'orecchio, de l'aria che l'avvolgeva, stringendola in suo potere.

Donna Matilde, stretto accanto a lui, aveva paura.

— Cristiano... Cristiano... — mormorava impaurita. E le parole le venivano mozzate dal timore, la voce le veniva strappata dal vento.

Passavano come fantasmi lungo il lago, quieto e liscio come uno specchio, increspato leggermente lungo la sponda: il lago da le linee d' alluminio, dal color di sirena, da la schiuma merlettata, da la trasparenza di cristallo.

— Cristiano... Cristiano... —

E il calesse entrava nel parco, affondava ne la ghiaia che cospargeva i viali. Poi salivano muti, pallidi, per la gradinata di marmo, che pareva intagliata sul verde de la campagna, illuminata da la chioma argentea de l'arco lunare.

Il mozzicone de la sigaretta era caduto sul tappeto. Qualche filo di fumo grigiastro s' alzò in spirali, pochi coralli di fuoco s'inseguirono sul bianco de la carta bruciacchiata, poi l' unico segno di vita si spense. Il freddo filo di luce lunare continuava a penetrare fra le cortine, e infrangendosi sul pavimento levigato, si rifletteva come in uno specchio.

Cristiano navigava con la sua mente contro la frotta, la valanga dei pensieri che impetuosamente gli contrastava il cammino, gli spezzava il filo dei ricordi , ch' egli

tentava riannodare, ricostruire. E in quell'immobilità non udì neppure il fruscìo de le vesti seriche di donna Matilde.

— Che caldo in quelle sale... — mormorò gettando su un *tabouret* il suo ventaglio.

Cristiano si levò timoroso d' esser stato colpito in flagrante, vergognoso come un fanciullo.

— Che cosa facevate così solo, Cristiano? Vi cercano, e voi siete sparito misteriosamente, come se paventaste di noi!.. — e non permettendo che il giovane si discolpasse, continuò in tono scherzoso, guardandolo ne gli occhi....

— Cattivo... cospiratore!.. — concluse battendogli dolcemente, con la manina inguantata.

Poi percorse lentamente a piccoli passi il salottino, esaminandolo, scrutandolo ne gli angoli più misteriosi, e domandando infantilmente:

— Cosa facevate?. Cosa facevate?

Passò vicino a lui, che era rimasto ritto, come un'ombra nera. Egli sentì l'aria smossa, fresca, battergli come un balsamo. Respirò il profumo ch' emanava da quelle spalle scolpite nel marmo: chinò il viso su lei, e sfiorandole il collo sussurrò:

— Pensavo!..

Ella provò un brivido, come se avesse intuito il contatto di quel viso caldo, che si chinava su lei, insistente, e allontanandosi lo guardò.

— Perchè lasciaste Serra-dorata?

— Perdonatemi... perdonatemi, donna Matilde... v' offesi.... perdonatemi... v'amo sempre..

— Cristiano... Cristiano... dimenticate?. Dimenticate che fra noi tutto è finito. Cristiano... Cristiano... perchè torturarvi?.

— Perchè mi siete riapparsa? Perchè siete ritornata in Napoli? Ah, donna Matilde, perchè vi ho riveduta... — gemette ancora, pallido da l' emozione, martoriandosi le mani bianche da le vene enfiate, nervosamente.

— Volete che parta?

— No... no... vi seguirei...

— Allora dimenticatemi... — sentenziò donna Matilde, con voce insolita.

— Dimenticarvi?. dimenticarvi?.. si, lo vorrei... oh, co-

me desidererei non pensare più... Dimenticare tutto... ma non posso... non posso... V' amo troppo... Tutti i minimi particolari sono impressi, stampati col fuoco ne la mia memoria... tutto... tutto... Ricordate la prima volta che vi vidi in casa de la Mary... il guanto che dimenticaste... io l'ho conservato... e sono tre anni! E voi potete dirmi di dimenticare? sono geloso di tutto, di tutti... e di *lui*... di *lui*... capite?..

— Cristiano... vi possono udire...

Il giovane si scosse, corse a l'uscio e lo rinchiuse. Poi le si avvicinò ansante, fremente, con le nari dilatate come quelle d'un destriero orientale, dopo una corsa sfrenata.

— Come siete bella questa sera!

— Cristiano...

— Sono pazzo... ho timore d'impazzire, donna Malilde!. Ah perchè mi siete riapparsa... dimenticarvi... — poi con tono supplichevole soggiunse: Ma voi siete buona! Voi siete il mio angelo, e non lo permetterete!.. siete tanto bella!. Ditemi un sì... —

— No... no... no...

. . . .

La carrozza aspettava a venti passi di distanza.

Colla personcina svelta, elegante, dondolandosi sui fianchi da le curve morbide e sfumate, ella s'avanzava ritta, chiusa nel *paletot* marrone, dal taglio strettamente inglese che le faceva vieppiù risaltare le dolce forme dal petto turgido, da la vita chiusa irreprensibilmente come in una morsa d'acciaio. I suoi capelli neri, in massa compatta, erano riuniti su l'occipite, e dai riflessi verdastri spiccavano maggiormente con dolce sfumatura, la nuca, poi il tratto di collo bianco, marmoreo come neve immacolata.

— Perchè non m'ami più... perchè? — Cristiano le andava mormorando, sfiorandole col viso i capelli fini, confusi che le si arruffavano su le tempia. E il suo alito scherzava giungendole ne l'orecchio con un sibilo dolce, che s'infiltrava dandole degli spasimi di gioia e di piacere.

E resisteva, resisteva inflessibile.

Camminava sempre, meccanicamente, come un automa,

con lo sguardo sempre fisso in avanti, con gli occhi lucenti, con le sopraciglia inarcate, finchè man mano il suo sguardo si spegneva, vinto dal fascino, — le sue pupille nuotavano mollemente ancora un poco, sul bianco de gli occhi, poi affondavano, oscurandosi, sparivano. E s'arrestava con le palpebre semi chiuse, col capo reclinato sulla sua spalla, con un'espressione di langnore in tutta la persona, pallida in viso, e il suo corpo divenuto più flessibile, veniva stretto dal braccio di Cristiano, che godeva di sentire il palpito del di lei cuore, battere a l'unisono col suo.

La febbre la vinceva, e rialzandole i capelli da la fronte pura e larga, gliela copriva di baci, pazzo, entusiasta.

Oh se fossero morti ne lo scambio dei loro baci, ne l'unione de le loro labbra, ne la confusione de' loro respiri !.. Come Cristiano ardentemente lo desiderava ! Avrebbe voluto che in quel momento il suo alito avesse bevuto la sua anima, che i baci che le imprimeva sugli occhi le avessero tolto la luce, sulle labbra la parola, per averla tutta sua !.., che le sue braccia l' avessero stretta tanto forte, a sè, da fonderne un sol corpo !.. Oh se fossero morti !...

. . . .

— Lasciami... lasciami andare...

— Matilde...

— No... non così !. Addio...

— Matilde...

— Addio...

. . . .

Il giovane rimase fermo, impietrito a guardarla sparire.

Ella s'allontanò, fiera: passò sotto il lampione, vide la sua figura disegnarsi rossastra, vagamente nel quadrato di luce, poi la vide sparire, confondersi, unirsi col nero cupo de la via: il suono secco e ritmico dei suoi scarpini si perdettero, si confusero, coperti dal cigolìo d'un carro pesante che s'avanzava ne l'oscurità.

— Matilde... — e la parola, il grido, l'imprecazione, si perdettero ne la strozza, e da la sua bocca non uscì che un gorgoglìo, come l'ultimo anelito d'un moribondo, come il distacco d'un'anima dal corpo.

Il carro s'avanzava gemendo sotto il peso, dondolando il suo occhio rossastro, la lanterna da la luce fioca, giallastra, che si proiettava sul terreno umido da la recente pioggia. Il mugolìo del cane, dal carico, giungeva come un suono lugubre a l'occhio di Cristiano. In lontananza, nel vano del cielo puro, in basso il mare baciava l'azzurro, diviso da lui, da una striscia luminosa d' acciaio liscio, lucente, dai riflessi argentei. Altre linee seghettate, tremolanti, d'argento, d'alluminio, galleggiavano ne l'ampia distesa, s'affondavano, risalivano, brillavano, lottando coll'elemento infido.

— Matilde !...

E la voce soffocata si aprì uno spiraglio: e ne uscì un suono tronco, rotto...

Il carro era passato, l'occhio fosco si allontanava ne la via, dondolandosi.

Egli credette di soffocare: s'appoggiò al muro per non cadere, chiuse gli occhi.

— Matilde !... Matilde !... —

In lontananza il canto roco del carrettiere, giungeva confusamente.

« L'ammore è 'na nucella
è na nucella » ....

CAPITOLO IV.

Sogno d'anime

La mattina dopo il suo arrivo a villa Marra, Cristiano Enni si destò per tempo. I primi raggi del sole battevano su le spalliere del letto, riverberandosi ne la camera in un chiarore tenue, gradevole. Lo scampanìo lieto e giocondo de la chiesa S. Giovanni, si diffondeva in gridi di gioia che annunciavano il giorno festante — La notte trascorsa in un sonno profondo e tranquillo aveva acquetato la marèa tempestosa del suo spirito, e quella luce gioiosa e allegra rendeva più luminoso il suo animo, come una distesa acquea dopo i marosi. Si levò in fretta, cantarellando, aspirò una de le sue sigarette egiziane e spalancò la finestra. Un'ondata d'atomi accesi si riversa-

rono in un turbinio di luce, ne la penombra inondando gli angoli più riposti de la camera. Il giorno s'annunziava ne le tinte piú smaglianti, più varie, piú vive.

Provò un benessere novo, e chiuse gli occhi, abbagliato. Era un inno a la natura, che la vita, risvegliandosi da sonno breve, schiudeva nel moto e nel turbinìo de le sue cose. Era un inno di felicità, di piacere d'essare, di gaudi gustati, di vita vissuta, ritemprata nel riposo de la notte. Sentì il bisogno d'umidire le labbra infocate di desiderii brutali, a la coppa inesauribile de la poesia vera de la creazione. Su la verzura, su i marmi, su la ghiaia brillava ancora il bacio de la rugiada che l'amica fedele aveva lasciata a la terra. Provò come il bisogno di tuffarsi in quella gioia pazza di colori e scese in giardino. C' era ne l' erba la freschezza acquistata ne l'ombra, nei giranii, ne le cardenie, ne' giaggioli, ne le dalie, una vivacità di tinte che si distaccavano dal fondo uniforme del verde cupo dei prati. Egli camminava compreso ne la bellezza de la mattinata. Serpeggiando nei viali misteriosi che s'intrecciavano nei boschetti di platani, ne le pinete in alto, su le colline. Porgeva orecchio ai trilli di qualche gola canora d'usignuolo, al fruscìo de le foglie mosse come in un ritmo musicale, a lo scampanìo bronzeo de la chiesuola, a tutto quel movimento di vita e di musica. Viveva d' un altra vita, tutta differente,—era come un risveglio de la sua anima finora oppressa da un letargo profondo, da un sogno incessante e smanioso di desiderio e di piacere. Gli occhi riflettevano come una lastra umida di rugiada, il quadro che si parava dinanzi, e avevano dei riflessi strani di luci e di colori. Oh come tutto ciò ritemprava le sue fibre mollemente disfatte, foggiava i suoi muscoli in nove forze, dando a le sue idee nuove visioni e nuove ispirazioni. Così tutto il passato si cancellava sfumando ne la retina, de' suoi ricordi, mentre nove cose, prendevano posto ne l'anima sua. E a lenti passi, quasi inconscio, moveva a traverso i viali che si curvavano in spire procaci di serpe desiderosa.

Tutta nel sole, bagnata ne la pioggia porpurea, veniva Nivea co le braccia ricolme d'erbe e di fiori che sfug-

givano in strani contorcimenti verso il viso trasparente a la luce d' oro, sul seno, su le mani diafane. Veniva bianca, ne la macchia verdastra, sotto il bacio de l'astro, con un movimento rapido, deciso, coll'arruffio de la seta fulva, bruciante come stoppia ne la luce accesa. Chiara, nitida la sua figura risaltava come un bassorilievo , e Cristiano ne rimase colpito, mentre il pensiero correva a la finestra illuminata de la sera prima. In quell'ondata di poesia mattutina che traboccava da la coppa de la natura la soavissima figura che si moveva tutta nel sole, personificava qualcosa che la sua mente d' artista cercava abbozzare nel quadro meraviglioso, la figura simboleggiante, mistyca, opera e parte viva di tanta opera. Nivea le appariva come visione veduta altra volta ne' sogni de la sua arte, spoglia de la sua parte terrena, come linea cercata e mai potuta trovare, avere dinanzi a gli occhi carnali. Ella moveva verso di lui tutta nel sole. I fiori cadevano, penzolavano con le testine riverse, giacevano sul terreno, su la ghiaia come macchie di sangue acceso, come occhi azzurri , come fiocchi di neve. Ed era una piccola striscia multicolore , dai gambi divelti, esili che s'allungava dietro la fanciulla, fiori nascenti al suo passaggio.

— Come siete bella stamane Nivea !... Siete parte del sole che vi tocca !... — Mormorò Cristiano , aiutandola a deporre il suo carico di verzura sotto il chiosco da le foglie rampicanti, come cuori triangolari, curvantesi in alto in piccola cupola, a guisa di minuscolo minareto. Le testine odorose, gli steli tronchi , le piccole foglioline si adagiarono sul sedile di bambù in una graziosa confusione. E Nivea con le piccole mani diacciate, sfiorava il suo prezioso carico, le sue graziose conquiste, allineandole, disponendole come piccole suddite, con uno sguardo di amore per le giovani vite che ella aveva divelte Alle volte una leggera nube di mestizia si posava su la sua fronte, formandole due rughe profonde fra le sopracciglia, poi il suo sguardo nuotava nel sereno, come in un bel lago.

Cristiano conversava con la fanciulla, e la sua voce gli sembrava avesse un timbro falso, qualcosa di diverso, che non fosse la sua. Aveva un leggero tremito, e sen-

tivasi un essiccatura ne la gola. Cosa provava? La sua mente riandò a donna Matilde. Com' era diverso il sentimento che internamente l'agitava. Egli porgeva gli arbusti, le dalie, le magnolie mentre seguiva i movimenti rapidi di Nìvea calda ancora de la caldura del sole, che l'aveva avvinta nel suo manto di fuoco. Ora era lei che parlava lentamente, con de le piccole reticenze, sempre cercando dei fiori, non muovendo lo sguardo dal suo lavorio. E la voce dolce, insinuante, ronzava ne l' aria in un armonia non nuova, cercata altre volte di concepire, ma ch'era sfuggita sempre a la volontà. E le parole fluivano lentamente come una musica snervante, carezzevole.

Cristiano la studiava sempre più. Nei tratti, ne le movenze, ne la voce, ne' più piccoli dettagli, tentando scoprire in loro la Nìvea de gli altri anni, l'altra Nìvea, sua cugina. Non era la stessa, o il cambiamento s' era operato in lui. Forse perchè stanco, spossato, ora — a quella sorgente limpida e pura — le sue forze avevano una visione maggiore di bellezza, in tutto quello che lo circondava.

Poi tacquero. Non giungeva fin loro che monotone e lente le voci incomprese che le quattro ninfe mandavano ne l'aria, con lo sguardo immoto, con le occhiaie corrose, come lamenti di ciechi. Una volta le sfiorò un lembo de la veste candida. Ne provò il disgusto de la profanazione, e la guancia che l'aveva sfiorata ne fu infocata di vergogna. Il pensiero, l' istinto carnale non imperava a la di lei presenza. Tutti i desiderii, le brame, i sogni del sangue acceso che una figura muliebre avevano destato ne la carne ardente, ora s'infrangevano, cadevano confusi ne la polve come idoli di creta. Tutta la febbre che prima l'aveva posseduto non era dunque amore?.... Non era che passione, che voglia brutale, smania dei sensi? Oh come la sua indole di giovane fiero s' infrangeva ne lo sguardo mite e calmo di Nìvea.

Aveva bisogno di trovarsi sovente presso di lei. E il piccolo minareto di cuori triangolari, li racchiudeva ne le lunghe ore del meriggio quando la canicola sfogava su la terra il suo furore rabbioso. Era contento solo di vederla. Ella lavorava a l'uncinetto, ed egli seguiva con

occhi stupiti, novi a tal lavorìo, le dita snelle e bianche che si movevano rapide, con un egual ritmo, su le trine che piovevano da le palme ne la curva de la veste fra le ginocchia. Sovente si domandava s' era tornato bambino, s'era da giovane di senno, operare in tal maniera, ma evitava sempre le risposte. Si compiaceva di rimanere senza coscienza, inerte, muto ne la sua contemplazione, lasciandosi trasportare, imbrigliato sui suoi sogni. Ed erano lunghe ore, interrotte ogni tanto da qualche monosillabo, da qualche frase gettata a caso, intrusa ne la trasmissione invisibile che operavasi ne le loro anime.

Nìvea sentivasi dominata da quella conversazione muta— lei intenta ne le sue trine, lui a scrivere o correggere de le bozze, — mentre il tempo volava su le poche parole pronunciate, e sul molto che s'erano detti ne l'ombra del chiosco di verzura. Ella comprendeva che qualcosa di strano accadeva in lei, qualcosa di piacevole e doloroso ne l'istesso tempo, qualcosa che la racchiudeva, in sè stessa, come se la sua anima si stringesse in un pugno d'acciaio. E rimaneva sotto il lento spasimo di quella trasmissione spirituale, di quella conversazione che aveva qualcosa di strano, di mistico, provata altre volte, ma non rammentava dove, quando, come. Oh, ma n'era certa: qualcuno ne' suoi sogni aveva posseduto il suo spirito, qualcuno l'aveva fatto soffrire ne le torture del piacere, d'un piacere lento, sfibrante, molle, nel quale le pupille si riversano sotto le palpebre senza volontá, inerti. Come ora, come Cristiano: lo stesso, come lui! Come dai suoi occhi, che incontrava a caso in un moto repentino de le sue pupille, sentiva balzarne forte e acuta la volontà de la possessione spirituale. Ella sentivasi avvolgere, afferrare, stringere ne l'intimo del suo essere, agganciare la sua, in un'invisibile maglia, a la di lui anima, e unirsi, fondersi nei pensieri e nei desiderii, come un sol alito, come un sol respiro. Non giaceva vinta, ma rimaneva parte de la sua parte, volontà de la sua volontá, anima de la sua anima. Ed era il turbamento continuo che in lei s'agitava non ne la sua carne che rimaneva diafana, traforata dai raggi del sole come un simbolo. E *sentiva* gli occhi parlare, parlare ora impe-

riosi, ora supplichevoli, — li vedeva ora fissi, intensi di visione, fermi ora agitati scoraggiati, senza nessun punto luminoso, come gli *altri* che turbinavano ne la sua mente, senza poterli ravvisare.

Il linguaggio del corpo taceva. Cosa avrebbero potuto dirsi, cosa le labbra avrebbero potuto concepire di più imaginoso, di più infinito del bianco azzurrognolo de' loro occhi. Esse tacevano vinte, ne l'immobilità dei sensi, che cedevano ad uno ad uno a l'imperio de l'anima. Ed erano lunghe ore, nei quieti meriggi, avvolti ne la caldura del solleone, vinti ne l'aria smagliante, luminosa che s'infiltrava ne le piccole foglie d'edera. Silenzi spezzati dal frullìo d'ali di qualche uccello, dal movimento sottile, esile di qualche insetto fra l'erbe, o dal gorgheggio di risatine erompenti dal seno procace, stretto fra le morse del corpetto, de l'allegra Mirya, ansante, rossa da la corsa, seguita da Nino Amedei. Piccole soste, piccole interruzioni, piccoli intermezzi a l'idillio pastorale del minareto azzurro. E Mirya rideva, rideva con un leggero gorgoglio ne la gola, che gonfiava il suo collo bianco, da la pelle rasata. E strizzava l' occhio maliziosamente, con le palpebre rosee, a Nino Amedei che ravviava i suoi capelli pioventi, sottili come seta, su la fronte femminea. Poi nuove fughe, nuove corse, fra l'erba ondulante a la spinta del vento, nuovi gridii, gorgheggi spezzati a metá, ne la miriade d'atomi infocati che le battevano sul viso in un fremito di carne. Nuovi tuffi ne la luce, nel sole, nel calore che sferzava il suo giovane sangue al fremito indomato, che faceva battere le vene rigonfie di glòbuli rossastri, che si riversavano palpitanti nel seno pieno di vita. Poi le grida, i gorgoglìi de la gola, sfumavano, si perdevano ne la lontananza, e il movimento sottile, esile di qualche insetto tra l'erbe tornava a farsi sentire.

Ne la quiete imperante Nìvea a le volte rimaneva come perduta sotto l'incubo d'un pensiero molesto. Erano momenti di scoraggiamenti e di sfiducia che sopravvenivano a gettarle l' animo in una perturbazione dei sensi, come il soffio violento increspa e corruga la lastra d'acqua tranquilla. Istanti durante i quali il suo essere ri-

maneva snervato, impotente a la ribellione, con lo scatto de la rivolta nel cuore. Allora avrebbe voluto trovarsi lontana, via da lombra tranquilla che il manto d' edera gettava su di lei. Avrebbe voluto vivere ne la frescura sferzante che le ravvivava la carne, ora infiltrata d' una mollezza che le soffocava ogni moto, ogni forza di volontà. E il lavoro cadeva su le ginocchia, l'uncinetto pendeva fra le dita, le palpebre sottili, trasparenti si riversavano su le pupille dolcemente. Il suo essere s' abbandonava incosciente, in un sogno, come se il sangue coaugulasse nel cuore e nei polsi, e la vita l' abbandonasse in uno strappo. Un ronzio l'avvolgeva, ed ella si sentiva presa ne la debolezza de le sue fibre. Ella aveva timore di quei momenti di languore che l'assalivano, sentiva un vago terrore, come se una potenza strana prendesse possesso del suo corpo. E quando le sue pupille si fissavano in quelle di Cristiano, sentiva sbigottimento , paura , paura di lui. Ella temeva il di lui essere pieno di volontà e d'energia che la circuiva, la stringeva, tentando imperare su lei: temeva il suo sguardo biancastro che la conquideva, avvincendola in una rete che sentiva stringerla sempre più: temeva quel desiderio che prepotentemente sentiva scaturire da lui. Allora non era lo stesso Cristiano che parlava da' suoi grand'occhi chiari e severi, che mite come una feminetta poneva la sua devozione a lei d'accanto, come l'uomo che cede avvinto da la donna. No, in lui Nìvea scorgeva la forza muscolare, fiera, forse reclamante il suo diritto: la passione accesa nel sangue erompere come lava gorgogliante: l'istinto de la possessione balzarne fuori in tutta la pienezza de la terra palpitante. Ed ella si sentiva circuita, avvinta, ammaliata, dover cedere a gli accesi sensi, sentiva come il contatto, sfiorarla, prenderla. Provava il senso de la ribellione, de la ripulsa intempestiva, dover giacere parte de la passione carnale, brutale, e la sua anima si scioglieva libera, assetata di purezza, da quell'abbraccio del sangue eccitato da la caldura. Erano i momenti nei quali Cristiano a gli occhi de la fanciulla, si perdeva come un idolo di creta. Ma erano momenti, trascorsi i quali la fede in lui risorgeva più vera e più sentita. Ella non poteva imma-

ginarlo in preda a la violenza e a la voglia brutale, ella aveva un senso più estetico, più puro di lui. E così riandava a le lunghe conversazioni de gli anni scorsi, a le passeggiate giù per i sentieri verso il lago, a le serate trascorse ne la sala a pianterreno dove il suo fervore artistico dominava sempre. Ed erano inni, canzoni gettate nel verso libero, forte, che scandiva ne la musica poetica, erano notturni leggeri che sfioravano le corde del piano-forte, come una carezza, ne la notte calma, stellata, erano tramonti di sangue, riflessi di fuoco che la tavolozza imprimeva su la tela.

Come ora tutti quei ricordi le balzavano ne la mente, come si sentiva presa da una smania di rammentare i più intimi particolari, le sembrava d'aver vissuto in quelle rimembranze priva di coscienza.

Oh, che diversità sentiva ne la sua vita, ora.

S'erano allontanati dal chiosco. Nel tramonto di lacca fusa, i monti si delineavano mollemente in una tinta cenerognola, in una sola linea sinuosa. Luccichii strani, infocati ne le foglie de gli alberi. La stradicciuola che serpeggiava insinuandosi ne le roccie, scavando, saliva verso il piccolo cimitero.

Cristiano e Nivea andavano inconsapevoli, l'uno a fianco de l'altra.

Esili pioppi gettavano le loro ombre allungate, qualche cappelletta s'ergeva ne' crocevia, spettrali ne la bianchezza de la calce, ne gli stinchi de la croce annerita. Ne l'aria una gran calma, nel tramonto la pace del sonno.

Cristiano sentivasi avvinto da la misteriosità de l'ora, e i suoi occhi cercavano le pupille di lei che vagavano atone ne la campagna verde, coperta dal lenzuolo sanguigno che la sfiorava. Come sentiva la sua presenza, come si *sentiva* fusa ne la sua anima, come *sentivasi* parte del suo pensiero. Oramai le visioni di Napoli, l'ambiente saturo di passione, dove tutto inneggiava a un trionfo carnale, svanivano ne le sue ricordanze. Donna Matilde, signora di tanto dominio, segnava ora la Dea termine de l'ardore giovanile e le tormentose figure, i flussi caldi di sangue che avevano pulsato la prima sera, là, presso

le vetrate, dinanzi a la pace de la notte , ora s' addormentavano ne la dolcezza mistica emanante da l' adorazione d'un'anima. Ei sentiva d' amarla; ma non l' amore che l'aveva sempre tenuto in sua balia, non l'amore che la donna aveva suscitato in lui, un amore diverso, un amore calmo, sereno, senza la passione violenta, distruggitrice, bramosa del possesso

Ei sentiva la sua anima riposare come dopo una lunga fatica, sentivasi sicuro di sè, e provava la gioia de l'adorazione.

Era minuscolo il modesto cimitero. Addormentato su la collina, nel piccolo circuito di mura rettangolare, eternava il silenzio ne la pace del luogo. Pochi cipressi, come coni bruni, s' intagliavano nel cielo rossastro: su la porta principale, stretta in due colonne scure, in alto s'ergeva una croce tozza, battuta in ferro, ricurvo, piegato, vinto su sè stesso, — e sotto un *Ave Maria.* La croce illuminata, scendeva spezzata ne l'ombra che sguisciava sul muro screpolato.

Il vecchio cancello ebbe de' fremiti e de gli stridii sordi ne lo schiudersi.

Perchè erano là ?, perchè vi si erano recati ? Ora se lo domandavano ne gli occhi smarriti, come se si svegliassero da un lungo sonno di piacere.

Perchè erano là ?, perchè vi si erano recati ? E la domanda si delineava dinanzi a loro, in un sorriso ironico, indefinibile.

Passarono sotto l'androne cupo e basso, risonante dei loro passi, come de' loro respiri. Gli occhi rimasero, abbacinati ne l'ombra interna, interdetti un momento, perduti nel buio, e le loro mani si sfiorarono. Cristiano ebbe un brivido fugace al contatto freddo delle bianche mani della fanciulla, ebbe come l' impressione de la realtà del sogno spirituale che fin allora l' aveva dominato , de la forma concreta di quello spirito che sentiva agitarsi vicino a lui. Quella mano sfiorò vicino alla sua , ne ebbe il contatto, il fremito, e ne provò un rimorso.

Lo sterrato rettangolare, seminato di croci brune, di marmi chiazzati di fango ne la base, di fiori avvizziti,

tuffati ne la terra, di fiori freschi, di crisantemi, di lampade scoppiettanti a traverso i vetri smerigliati, fiorati, giaceva sotto di loro. Quella terra pregna di grassume, molle da la pioggia de la notte, seminata d'erbe selvatiche spruzzando fra zolla e zolla, ciuffi ribelli, verdastri, aveva dei fremiti, dei godimenti sotto il premito della suola, come avesse vissuto ancora in quella morte che racchiudeva.

Cristiano e Nivea rimasero insensibili nei loro corpi, mentre lo spirito vagava altrove.

Quanti sogni, quante speranze, quante illusioni sotto quella terra calda ancora di corpi che avevano sognato, sperato, e creduto di amare. Quante vite in una vita sola.

Nivea moveva leggera, esile in mezzo a quella frotta di croci pullulanti dal terreno, e la sua fantasia fervida imaginava i cuori che ella calpestava, i corpi, i seni, gli occhi... Oh quegli occhi nei quali erano vissuti tanti tramonti, ne' quali s'erano specchiati l'azzurro del cielo, del mare, il tremulo brillare de le stelle, i fiori, i colori, tutto, tutto, anche gli occhi amati, quegli occhi adorati da le fanciulle, che avevano avuti palpiti, che avevano parlato nel loro mutismo. Ed ora dove n' erano andati? gli altri che erano stati parte di loro? Dove? Giacevano poco distante, oppure lontani, sotto altra terra, nel posto fangoso, confusi come una terra sola? Gli atomi che li componevano giacevano ancora ne la stretta feconda de la disperazione, oppure sparsi ne la miriade di molecole invadente, come una spaventosa marea? Dove?

E i suoi piedi sfumavano su le piccole ciocche, leggere, come se avessero voluto evitare il premito di quelle zolle sacre a tante esistenze.

Cristiano la seguiva come presago de' pensieri che dominavano il di lei cervello.

Come sentiva ora il suo spirito elevarsi su tutta quella carne fremente ne l'amplesso freddo ed eguale del fango, — de la terra. Eppure quei corpi un giorno avevano avuto degli scatti, de la passione, de la voluttà, ne gli avviticchiamenti de' loro corpi, ne gli sgorgamenti de' loro godimenti, ne la vittoria carnale de la vita. Ed ora? Cosa n'era rimasto de le loro passioni, de' loro impeti pasmodici? Carne e fango ne le casse marcie, tarlate, rotte,

colanti materia. Come sembravagli piccolo e sozzo quel basso mondo nel quale aveva vissuto sinora, dove s'era agitato come anima in pena, in preda a mille desiderii sempre insodisfatti, sempre più bramoso d'umidirsi le labbra essiccate. Oh! come la folla ululante, brancolante de la città, stipata negl'immensi alveari umani gli sembrava goffa e ridicola, in confronto a quella pace, a quella quiete eterna.

Gli ultimi guizzi sanguigni languivano su l' alto dei marmi; — la croce di ferro contorto bizzarremente, allungava sempre più la sua ombra tenue. Lontano, dal campanile de la chiesuola, l'ultimo grido bronzeo, secco, vibrato come un singhiozzo, a l'occaso, languente. Più in alto un tratto di cielo, fascia sferica, color de l'opale. Venere accesa ne l' argento, aveva degli sprazzi di diamante.

Da la valle saliva come portato ne l'odore de la stoppia, de l'erbe, una cantilena monotona, lenta come una pastorale. Un lamento vero, sincero, sgorgante da l'animo, oppresso da la notte scendente, che gravava simile ad una cappa di piombo. Un buffo di vento impetuoso staccò, divelse dai salici de le foglie che turbinarono ne l'aria smarrite, poi più lontane caddero nel fango.

Nivea si ritrasse e seguì la caduta de le foglioline turbinanti, con lo sguardo invetrito. Oh le povere foglie morte, le piccole foglie, in balia d'uno sbuffo di vento, gettate ne la terra, confuse nel fango, fango ritornano e de le loro svelte e picciole forme non rimane più nulla!... Piccole foglie!

Il canto sfumava in lontananza. Ne l'oscurità invadente Cristiano e Nivea si trovarono smarriti, e i loro occhi s'incontrarono come raggi nel buio, come fede nel dubbio.

Qualche lumicino sanguinava su qualche fossa, — viveva ne l'aria un ronzio indistinto di mille voci.

Per la seconda volta la mano di Cristiano sfioró quella di Nìvea, ma questa volta non la lasciò. La strinse fra le sue dita per intepidirla col suo calore. Nìvea provò come uno sfinimento.

E quel calore tenue s'infiltrava ne la pelle esangue, togliendole la forza di ritrarla da quella dolce pressione.

La lasciò morta, priva di volontà in quella di Cristiano che l'accerchiava dolcemente in una carezza, in un soffio, senza vibrazioni di passione, — come un respiro.

I singhiozzi bronzi vibravano ne l' aria tepida, come lamenti di moribondi.

CAPITOLO V.

« **Turris eburnea** »

Soavissima,

Rammentate quando ne l'ora crepuscolare, al lieve contatto de le nostre mani, rimanemmo come compresi del nostro amore? Quello che i nostri sguardi avevano tante volte ripetuto, ebbero la conferma dal tocco carezzevole che la vostra pelle esercitava su la mia. Molte e molte volte le nostre mani si erano toccate, strette, allacciate, ma non avevano riportato il fremito di timore e di gaudio, che l'ora e il recesso solenne compì su noi.

Ricordate?

Come un lieve sogno ora mi sembra che tutto ció sia esistito, e provo la carezza blanda d'un ricordo lontano, tanto lontano. Come salivano a noi i canti de' lavoratori che riedevano ai loro casolari, sembravano voci già conosciute che sussurrassero litanie d' amore, nei canti de la passione che noi già conoscevamo, che sentivamo d'aver provato altrove. Dove? Ricordate?

La mia mente si perde nel mare de l' ignoto e non rammenta, ma la certezza è mia d'aver udito altrove quello sgorgo vivo, melanconico de l'anima a la natura sonnacchiosa nel grembo de' fiori ripiegantesi su loro. E in quel sonno dominatore, giacente sur un paese di conquista, noi ci sentimmo soli, ne le nostre anime perdute ne la pace sacra del luogo, — sulla terra, carne de la nostra carne, — avvolti da un misticismo penetrante ne le più intime cellule del nostro essere. Come le nostre menti si elevavano su quel dormiveglia de le cose, strette fra loro. prive di volontà, simili a corpi inerti.

Nei vostri occhi levati in alto, con le pupille bacianti le palpebre, su, su, si riflettevano come in lastre terse,

il lucciehio vivo, smagliante de le piccôle stelle che traforavano il manto carnoso, azzurro, punte di diamanti, piene di luce; e su la fronte, su lo scorcio del viso, lambava una linea lattea, chiara che staccava vieppiù l'ombre decise, i chiaroscuri addensantesi ne le occhiaie, sul mento, ne le sinuositá del viso. Sembrava che la luce traforasse come un velo leggero, aereo, la vostra carnagione, e ne la mia mente priva di pensiero, appariste simile ad un'apparizione fantastica, su lo sfondo lugubre de le tombe, e de' cipressi neri.

Lungo la via che scendeva ripida, intagliata ne la roccia, io vi seguiva, sempre, e la vostra figura nera, snella, serpeggiava sfiorando il terreno, lambendo il sentiero, senza romore. Che pensava di voi?

Alle volte avevo timore, m'incutevate una leggera paura, eravate il simbolo de le mie visioni tormentose d'artista. e temevo macularvi solo col pensiero. Col pensiero riandavo a gli anni scorsi, quando eravate ancora bambina, e rammentavo. Gli occhi sempre gli stessi, — si — vivi sempre: ora serrati ne la maglia de le vostre ciglie enigmatici, ora vibranti di scintille ne l'azzurro, ora sfumanti nel biancore. Come ora, come ora, nel chiosco da le rampicanti folti, dove mi delizio di voi, del vostro lavoro. Come ora lungo le serate trascorse nel salone a pianterreno, come ora quando da la vostra vetrata la sera vi delineate nel rettangolo luminoso, come ora quando li figgete su la navata de la cappella di S. Giovanni.

Sono l'ombra del vostro corpo , lo so. So pure che donna Leda ha un sorriso impercettibile ne l' angolo de la bocca, durante le nostre unioni, durante le nostre passeggiate , — lo so. Ella ha indovinato ciò che nè io nè voi mai ci confessammo, ma che sappiamo esistere, forte come la morte, che ci tiene vinti , suoi schiavi. La mia volontà è gioiosa di rimanersene prigioniera, il mio pensiero è vostro , come l' animo mio. E voi , soavissima , siete libera? Confessatelo quando trasfonderete l' anima vostra ne la carta ricoperta de' vostri pensieri, ladra de le vostre idee.

V'amo ?... — Si !... — Confessarvelo non è delitto, ma

confessarvelo con tale parola brutale, ruvida, mi sembra rompere l'incantesimo che ci domina.

Questa parola rigida come la martellata su la pietra, ripetuta da tutti, non so, è come l' eco d' un pensiero espresso e non sentito. Non rende tutto quello che è racchiuso in me, e per esprimervi l'interna emozione non quella, ma tante altre parole non basterebbero a renderla esatta, vera. Con altre donne, sì, l'avrò pronunziato, ma con voi, o con voi no, sento che la mia voce non avrá mai la forza di pronunziarla, morendo ne la gola strozzata.

Mia piccola amica, qual' è il sentimento che nutro a vostro riguardo? Sento che la spiegazione rimarrà sempre estranea a le labbra, mentre i vostri occhi l'avranno già compreso.

Ricordate ieri, quando trascinata ne l'elegante paëton, snello ed agile, siedevate accanto a Nino Amedei. Io v'ho seguita con la forza dei miei occhi, e quando la tensione de la mia volontà richiedeva che voi mi guardavaste, le vostre pupille cercavano le mie. E' vero dunque la trasmissione, e la forza d'un magnetismo che tiene allacciate due anime. Ora ne sono sicuro, anche Nino Amedei profilato ne la sua capigliatura serica, giura che il fascino esiste, — e a traverso il suo monocolo me lo provava con occhiate eloquenti.

Mirya ci osserva, soavissima.

— Ve ne siete accorta?

Ella non è più la stessa da qualche tempo, ha cessato le sue escursioni sotto il solleone, ne la caldura d'agosto. Ella ci osserva con aria melanconica perchè? Il sorriso che increspa le sue labbra non è lo stesso sincero e franco che prima schiudeva i denti suoi branchissimi. Perchè? — Ieri durante la vostra assenza, non volle giocare al *lawn tennis*, rimanendo a guardarci giocare. A traverso la rete metallica, sottilissima che ci divideva, l'ho osservata meglio. A le domande de la Lisy non rispondeva affatto, o con qualche monosillabo. Le ho domandato ragione di tal cambiamento, ella ha chiuso gli occhi, stringendo i denti come una sfinge. Nino ne sembra turbato. Il piccolo Gorki studia lo stato psicologico de la Mirya senza trovare il filo d'Arianna. S'intenderanno col tempo!

Ieri v'ho attesa per accompagnarvi lassù, a S. Giovanni. V'attesi invano. Eravate là, ne lo studio d'Aleo Marra, di vostro padre. Me lo disse l'Ezzie. Come ne la vostra anima sensibile soffre il cuore sanguinoso. La vostra mente non è di quelle che dimenticano. Quando compariste su la balaustra del terrazzo i vostri occhi erano lucenti, umidi, avevate pianto. Aleo, Aleo! O come in certi momenti io l'invidio! Nessun padre fu mai tanto amato, nessun padre ebbe l'adorazione sì fervente. Ho veduto le finestre de lo studio. Sono sempre rigide e chiuse ne le persiane verdastri. Sembra un sepolcreto sacro ai ricordi. E voi ne dovete aver tanti, molti là dentro. Vorrei vederlo anch'io. V'assicuro piccola amica, che la religione infusavi da voi ne' suoi dettagli non ne sarebbe menomata. Nessuna parola turberebbe la quiete de l'ambiente sacro a voi, e del quale siete tanto gelosa. Sono la vostra vita i marmi e il quiete studiolo. Volete che anch'io, come sono parte de la vostra anima, lo sia del vostro dolore?

I crisantemi che adorneranno le pietre marmoree racchiudenti la morte de la vostra vita, saranno i pensieri d'adorazione che saliranno da me sino a voi. Volete?

La lampada bronzea, quella lampada dove le testoline mi sorridono civettuolmente, arde sul mio tavolo.

Tutto è silenzio a l'intorno. L'aria gonfia le tele de la finestra, e trémula la fiamma. Voi a quest'ora sognate e vivete, e il mio pensiero è a voi rivolto. Esso vi sfiora attorno al letto verginale, candido come l'ermellino, come il più basso de' vostri pensieri. Ed io da la mia camera, sul foglio, parte de la mia mente, nel pensiero di voi, v'invio un saluto e un augurio. L'augurio d'un sogno continuato ne la vita, roseo e sempre puro, casto come il vostro seno.

Il premito de le mie labbra sfiora le punte de le vostre dita rosate come l'aurora che domani bacerà la vostra fronte, o soavissima.

CRISTIANO ENNI

Cristiano,

Ieri, scivolando col piccolo battello lungo la costa, sola, veramente sola, ne l'incerta luce crepuscolare, lessi i vo-

stri fogli. Le vostre idee rimbalzavano nel mio animo, come perle su lastre rispecchiandone la stranezza del caso. E' inutile che sconfessi ciò che ci siamo confidati, ciò che i nostri occhi ebbero l'imprudenza di rivelare. Qualora non volessi confessarlo, voi m'imporreste di ricordare. Ricordare che cosa infine? Nulla che si possa dire, nulla che si possa confermare, ma che pur tuttavia esiste.

Ero sola: i remi abbandonati si tuffavano ne l' acqua cheta e lattea del crepuscolo. Eppure nel mormorio de l'onda lontana frangentesi su la roccia, su la sabbia, come trina leggera, io sentivo il suono de le parole poco prima lette, vedevo l'espressione de la vostra fisonomia, vedevo schiudersi le vostre labbra come altre volte. Era vostra la voce, erano vostre le parole. Come allora, come quel crepuscolo, io sentivo lo sfinimento che m'aveva preso là, fra le zolle molle, carnose come cuori umani, — e come allora avrei voluto fuggire, sparire, sottrarmi al fascino che scaturiva, che m'avvolgeva in una dolce morsa.

Fuggire, sparire, lo confesso.

La mia vista, le mie labbra, il mio essere torturato in quell'abbattimento sentiva il bisogno de la ribellione, di quella ribellione sempre signora in me di ciò che è brutale, volgare, di tutto ciò che potrebbe avermi come suo possesso. E perciò la mia volontà vinta, sentiva l'ira de l'impotenza, nel brivido del piacere che percorreva fibra e fibra.

Cristiano, quella parola che tanto volgare vi pare, e che sdegnate di pronunziare, quella parola che morendo su le vostre labbra avrebbe maggior pregio, dimenticatela e cancellatela da la vostra mente. Ve ne sarò riconoscente. Mi chiamaste piccola amica, e tale per voi voglio e desidero essere. — Che di più de la vera amicizia, e se questa in voi dovesse oltrepassare, confondendosi ne l'amore finora provato, provereste una delusione, un illusione.

Dopo quel ronzio di tante api, sottile, fine, che m' aveva quasi addormentata, riaprii le palpebre, e le stelle che lucevano in alto mi sorrisero come nel gaudio che c'invade dopo un bene operato, d'un male vinto. Io ero felice! Lontana da tutti, lontana anche da voi Cristiano,

sola fra l' acqua che cullava sul profondo infinito d' un anima, e la vastità del cielo che mi racchiudeva ne la curva serica, come un atomo ne l'immensità.

Mi sentivo mia, tutta mia, e le carezze de l'aria tepida avevano qualcosa di fine, di delicato che osava appena pronunziarsi. In quell' istante ero lontana dal mondo, in cospetto de la grandezza del mio spirito vagante ne l'immensità del pensiero. Ero sola e mi sentivo quale veramente m'ero.

Amico mio, credete che l' adorazione d' un uomo per quanto mistica e sognante ella sia, possa sciogliersi da l' involucro che l'attornia? Credete che possa liberarsi e vagare per quell'infinito, tolta da l'argilla palpitante dei sensi e de la passione? Non vi sembra ciò tanto difficile, tanto lontano? No, no, Cristiano, la piccola amica lontana da voi avrà sempre un pensiero di ricordo e di dolce rimprovero verso di sè, ma non voglio che lo abbia verso di voi. Se io v'amassi e ve lo dicessi sarebbe un dar galoppo a le vostre chimere fantastiche: lasciate dunque che il sogno duri ro eo ne la vita, come lo è nel mio letto virginale. Ho talmente un' anima differente, strana e staccata da le altre, che bisogna che regni sola nella mia mente. Un *altro* domina in me, signore e padrone, e sento che non potrò obbedire ad altri. Dicono che ho gli occhi parlanti di mio padre, così io credo d'averne ereditato l'anima, che aleggia a me d'intorno geloso de l'altrui carezza, geloso de l'altrui pensiero. Fantastica mente che mi sprona verso l'invisibile.

Credete a l'invisibile voi Cristiano?

Io si! E' qualchecosa di misterioso, d'attraente, affascinante come l' orlo d'un baratro, d' una voragine. La mia mente malata di corpo esangue ha reso le mie visioni più vere e più palpabili che non credessi. Ma sono belle, credetelo, e ne provo un sollievo, un trasporto da questa crosta terrestre.

Lá, ne la piccola cappella buia, l'avete vista Cristiano? quante ne ho viste delinearsi su la navata marmorea, su le mure macchiate d'ombre movibili, spezzate, su i marmi, e su quella pietra circolare che il mio piede non ha mai sfiorato, paurosa d'un sacrilegio. E le mie visioni o

allucinazioni come voi le chiamereste, hanno tante forme, dei bagliori, tanti sprazzi di luce diversa, ma non vedo che uno, che un viso, che un tramonto. E sempre Lui, sempre Aleo, sempre mio padre. Ne la mia mente si formano tanti piccoli quadri, abbozzi d' un ricordo, e sono frantumi de la mia infanzia che cercano ricostruire la sua vita, quella di Lui, che rimane sempre nulla per me. Perchè questa smania che mi tiene in suo potere, stretto, serrato?

Alle volte temo che sia qualche *cosa* invisibile di malefico che mi domini e cerco sottrarmi, ma è tanto dolce, è tanto vero quel sogno che rimango compreso in esso come in una fede. Non credo al suo corpo disfatto sotto quella pietra, no, non alle sue ossa racchiuse in quella cassa di zinco, no, ma a Lui che sento vivere, vivere intorno a me, in me. Essa paralizza il mio corpo, e lo rende impassibile, e le mie mani, rammentate, sono sempre diaccie, ma l'ardore perdura splendente ne lo spirito, ne la mente. Esso si eleva, e non so, mi dà come una chiaroveggenza di tutto ciò che appare e scompare in questo moto brulicante che ci circonda.

Perchè ciò a me?, perchè sento io e la carne de la mia carne, no? Mirya! Ella non ha nulla di ciò che l'*io* si tormenta ne l'elevazione de l'essere: essa non vuole e non cerca che la vita, la coppa riversante di questo turbine di creta vivente.

Perchè?

Alle volte ho timore che Aleo, il mio Aleo, che ho conosciuto sì poco, e che sento vivere di lui, abbia voluto in uno sforzo supremo continuare un'esistenza recisagli nel più bello, e che il suo crepuscolo d' un tramonto, abbia voluto proseguirlo nel mio crepuscolo de l'aurora. Come il tormento del pensiero mi domina, e come sento non potermene sciogliere, liberare. La mia vita non si compendia che in Lui e in mia madre, donna Leda.

Anche voi Cristiano molte volte avete notato l' amore geloso che mi lega a lei, diverso da quello di Mirya. Io l'amo molto, come il proseguimento d' un affetto non compreso, d'un adorazione caduta che tenta vincere. Sento d'amarla sempre più, sento ehe il mio amore è diverso

da quello filiale, e che sarei gelosa d'un uomo che l'amasse.

Cristiano, e credete che con una tal tempra possiate continuare a nutrire per me quella contemplazione, muta di passione, in un animo caldo quale voi siete? Credete, io ne dubito! Non ve ne rammaricate!

Quì fra i platani e le betulle, fra le tuberose e le gaggìe, sul lago, lontani da la città, dai rumori, si, voi credete. Ma poi?

Oh un uomo e come voi, vissuto così, non può, credete. Il suo calore agghiaccerebbe accanto a la mia freddezza, e il vostro sangue si perderebbe per nutrire le mie vene essiccate.

No.., no... credete....

La città, io l'odio, e ne vivo lontana. La città ci ruba tutto, e non ci rende che i corpi avvizziti e inutili, Lo spirito malsano ammorba, tutto ciò che v'ha di più corrotto s'infiltra ne le nostre vene atomo per atomo, cellula per cellula, e c'invelenisce il sangue. Io l'odio la città. Ma voi ne siete parte e ne vivete.

Quando domani, lontano da noi, tra la folla che vi circonderà come vizio irrompente, voi cercherete un appoggio, un consiglio, un affetto vero da *piccola amica*, io sarò quì in attesa, per infondervi quella pace che invano lì cerchereste. Credete? La piccola amica avrà per voi quello che un'anima compresa potrà donarvi.

Quì fra la chiesuola di S. Giovanni e lo studio, sepolcri del mio cuore, vivrà la *soavissima*, resa più soave ne la pace del pensiero.

Mi serberete rancore Cristiano?

Lasciate che la parola gorgogli, affondando nel più basso de la vostra anima, e continuate a guardarmi come finora faceste, là nel piccolo padiglione d'edera, nel tramonto d'un giorno d'estate. Così... Sempre...

E quando ne la lotta ansiosa de la vita, scoraggiato, vi troverete solo, questo pensiero sorgerà in voi, più forte degli altri, a rendere quel raggio di luce che invano avreste invocato. Credete?

Lasciate che le dita rosee come l'aurora abbiano il premito leggero de le vostre labbra, e non la stretta viva,

brutale erompente da un animo giovanile non vinto, e pensate.

E quando il vostro spirito, rinato a la pace d'un cielo azzurro, sereno, entrerà là, nel piccolo studio, vivrà d'una vita più vera, senza interruzioni, eterna.

Là nel piccolo tempio de le ricordanze e de la preghiera, ne la stanza dé la penombra mistica, simile a la piccola cappella, senza volerlo i vostri pensieri saranno umili, le vostre idee di preci.

Allora entrate... Sarà l'adempimento d' una mia promessa, sarà il suggello d'un nodo ben più indissolubile, ben più infinito.

Allora venite... Ora no Cristiano!

E' notte, e la vostra camera è illuminata: l'ombra vostra si delinea inquieta, come una vita non vissuta, come una nova vita.

Lontano nel tempo vario ed enigmatico, verrà quel giorno, ed io vi moverò incontro su la strada dei platani, al crocevia de la piccola chiesuola.

Credete? NIVEA

Soavissima,

Il lago ieri non era calmo e tranquillo come i pensieri che freddamente mi esponeste, impressi di un certo misticismo nocivo, asceta. Il nostro battello, urtato da le onde che spumeggiavano con fiocchi bianchi intorno a noi, solcava severo e rapido su quella massa agitata e scura che rifletteva il cielo plumbeo. Così i vostri occhi avevano un velo scuro, grigiastro, stanchi nel colore uniforme che ci circondava. Mirya sola, accesa d'un ardore insolito, spezzava i suoi gomiti forti e agili, nel battere il remo su l'acqua che aveva un ruggito di rabbia e di livore. Voi a prua, col viso pietrificato, senza luce ne gli occhi vi lasciavate trasportare senza occuparvi, senza scrutare dove forse la nostra méta. Ed io sentivo raddoppiare, fortificare i miei muscoli sicuro d'avervi in mio potere, — come se la vostra vita fosse nel timone da l' ossatura ferrea che io dirigevo. E andavo sicuro, innanzi a l'ignoto, fidente in me, sicuro de la forza e dei miei polsi. Poi le vostre acri parole mi risuonavano iro-

nicamente, con aria beffarda, e tutte le mie ide svanivano. Siete strana, molto! Le vostre idee mi sembrano prive di quella forza che infonde la verità che si difende. Avete detto che un altro s'agita in voi? Non può essere che il tarlo de la vostra coscienza, del vostro essere. Perchè volervi addentrare nel mistero de l' invisibile? Perchè salire al di sopra di quello che siamo? Che s'agiti intorno a noi spirito malefico o benefico a che scoprirlo per amareggiarsi i giorni che si succedono ininterrotti, ne l' inesorabile cronometro, che non lascia il tempo di riflettere e di pensare a tutto ciò che è fuori di noi, che non è in noi? Come volerci addentrare in simile materia estranea ai nostri sentimenti?

Ho sentito l'influsso di tali pensieri e di tale elevamento vicino a voi.

Dopo la confusione, il frastuono de la cittá, ho provato la quiete de la pace, tutta diversa.

Credete che l'uomo non possa elevarsi da l' involucro che è materia? Si l'uomo crede e spera, ma ne l' affermazione potente de la carne, rimane vinto, soggiogato. Da l' adorazione vera de l' anima, da la contemplazione del simbolo, si scende grado a grado ne la materia possente che è in noi. Sciogliersi è da noi? è per noi? No! Voi siete l' unica donna che io abbia adorato senza che nessun pensiero profano velasse la vostra castità. Ma durerà egli? Non so! So che vi amo, ma non è la vera parola. So che vi desidero, ma non è l' espressione giusta. So che vi vorrei, ma non è ciò che proprio s'agita in me. So... so... e non credo in ciò che voi mi asserite in una forma esplicita, tagliata nel masso.

La vostra fantasia rende incompresi a voi stessa i vostri propositi, ma in me si delinea netta e decisa la vita de l'uomo vero, foggiato ne l'argilla.

Sfinge, mia piccola amica, sfinge siete. Nel vostro viso mobile non si giungono ad afferrare le varie espressioni che l'agitano.

Mirya è l'opposto di voi, e avete ragione di crederlo. Essa è la creatura che vive, che sente, che vuole, espansiva ne le labbra frementi di sangue, ne gli occhi desiderosi, nel sangue giovane, di giovane vita. In voi e de-

cisa l'affermazione che l'uomo ha del possesso, voi siete sicura che la materia è imperante ne' nostri corpi. E me lo avete gettato sul viso, vivo e sicuro, recidendo l'unione che avrebbe potuto unirci.

Finora si, ve lo confesso, penso a voi, sono con voi in voi quest'istante, ma un proseguimento spirituale potrebbe e dovrebbe esigere, altra tempra d'uomo, essere superiore, che io non credo di possedere.

Ne lo scintilllo de le stelle, ne l' azzurro d' un cielo, ne' fiori, sur una distesa d'acqua l' anima s' eleva al di-sopra di noi stessi; sentiamo che qualcosa di superiore ci possiede, ma poi... il fremito de la carne ci possiede, ci serpeggia, la pulsazione veemente del sangue che cerca, che vuole, si fanno prepotenti e reclamano i loro diritti. Diritti de la materia viva e forte, diritti incontrastati de la natura trionfante. Il vostro corpo medesimo ne sentirà la rivolta, e voi sarete preda d' una battaglia ben terribile, alla quale sarà difficile non cedere.

La fede che v'animerá? La fede? Ma la fede dai piedi d'argilla crolla e non regge, la fede tentenna ne le anime deboli, femminee, e voi, mia sfinge avrete campo a la lotta. Non credete?

Mirya crede in ciò, e la sua natura è de la donna che cede al possesso.

Mia piccola amica, ne la nostra unione rimarremo sempre, volete? E quando stanco dė la vita mondana, verrete al piccolo crocevia che conduce a la chiesuola, berrò a la vostra coppa come ad una sorgente pura e fresca.

Strano il vincolo che ci terrà uniti mentre saremo lontani nel mondo...

In un mattino piene d'idee e di vita, gettai sulla tela l'abbozzo del vostro viso. Ha molto di voi: la massa fulva de' vostri capelli, il profilo esile e deciso sur uno sfondo scuro di rame. Il pennelio sfiorava la tela come ritraendo de' colori giá a me noti, de le fattezze sicure, giá altre volte tracciate.

E ne balzaste vera: non vi mancava che il lieve respiro, che il moto del sangue. Erano vostre le pupille vaghe nel latteo de l'occhio, erano vostre le labbra leg-

gere su la pelle diafana, ed io aveva de le allucinazioni strane, mi sembrava di vedervi immobile come sfinge.

Se lavoro al tavolo ed ella è là, dietro di me, credo che mi guardi, mi volto come attratto, come se una forza superiore me l'imponesse. Ho l'illusione di *sentire* il suo respiro, il suo alito sfiorarmi. Credo di *sentire:* là... là... vivente in quell'abbozzo, che la mia mente ha gettato su la bianca tela.

Prima che m'allontani da voi, soavissima, permettete che io lo termini, che io dia il raggio a l'opera incompleta.

Volete, piccola amica?

La mia tavolozza arde di rapirvi le tinte vostre carnose, palpitanti di petali odorosi.

Volete ciò?

CRISTIANO

Cristiano,

Nino Amedei si dispera, e Mirya è indifferente. Anche ieri ne la passeggiata che facemmo in phaëton, ella si dimostrò apatea.

Il cavalier Russo sostiene che una donna innamorata é sempre indifferente.

Ritornando in villa, ieri, foste troppo galante verso di me. Siete troppo d'ardore meridionale, amico mio, e non permetteste che abbottonassi i miei guanti. Che cosa penseranno di noi?

La mamma, donna Léda, osserva e sorride. E' tanto buona. Credete che io ne ho una venerazione? — Chi sa cosa imaginerà Mirya.

Mirya è nervosa. Non sapreste spiegarmi nulla di questo mistero, Cristiano?

Oggi sono più allegra del solito. Non so. E' la mattina che si annunzia lieta, piena di sole. C'è un gruppo di rosignoli che gorgheggiano ne le foglie de' platani, e sembrano trilli, note flautate, una musica di vita, di gioia.

Sono allegra anch'io. — Mirya è già in giardino. Da la finestra rimpetto a lo scrittoio io la vedo girare fra le aiuole con una racchetta che sfiora lungo gli arbusti in fiore.

Mi sono piegata al vostro desiderio, e sono venuta a

farmi rubare le tinte diafane e carnose. Mia madre la trova vera, viva, e finirò d'essere gelosa d'una nova Nìvea, che palpita ne la tela.

Mirya ieri entrò ne lo studio, e ci trovò immersi nel lavoro. Non disse nulla, e rimase lì a contemplare il quadro, non ascoltando le nostre domande. V'aiutò a sceglierví i tubetti ne la cassetta, cercò dei pennelli, poi s'allontanò com'era venuta.

Comincio a sospettare... Cosa? Ve lo dirò poi domani sotto il minareto azzurro.

Ieri ho terminato di leggere *Bel ami* di Guy de Maupassant! Com'è semplice, com'è vero! Tanto.... tanto! Poi ho sollevato le tende de la vetrata. Era buio, una notte nera. Nel vano de la vostra finestra non brillava che la punta d'una sigaretta. Eravate voi, l'avevo indovinato, come voi indovinaste che io ero là. Eravate al buio? Pensavate? Ne la pace de la notte, rotta dal lontano lamento de la fontana antica, sono rimasta come assorta nel nulla del buio. Come si dev'essere triste condannati a l'immobilità del pensiero. Rimasi molto, poco? non so! La punta de la vostra sigaretta divenne opaca, poi si mosse, sanguinò ancora, arse, e cadde giù fra l'erbe del giardino. Quanto tempo rimaneste ancora? Io non so, non avevo sonno. La mia mente riandava a tutta la mia vita, e a quanto l'avrò tutta assorbita, come una sorsata a la coppa dagli orli di corallo. Quando sarò vinta, a gli ultimi anni de la mia esistenza, quando le mie membra sfatte ed infiacchite cercheranno un riposo o un nuovo impasto, una nuova foggia ne la creta vergine; e mentre ciò accadrà l'anima sola vivrà ne gli occhi languenti. E mi vedevo là, nel sepolcreto di casa Marra, chiusa in una cassa senza luce, senza moto, nel buio eterno.

I rosignuoli cantano ancora. E' bello il loro canto, eppure la morte esiste. Un'ondata di luce e di fiori sale dal giardino su ne la mia stanza come un respiro di bocca amata. A vent'anni non si crede alla morte.

NIVEA

Soavissima,

Sono ancora sotto l'impressione del mio atto ardito, al quale vi siete ribellato, offesa, ferita. Dove siete andata, dove, che mi siete sparita, sgusciandomi da le braccia frementi. Ero pazzo, ancora ora sento picchiarmi nel cervello come eco di martellate su l'incudine. Non so, non so più... non rammento come ciò sia avvenuto. M'eravate vicina, tanto vicina, che ho sentito sfiorarmi i vostri capelli sul viso infocato, il profumo caldo de la vostra carne, il contatto del vostro corpo come una proposta audace. Non so, non rammento più. Ne la penombra che ci circondava, che ci teneva stretta nel suo mantello, tutto ho dimenticato, e non sentivo che voi. V'ho trovata fra le mie braccia stretta, serrata, col vostro seno palpitante contro il mio, col viso coperto da la pioggia de' baci, mia, mia, e non ho sentito che il vostro cuore sul mio, fusi in un sol battito. Quanto tempo così ? Un secondo, un secolo ? non so, non ricordo. Non rammento cosa v'ho sussurrato, non rammento cosa avete risposto. Solo intuivo la vostra sorda lotta che s'agitava in voi, intuivo il vostro disgusto, la vostra ripugnanza, la ribellione interna. Ero pazzo, e quando mi siete sfuggita con un grido tronco ne la gola, sono rimasto inerte, atono, perduto ne la pace notturna.

Mia piccola amica ho bisogno del vostro perdono, che la vostra mano diafana mi richiami a voi, che dimentichiate l'offesa portata a la vostra maculatezza. Ho bisogno di perdono. L'attendo.

CRISTIANO

Soavissima,

Un giorno, un giorno lunghissimo senza vedervi, senza saper nulla di voi. E' tanto grave il mio fallo ?

E' notte inoltrata, e la vostra finestra è illuminata.

Siete desta, e finora ho nutrito la speranza di veder designare la vostra persona ne la vetrata luminosa. Nulla !

Non siete uscita accusando una leggera emicrania, e per punirmi, privandomi de la vostra vista.

Avete ricevuto il mio biglietto ne le poesie del Carducci ?

La scorsa notte un insonnia atroce mi ha tormentato, più volte mi son levato, e sono rimasto con lo sguardo fisso e la vostra finestra. Voi dormivate, e la luna che s'infrangeva su le lastre, sembrava volesse filtrare fra le fessure, in uno sguardo ansioso, desideroso. Che notte luminosa, avvolta in un velo tatticinoso, trasparente, cristallino, come una visione.

Giù, in basso, il lago ne la lastra pura aveva de le squame d'argento, come il corpo d'una sirena.

Cercavo dar pace al mio spirito, ne la contemplazione, ma non ho potuto. Ho letto, ho fumato rabbiosamente de le sigarette. Nulla, nulla. In lontananza il fischio lungo, monotono de la vaporiera che serpeggiava nerastra. spariva nel tunnel, verso Lugano.

Ho contato le ore che battevano lente, squillanti, da l'orologio del paese.

Che notte!

Mia piccola amica, ho bisogno di vedervi, d' udire la vostra voce, ho bisogno.

Me l'accorderete?

CRISTIANO

Cristiano,

Sono affranta, spossata. Non insistete.

NIVEA

CAPITOLO VI

« Come gaggia al vento... »

Ne la piccola camera dove la luce traspariva a traverso le persiane socchiuse, in filettature dorate, Nivea adagiata sur una poltrona di velluto rosso granato, sembrava immersa in meditazione. Sulle ginocchia posavano aperte, in dolce abbandono, le poesie del De Musset. Il suo viso profilato, i cerchioni di bistro sotto gli occhi, rendevano più profondi i suoi sguardi, fissi ne la lastra di Venezia che la rifletteva. Il leggero accappatoio di trine, morbide come spuma, l' avvolgeva mollemente finiente in un ammasso aereo, cilestrino, nel quale mori-

vano soffocati i piedi piccini, stretti ne le babuccie a punti d'oro, tunisine.

Era civettuola la sua piccola camera di fanciulla: aveva in sè qualcosa de l'anima che l' abitava ne la disposizione de gli oggetti, dei ninnoli, ne le sfumature biricchine de le stoffe, ne' quadretti dorati ne le loro cornici. Tutto spirava un'aria di vivacità e di raccoglimento. Sur un piccolo tavolino circolare, in lana, giacea abbandonato lo snello liuto, da le corde lucide, tese, ne gli intarsi di madreperla. Il letto candido ne la coperta a piccoli scacchi, da le linee insinuantesi, rare, scure, riluceva ne gli angoli, e ne le spigolature del mogano, inciso a piccoli colpi da mano esperta.

Nivea ne la lastra tersa, doppia, abbracciava in uno sguardo l' ambiente dove s' era svolto la parte più bella de la sua vita, e ogni oggetto, ogni angolo aveva per lei de le rimembranze, de le memorie. Su lo scrittoio, slanciato, ne le gambe curve debolmente, posavano dei libri, gai nelle loro legature in marocchino, ne gli spigoli serrati ne la pergamena, ne' fregi angolosi impressi come un marchio. Dei fiori cadevano colle loro testine curve, penzoloni, da la coppa di cristallo merlettata, agonizzanti. Nivea aveva abbandonato il libro: i pensieri che le aveva suscitato la lettura, avevano cercato il filo misterioso de la sua anima, la collegazione de' suoi pensieri interni, de la sua vita. Come quel duetto d'amore, quell'idillio fra due cuori s'era fatto violento, vivo, vero ne le pagine che scorreva, come si legava a la scena de la sera scorsa, a quella che viveva ne la mente in tutti i suoi dettagli. Si delineava nitida, distinta, come una miniatura, e si vedeva là, sola, abbandonata, fra le braccia forti che la serravano con violenza. I pensieri si succedevano, e ne la rapida vertiginosità de la fantasia esaltata, sfuggivano al rapido esame. La sua anima pura, rimaneva offesa da quell' assalto brutale a le sue aspirazioni più vaghe, più innocenti. Il suo essere si ribellava fremente ne lo scatto de l' offesa, e rimaneva sdegnata, contro la forza che aveva tentato conquistarla.

Come sentiva infrangersi l'idolo del quale s' era compiaciuto, lo sentiva immergersi ne la polvere. Non poteva

imaginarlo come l'aveva veduto, assetato di brama, d'ardore, di carne, di passione, rubarla come una preda. Il disgusto le saliva sino a la gola, le rigogliva in un'idea di ribrezzo, le dava un senso di fastidio, di ripugnanza che seppelliva qualunque altra idea di scusa, di pace. Vedeva ancora i suoi occhi, non più limpidi e severi, non più rispecchiantesi ne la serenità de' suoi, ma torbidi, arrossati come dal fuoco figgersi ne la carne, e ne sentiva il calore intenso, l'alito affannoso, desideroso, le parole che rotte, tronche, come forbiciate nel piombo, le vibravano ancora ne le orecchie.

Era uno strano mormorìo che le ripugnava, cercando assopirla in un sogno di voluttà.

— «Ti voglio... ti voglio... sei mia... tutta mia...» — parole di desiderii risvegliantesi, di sangue assetato di piacere, parole che altre volte aveva pronunziate ad altre donne, in momenti pasmodici di desiderii appagati. Il sangue le dava un tuffo come ghiaccio che si poggiasse su le spalle, aveva dei brividi, delle ansie, uno sgomento interno, una voglia secreta di piangere.

Come il suo idolo ora giaceva infranto, ne la polvere.

Come era crollata quella serenità che fin allora l'aveva dominata, quella trasmissione secreta del bianco de gli occhi che l'aveva cullata in un estasi ben più vera, ben più sacra. I fogli coperti de la sua fine calligrafia, svelta, slanciata, l'aveva riletti molte volte; no, non era quello il linguaggio che prostra l'animo umile, dinanzi a l'offesa de l'adorata, no, ma il pentimento di qualche istante, e poi... come prima, sempre, così.

Anche lui, come gli altri.

E la sua visione rimaneva delineata ne la retina de' ricordi, incancellabile.

Ella che credeva aver trovato in lui l' unione sempre desiderata, quell'unione che *sapeva* d' aver vissuto, ma non ricordava dove, quando?, ora vedeva tutto svanire come un canto lontano, melodico, sgorgante dal fondo de' ricordi, perdentensi ne la lontananza.

Alle volte il dubbio la torturava: se quel frmito avesse preso possesso anche del suo corpo, se come l' altro, il di lei sangue avesse cercato il tuffo ne la voluttà, se la

sua carne si fosse ribellata fiera, prepotente? No, non voleva! Ella si sarebbe imposta, la sua anima avrebbe soffocato il grido de la cellula reclamante lo sfogo de la fiamma che covava, paziente.

Allora?...

Ella cercava d'imaginare lo spasimo che l'avrebbe torturata, il gaudio che si riprometteva ne l'amplesso fecondo, ne la tensione de' nervi, forti come l'acciaio, pronti a spezzarsi nel piacere irrompente. Oh come tutto ciò la torturava!

Ma erano momenti, intervalli passeggeri, poi ritornava ne l'abbraccio de la fede che ferma, salda imperava in lei.

Che notti di spasimi, là, nel suo letto di vergine, fra le lenzuola acri d' un sottile profumo, che le premevano le forme, la carne, in una carezza dolce, blanda, che lo avviluppavano teneramente come un fiore prezioso. Il suo sangue circolava più svelto, dandole de le vampe al viso, e le sembrava di cedere al tarlo che roditore, s'insinuava in lei. Ne la luce etica, ondulante de la lampada da notte, verdognola, che lampiva il velario del padiglione, i mobili, le stoffe, gli oggetti prendevano de le forme misteriose, pregne d' una forma occulta: e desta ne la notte, culla di tanti misteri, sentivasi avvolgere ne l'alito caldo, soffocante, snervante, e le sue membra, i suoi muscoli si tendevano nel letto vergineo come in preda ad una smania, ad un languore indefinibile.

Aveva tanta voglia di piangere, il convulso le saliva su per la gola, traboccante, e ne la nervosità del momento i suoi denti aguzzi, alabastrini, mordevano le coltri fine, strappandole, lacerandole ne la sorda lotta. I suoi occhi ardevano, le lagrime cercavano lenire l' ardore, e scorrevano giù, rigandole le guancie, su l'origliere. Erano scatti, fremiti, e si sentiva sempre stretta ne l' amplesso che per pochi istanti l'aveva avvinta, come se quelle braccia, quella morsa d'acciaio, l'avrebbe sempre in suo potere, sempre in eterno.

Ed ella ne soffriva, cercava sfuggirla, ma rimaneva immobile, mentre sentiva il calore de le lenzuola crescere, erompere come lava dal cratere, furiosa, pazza, de la sua frenesia incompresa. Le sue ginocchia si stringevano

nervose, in uno scatto d'ira, il seno anelava nel suo candore marmoreo, e le dita brancolavano stecchite, diaccie, cercando il calore che invano invocavano.

Tutto intorno a lei sembrava stringersi, unirsi, fondersi in una stretta terribile ne l'ombre bremolanti, paurose, mistiche, ne la notte de l'unione. chiudeva gli occhi, disperata, tenace, come per non cedere, cercando immergere il pensiero nel nulla, ma le visioni s' infiltravano nel cervello più vere, più potenti.

Quella notte, oh come il quella notte la sua carne si sentiva martoriata, flagellata dal cilicio della visione, mentre sentiva che il sangue le spruzzava fra poro e poro. Il suo essere si ribellava a quella tortura, cercava un mezzo di scampo, una via d' uscita. Pensò a quando era bimba, a le lunghe ore trascorse là sul vasto terrazzo, appoggiata a la balaustra, al piccolo seminarista che rivedeva attillato ne la veste nera, candido nel volto e puro nel core. A i crisantemi che sfilavano dinanzi a lei come spruzzi giallastri, a la lampada schioppettante de la cappella mortuaria, a donna Leda, sua madre, che temeva d' offendere nel desiderio che serpeggiava nel sangue.

Ma tutto svaniva, tutto s' infrangeva, si sminuzzava, come sotto i colpi d'una mazza ferrata.

Egli era là, sentiva sempre il suo alito, vedeva i suoi occhi rossi, sanguigni, sentivasi sua, e il pensiero cercava d'odiarlo, scacciarlo da la mente.

La lampada che schioppettava, ripeteva l' eco d' ogni bacio, rubatogli da un ladro ne l'ombra. Ebbe paura che l'anima soccombesse a la carne frenetica, e gettò via le coltri, fuggendo dal suo riposo, cercando una liberazione.

Ne l'ombra tenue i suoi occhi si rividero incerti, delinearsi ne la lastra opaca, bluastra, senza fondo, de lo specchio incastrato ne la parete bronzea. Il tessuto serico che pendeva dal suo petto fino a le ginocchia, fluttuava su la pelle rosea nel calore de le coltri, sfiorandola castamente, in un lieve premito. I merletti dentellati, spumeggiavano su la linea del seno, risalivano come una corolla su le spalle. Sotto il viluppo molle e trasparente, ella vide il suo seno delinearsi turgido e anelante, indo-

vinò le linee più misteriose del suo corpo, e ne provò la profanazione del suo pudore. Distolse lo sguardo da la lastra rivelatrice, e rimase in sogno, con le braccia incrociate, con lo sguardo spento ne le palpebre.

La luce verdognola l' avvolgeva in riflessi vivi ne gli angoli del viso, su la seta argentea, unica spettatrice.

S'adagiò ne le pelli di volpe ch'erano a' piedi del divano, si raggomitolò, si strinse ne le ginocchia rosee, come in difesa da un nuovo attacco, da una nuova sorpresa. Contò le ore che battevano al campanile del paese. Sollevó ansiosamente il capo al rosicchio sordo d'un tarlo: Poi chiuse gli occhi aspettando il sonno.

A poco a poco la sua pelle era ritornata bianca, l'ardore s'era spento come ferro rovente ne l' acqua, il suo cuore batteva più debolmente, e le sue idee avevano un corso meno rapido. Ne la frescura che saliva da l' impiantito levigato in noce, s'era attutita la febbre che vibrava ne gli atomi di quel corpo giovane, e giovane di amore.

A la mattina, la striscia luminosa, filtrando da le fessure de le persiane, l'aveva destata battendole su i capelli fulvi, arruffati ne la massa luminosa, su la seta azzurrina che traspariva ne la trama sottile, ne' lunghi fili luminosi, che mollemente ascendevano su le anche da la dolce curva; ella ne fu sorpresa ed ebbe un istante di rossore, sorpresa ne la sua nudità. Sottili brividi di freddo le s'infiltravano fra pelle e pelle, gli occhi si rinchiusero subitamente abbacinati da lo spruzzo d'oro, veemente che batteva senza tregua su lei, e rimase così per un poco, cullata in un oasi di luce.

La sua mente prendava il corso regolare de l' idee, come il movimento lento de l'ingranaggio d'una macchina ne lo scintillìo dei dentellamenti, punte di diamanti, staccate, sole, poi unite ne la rapida vertiginosità de la roteazione.

Le sfilarono le idee ribelli de la notte scorsa, gli spasimi e le punture provate. Le visioni tormentose che l'erano apparse ne l'ombre paurose, ne' gemiti de la lampada, ne le braccia brancolanti su le mura, su le tende. Poi rimase pigra, come un gatto sotto la carezza, avvolta

ne l' onda luminosa, come un velario dorato, che le intepediva il sangue, che le rosava la pelle tenuamente, che le dava un benessere di gusto, una squisitezza di tepore, con le pupille chiuse ne le palpebre trasparenti da le vene rosse, sottili come fili arroventati.

Ne l'aria sentiva il ronzio di qualche insetto che girava pazzamente ne l'onda luminosa, s'allontanava, mentre i rumori esterni de la vita che novamente s'agitava, le giungevano soffocati da gli ampi finestroni; solo imperava il messaggio squillante de la gola bronzea che dondolava ritmicamente nel vano scuro del campanile. Ed erano accesi riflessi di bronzo al foco, che sparivano, ricomparivano, subitamente arroventati.

Le piccole pelli, dal pelo ondulato, serico, rossiccio, cosparse di chiazze scure, erano pregne del suo calore e si protendevano sul pavimento lucido.

Miriade di pulviscoli danzavano ne la striscia tagliata ne la penombra, rincorrendosi, intrecciandosi, sparendo, ricomparendo ne la corsa. Il ronzio riprendeva rapido, incessante, e la sua mente rivedeva un' altra rete che i suoi occhi di bimba avevano contemplata, che le rammentava non l'aurora che ora le dava il raggio di sole, ma un tramonto da gli sprazzi sanguigni.

Lo scampanio s'era fatto più festante ne le grida più rapide, più unite, — inni al giorno, — e n'aveva chiamati tanti altri più lontani che giungevano in un' eco, perduta ne la vastità de la vallata.

S'alzò in fretta e provò una sottilissima sensazione di freddo al contatto del pavimento, che rifletteva in una forma confusa la sua persona. Si coprì in fretta, avvolse la sua carne fra le sete vaporose e le trine evanescenti, riunì la massa ondulante de la sua capigliatura fulva, si strinse ne la veste grise-pérle, che la rese slanciata ed esile, come una coppa strozzata di cristallo.

Scese in giardino.

Non si domandava neppure il perchè di quella gita mattutina, e si lasciava andare leggera, ne' meandri del giardino, scintillanti ne le pietruzze, ne' lapis lazzuli, ne l'erbe de la rugiada notturna.

Raccolse un ramo curvo di biancospino, ripieno di fo-

glioline, folto come una piuma, e l'adagiò su la fronte per difendersi da la luce accesa che le turbinava dinanzi agli occhi. Andava così cogli occhi socchiusi, fra le lunghe palpebre rivedeva i paesaggi bianchi, da' pennacchi azzurrognoli, sfioccati nel verde scuro de l'erba, che s'addossavano come parassiti ne' seni de le colline, e su le rive del lago. Quei paesaggi che tante volte aveva veduto, osservato, ma che ora le riapparivano come cosa nuova, che le davano, nuove sensazioni.

Lontano, dal piccolo sterrato, si vedeva il lago quieto ed azzurrognolo, trasparente ne l'ondata di luce, solcato da qualche lama luminosa, seghettata.

Dopo la notte ansiosa, tormentata, tutto ciò le riappariva puro, sereno ne l'aria che le batteva il viso, sferzandola ne la frescura mattutina. E gioiva d'una doppia gioia. La vittoria riportata le rinsaldava l'anima in quella fede che l'aveva nutrita sinora, contro lui che sentiva sempre pronto, circuirla nel desiderio sensuale.

L'anima trionfava, la fede imperava in lei, ma n'era sicura che sempre, sempre sarebbe così?

Non volle pensarvi, e gettò un ciottolo ne la china de la collina che scivolò, ribalzando ne la roccia viva. Lo seguì con lo sguardo, e lo vide sparire fra le ortiche alte, che si rinchiusero su di lui come una tomba di verzura. Stette qualche tempo, cogli occhi ne le cose che la circondavano. Tagliò l'aria col ramoscello di biancospino, alcune foglioline caddero, — ed ella proseguì.

Dietro i tronchi de' platani nodosi e centenari, scorse il piccolo minareto azzurro, e cercò d'evitarlo.

Passò dinanzi a la gran fontana da le naiadi lamentantesi ne le verghe d'acqua che si tuffavano ne la lastra acquea.

Tania era ancora ne la sua cascina.

Ella sentì il gridìo come d'augelli che pigolano, dei bimbi che ruzzavano nel camerone d'entrata.

Com'erano vispi, allegri ne' musini sporchi, ne gli occhi ancora imbambolati dal sonno, co' le camice corte che l'avvolgevano rozzamente ne' corpi grassocci, ne le piccole gambe gonfie, che si piegavano a stento. Si rincorrevano, barcollando, ondulando sui garretti malfermi,

cadevano di botto, seduti, con un rumor sordo sui mattoni rossastri, logori, e carponi si rialzavano ridendo ne le gengive rosse di porpora. Com' erano contenti ne la loro gioia fanciullesca, com' erano sinceri, nel loro riso argentino.

Ne rialzò uno che rimase ammutolito, imbronciato, cogli occhioni spalancati a guardarla.

Nivea gli accarezzò il ciuffo stopposo che ricadeva su la sua fronte, e il marmocchio fuggì, chiamando la mamma.

Tania, da la carne bronzea da gli occhi neri, aveva un altro neonato, fasciato malamente, con i labbruzzi attaccati al capezzolo de la mammella.

La carne succhiata da quei novi labbruzzi, cadeva avvizzita, floscia ne la pelle, da le vene turgide, turchiniccie.

Il bimbo aveva degli attaccamenti di biscia, colle manine sulla poppa, col musino caldo del calore materno.

Come la maternità si sfiniva, si sfibrava, dando il sangue de la propria carne al proseguimento de la sua vita, a la forza de la propria.

Che odore di latte, di carne, c'era lì dentro, che vittoria de la procreazione, in quei musini sudici, in quegli occhi cisposi, affocati sotto le ciocche lunghe di rame; ricadenti su le fronti liscie. Come tutto ciò scioglieva un inno a la terra pullulante ne' piccoli corpi, a la maternità prolificatrice, a la fecondità de la femmina nata per la procreazione de la carne. Tutto ciò dava un tuffo a le sue idee sollevantesi su la bassezza del fango, e le dipingevano la vita ne la sua realtà, ne la cruda verità.

Quella donna sfatta da le fatiche materiali, ne l'allevamento de le sue viscere, da lo sgorgamento paziente ed umile del suo sangue fra i labbruzzi de la parte sua, non aveva nel viso, ne gli occhi, ne le membra rilassate, il segno de la minima ribellione, de la più piccola rivolta.

Ella cedeva al suo destino. Su di lei erano impressi a larghi segni, i lunghi giacimenti accanto al suo uomo, rozzo ne le membra fuse ne l'acciaio, quanto ne la volontà forte e sicura. Quell' uomo imperava su di lei quanto su la lucida vanga, su la falce scintillante, su le

zolle de la terra, come il pungolo sui buoi stanchi nel ritorno, accodantesi ad uno ad uno. Il maschio non conosceva altro che il suo volere, sicuro di sè, sicuro del tutto che cedeva a lui, a la forza de' suoi muscoli. Così la femmina, così i parti di lei. Ella giaceva accanto a lui umile e sommessa, sempre pronta a' suoi desideri, a le sue voglie, strumento di piacere e di procreazione, carne serviente al maschio di cupida brama, senza essere proprio, incosciente, atto solo a saziare e a produrre. La femmina non si ribellava mai, giaceva come gli agnelli sotto il coltello, senza che la sua anima desse un grido proprio, manifestasse la sua volontà.

Come tutto ciò le sembrava misero e basso, come le sue carni fremevano al pensiero di tali contatti, come il suo essere sentiva sempre più forte, sempre maggiore la rivolta.

Ella s'allontanò nauseata, vinta da l'odore che si spandeva ne la bassa stanza, da le travi affumicate, da l' afa de la camera nuziale, dove ne l' ampio letto ancora disfatto, ne le lenzuole ancora calde, c'erano l'impronte di due corpi.

Ella s'allontanò, ancora turbata dai pensieri sensuali che l'avevano assalita nuovamente, rapida, sfiorando il terreno, saltando le piccole fosse, tanto desiderosa di quel sole, di quell'aria, di quella purezza che prima l'aveva nutrita, fortificata. Sentì ancora il mugolio del cane de la Tania, che si lamentava, ululando. Poi si trovò sola, veramente sola. La sua fantasia però la trasportava in altre compagnie, in altri tempi. Aveva dei frammenti di visione che la turbavano spesso, dei ricordi che da tanto tempo, giacevano nel fondo de l'anima sua, e tornavano a galla, inaspettate, come cose perdute. Alle volte rammentava un grembiulone che da bimba la rendeva così goffa, che aveva indossato due o tre volte, e che poi aveva abbandonato: rammentava i minimi particolari, le strisce bianche e turchiniccie, le maniche ampie e strette ai polsi. Come ciò?

Un gran cappello di paglia che aveva un giorno, passeggiando con suo padre, ed ora rivedeva Aleo per un collegamento a quel ricordo, pallido più del solito, cogli

occhi vitrei. Un signore alto, slanciato, con una barba nera, fluente, era con loro: si, la teneva per mano.

Perchè ora quel ricordo, che per tanto tempo era rimasto sepolto? — Chi era quel signore?

Fu presa da una curiosità di saperlo, e volle rammentarselo per domandarlo a donna Leda. Poi la sua fantasia vagò ancora, cercò qualcosa nel ripostiglio de la sua mente, e posò il ramo di biancospino su gli occhi, come per aiutarlo a scrutare ne la penombra dei pensieri.

Il sole era già alto.

Nel viale dei platani Cristiano e Mirya: egli con la testa china, ella con gli occhi sopra di lui.

Nivea rimase ferma, dietro il fitto fogliame, senza muoversi, con gli occhi grandi, senza respiro. Essi s'accostavano: *sentiva* la ghiaia premere sotto i loro passi, vedeva lei, Mirya, nel viso sorridente, luminoso de la gioia del mattino. I riflessi rosei de l'abito si riverberavano accesi sul volto: fra le mani stringeva il parasole snello, ne l'anima d'acciaio, e la borsetta serica ne' cordoni sfioccati. Ella cinguettava come una capinera attendendo le risposte che rare si facevano udire.

Cristiano sembrava scrutare il terreno con uno sguardo strano, pesante: aveva l'aria disfatta: ne l'ombra scura de la barba incipiente sembrava più pallido, come malato, e seguiva lei, a piccoli passi, senza volontà.

Nivea rimase ferma, immobile: contò i loro passi: le furono vicini, e a traverso le foglie tremule.

Scorgeva ne la luce vaporosa le loro linee staccarsi sul fondo luminoso: poi lontano, allontanarsi, passo, passo, perdersi nel gomito del viale.

Rimase di pietra ne la penombra de la verzura che l'avvolgeva, ne la frescura che le batteva su la pelle, ne le chiazze tremolanti di luce, perdute in quel luogo, ramingando su lei, scivolando sul terreno. Ebbe un presentimento e non osò fare un passo. Non ebbe nemmeno la forza di pensare e rimase cullata da le voci misteriose de le foglie mosse dal vento, dal bruchio de gli insetti, nel vocio confuso, come un ronzio d'api, de la vita nel fervore del moto, ne la mistica voce de le naïadi antiche, da gli occhi spenti alla luce. Tutto ciò le ronzava con-

fusamente, poi assumeva la voce di trionfo, dei muscoli, del sangue di lei, di Mirya, che vinceva con un inno a la gioia, a la vita, a la natura. Ne le foglie moventesi, confuse nel fruscio, era la di lei gola, gorgogliante le note più chiare de l'amore trovato, nel bruchìo sommesso tra l'erbe, era il fremito de la carne scevra dal sentimento incomprensibile, del piacere pregustato, ne la vita tumultuosa lo stordimento, la voluttà che l'assopiva come un canto di sirena, ne la voce mistica il rimpianto eterno; dopo il sonno d'un piacere sfuggito.

Sentì la terra sfuggirle sotto i piedi, quasi volesse assorbirla ne le vene, ne l'immensa arteria, farla sua ne la pulsazione veemente de la vita.

Il ronzìo, il bruchìo, il canto monotono s'elevavano al disopra di lei, tessendo un'immensa rete ne la quale le sembrava rimanere avvinta. Ebbe la coscienza di ciò che accadeva in lei, e mosse alcuni passi incerti.

Cosa avveniva? Perchè la sua testa vagava senza pensiero, e i suoi occhi atoni erano privi di scintille?

Non volle domandarselo, non volle scrutare, e si gettò confusa in una corsa furiosa ne' prati che si stendevano sotto la canicola, avvizziti ne la caldura che li opprimeva.

Cercò i punti più intricati, dove i rami de gli alberi scendevano verso la terra, come treccie di capelli, come ciocche al vento, dove le erbe cresciute incolte, fra le ortiche da le spine acute, si confondevano con i convolvuli, le violacciocche, e le macchie rosse accese de' papaveri, da gli occhi nerastri.

Le betulle avevano dei riflessi strani, l'edere selvatiche ne le venature biancastre, s' attorcigliavano sui tronchi nodosi da le corteccie dentellate, ergentesi al cielo con le mille braccia coperte d'una veste verde. E ne formavano un immenso padiglione, dal tremolio turchino, da le foglie d'argento che lucevano bagnate dal sole. Il bosco s'estendeva su la collina, inerpicandosi in massa di verzura e di tronchi, stretti fra loro, intricati ne' rami, nel selvaggio crescere de gli sterpi, ne l' armonia primitiva de le mille voci misteriose, incognite e solitarie.

Nivea si tuffò là, salendo su le masse d' arbusti che avevano de gli scricchiolii sordi, sotto i piedi che affon-

davano strappando la pelle sottile de gli stivaletti, allacciantesi fin sul polpaccio. Le mani bianche, marmoree, si maculavano di piccoli spruzzi sanguigni, come perle rosse su la pelle d'avorio antico. Ella saliva, scendeva, tornava ad arrampicarsi, qualche ramo le sfiorava il volto colle foglie larghe, venate ne le larghe palme.

Errò senza meta, s'adagiò sui ciuffi de' ranuncoli selvaggi, gialli, ne l'erbe scapigliate. E rimase cogli occhi riflettenti il padiglione ondeggiante che palpitava su di lei bizzarremente.

Perchè l'aveva preso quella vaga frenesia, perchè sentivasi sfumata quell'allegria che prima le aveva sollevato lo spirito, là su lo sterrato dinanzi a la placidità marmorea del lago?

Ella non voleva confessarlo, ma la visione di Mirya con Cristiano aveva turbato l'ordine de le cose, tutto aveva preso un aspetto diverso.

Era gelosa di sua sorella? No, non voleva, non era! Se così fosse sarebbe vero tutto quello che Cristiano le aveva manifestato, e a quest'idea ella scoteva le sue fibre, come volesse gettar lontano da lei le più piccole idee che la potessero ombreggiare. No, no, non era così! Ella non doveva cedere a quell'imperiosità che voleva prendere possesso di lei; ella cercava di renderselo sempre evidente il disgusto che aveva provato in quell'attimo, che l'era sembrato eterno, simile a la lotta che s'agitava in lei.

Un passero pigolando saltò da un ramo su l'erba vicino a lei. Pigolò ancora gonfiando il piccolo collo pennuto, e cogli occhietti lucici, circolari, guardò intorno, poi saltò rapido. Lo vide su de le foglie beccare qualcosa, e sparire nel verde cupo, mentre altre gole canore rispondevano a lui, nei gorgheggi variati, come arpeggiamenti celeri, senza meta, senza scuola, ma che dimostravano l'armonia musicale di quei piccoli esseri, eco dei loro minuscoli cuori, che si tuffavano ne la pace selvaggia del bosco fronzuto. Scale cromatiche percorse velocemente, note flautate, strilli, gorgheggi, note strappate, sempre canore, brillanti di melodia.

Le foglie, ondulando con un lieve fruscìo davano un accompagnamento lungo di note basse, sfiorate, su le

quali ricamavano picchettando i canti de' rosignoli che si celavano fra le foglie, dando l'illusione d'una musica strana, misteriosa. A poco a poco si smorzavano, poi ripigliavano gradatamente, poi uniti ne la gioia scaturente, viva e sentita — eco de la natura in festa.

Nìvea ne intuiva le sfumature, i passaggi semitonati, come una musica altra volta gustata, che le destava i ricordi più sepolti, trasportandola lontano lontano, nel tempo, quando bambina ancora, sola, era venuta a chiedere ospitalità al vergine bosco: perduta in quell'immensitá che allora le dava dei brividi di timore, sentiva ne l'animo qualcosa di novo, di vero, di diverso da le pareti domestiche. Era rimasta come altre volte, molto tempo, scrutando ne la vita dei castagni selvatici, de' pioppi rigidi de gli ippocastani, svelti su la massa erbacea, arruffata che si stendeva a' loro piedi. Là vicino, pochi passi scorreva limpido, su la pietra lucida calcarea, un piccolo ruscello, schiumando, infrangendosi, con la voce rotta che altre volte aveva ascoltato, quando le labbra arse di bimba s'erano bagnate a la fonte pura, prona su l'erbe e le viole ciocche. Piccolo ruscello che s'insinuava in meandri sconosciuti, donde venivi?, donde scaturivi, fuggendo da la sorgente?

Una volta aveva voluto cercarne lo zampillo primo, e s'era avventurata risalendo, erpicandosi su la roccia viva. Poi la notte era sopraggiunta prima sotto il manto di foglie, aveva avuto paura di trovarsi sola, ne la solitudine del bosco, ed era fuggita.

Ora, come allora, strappò a manciate l'erbe a lei vicino, raccolse le palme larghe cadute da gli alberi, rami di biancospino, serpi d'edera, li gettò sul suo corpo, sul seno, su le gambe, sul viso, rimanendo gli occhi vivi, sotto quel sepolcreto verde in tutto la sua gamma. Sentì sfiorarsi le mani da la peluria sottile de le palme, la pelle del viso, un filo d'erba ardito le solleticò il collo eburneo, da le vene palpitanti, e l'edere selvatiche s'adagiavano sul petto anelante. Gli occhi erano fissi ne la rete di rami che pendeva su di lei, e figurava morta, priva di vita.

E la vita continuava sempre, impassibile, metodica, come se nulla fosse avvenuto....

CAPITOLO VII.

« Trionfo de la carne »

Nivea rientrò stordita, confusa, febbricitante, ne la sua camera. Aveva paura che il cervello le scoppiasse, si sentiva vuota, come se le avessero succhiato l'anima. Era nera la sua piccola stanza, a traverso le imposte filtrava una debole luce che filava sullo scrittoio spezzandosi sulle insenature.

E il suo corpo spasimante cadde a traverso il piccolo letto di vergine, affondando il viso ne le coltri, freneticamente, speranzosa d'obliare, di dimenticare. E la visione era là, ricacciata nel fondo dei suoi pensieri, ma sempre viva, sempre palpitante, nei corpi stretti, allacciati fra loro, nel pieno possesso l' uno de l' altro. E si torturavauo, e godevano, ne la tensione acuta d' un godimento indefinito, mordendosi e baciandosi.

Ella cercò di ricacciare le sue pupille, quella visione, sotto la pressione de le palpebre, in fondo, — giù, giù,— nel nulla, sino alla dimenticanza, e la perdita de la conoscenza del proprio essere, e strinse con le dita brancolanti, stecchite, la coltre che cedeva, s'avviluppava molle come carne morta.

Era vero ciò che aveva veduto, ciò che per tanto tempo s'era svolto sotto i suoi occhi, ciò che le aveva manifestato l'esistenza de la passione, del bruto? Ella se lo domandava, ella se lo ripeteva temendo che il tutto non fosse stato che un sogno..... Oh! l'uomo!

Le sembrava impossibile la caduta tanto bassa, tanto brutale de l' essere che ella aveva innalzato al di sopra di lei, de la passione, de la carne.. Tutta la scena ora la rammentava ne' suoi minimi particolari, ne' suoi più infimi dettagli, quasi a maggior tortura de la sua anima dolorante. Ed era lei, sua sorella, il suo sangue, la sua carne, lei che credeva avesse dovuto avere la sua anima, il suo essere.... Oh come le cadeva giù dal cuore, come sentiva staccarsi l'animo dal suo, come si sentiva diversa.

Perchè era, entrata là, nella sua camera? Perchè....

Ora non rammentava più.

Perchè era rimasta ferma, dietro il cortinaggio, senza avanzare, al suono della voce di Cristiano?

Erano là, seduti, uno accanto a l'altro, fissi nel bianco de gli occhi, lontani da tutto, da tutti.

Perchè non s'era allontanata? Perchè a traverso i drappi cercò spiare? Perchè non fuggì?

Oh sarebbe stato meglio, molto meglio.

Essi erano là, si parlavano a fior di labbro, ne gli occhi di Mirya c'erano dei punti luminosi, di fuoco, roventi come non aveva visti mai. Era il desiderio? Le labbra erano tagliate nel sangue, carnose, sul bianco dei denti, e il suo seno procace anelava, spasimante ne la stretta de la fascia: erompeva nel fremito del suo corpo giovane, di sangue, di vita, ne la stretta de la mano forte che le spezzava la sua ne la brama del possesso.

L'uomo, lei non poteva scorgerlo in viso, non ne vedeva che l'occipite, ma ne indovinava i pensieri e le parole che pronunciava, avevano un suono basso, trèmulo, ne la passione erompente.

S'erano intesi? S'erano parlati!

Non rammentava, non sapeva.

La luce che calava al di fuori, ne la giornata grigia, pesante, li rendeva più arditi, più sicuri.

Le parole non s'udivano più. I visi accesi, di fuoco, si sfioravano, ne la tensione nervosa de l'aspettazione del momento. Il braccio di lui, forte, premeva il di lei seno turgido, gonfio, contro il suo, mentre le bocche, gli occhi, le guancie ardenti si premevano, mentre un gorgoglìo muto di piacere saliva su per le gole arse.

Ed ella era là: E non s'era mossa. — Perchè? Un tremito leggero la teneva inchiodata immobile al suo posto con le mani bianche, brancolanti, sparse nei cortinaggi, mentre i suoi occhi fissi, tenaci le riproducevano quella scena che le strappava l'anima a brani a brani.

Erano Cristiano e Myria, loro?

No, non poteva crederlo: alle volte il pensiero la riconduceva al loro essere, ma poi li vedeva come esseri sconosciuti.

Ella vedeva: Erano uniti, stretti, in una morsa, ed udiva gli scoppiettii, de le loro labbra, — baci rapidi e fulmi-

nei, — ora lunghi, serrati, succhiantesi le loro anime. Poi lui, l'uomo, — forte, brutale, l'aveva presa violentemente, come una preda, sicuro del possesso, — l'aveva sollevata come un fuscello, stretta contro il suo petto e l'aveva trasportata, là nel fondo de la camera, dove l'ara de la passione attendeva paziente.

Poi... poi...

Ella aveva udito qualche diniego di lei, di Mirya, — aveva udito qualche monosillabo pronunziato debolmente, soffocato da baci... aveva udito il fruscìo de la vestaglia serica, spumante di trine e merletti, sciogliersi strappata da la violenza che seppelliva l'ultima resistenza del pudore, lacerarsi, e cadere in un onda di tessuti leggieri, là sul tappeto, e giacere abbandonata...

Poi... poi... Fu un nulla, fu un tutto.

Ella non vedeva, ma intuiva chiaroveggente, col pensiero concentrato ne le pupille che cercavano, tenaci, persistenti...

Essi erano là, ne sentiva il respiro spezzato da baci, sempre baci... Erano là vivi in un solo scopo, pazzi di carne, e di forza... Ella sentiva la morsa acuta che li dominava, e che le toglieva il respiro: la violenza dell'uomo, che la cercava, che la voleva sua... tutta sua... e ne scovava, ne desiderava impaziente le nudità nascoste, le beltà ignorate, vagheggiate, mentre la femina fremente, pazza, vinta, lasciava fare, voleva ancora di più, come cercasse dare al sangue ribelle libero sgorgo, dominato, vinto. Gli occhi si chiudevano, nuotavano dimenticando, senza vedere, e l'uomo l'estasiava con i nervi tesi d'acciaio, quasi volesse stritolarla ne la stretta. La carne ruggiva del suo dominio... del suo trionfo!... Era sua tutta sua!...

Nivea era fuggita, barcollante, ubriaca in preda ai sensi che tumultuavano. Che cos'era di lei, cosa avveniva in lei? Non se lo domandava, non osava domandarselo.

Traversò il lungo corridoio come in sogno, sfiorando il palchetto lucido, cerato che ne rifletteva l'imagine informe. S'appoggiò ad una seggiola quando le sembrò

che tutto intorno a lei prendesse una tinta uniforme. Poi si fece forza.

Cosa avveniva in lei?

E quando le sue fibre si calmarono, là bocconi su quel letto di vergine, sentì riempirsi gli occhi di lagrime, e ne provò un sollievo. Ne aveva bisogno. Le sue fibre torturate ne la dura prova, ripresero il primitivo possésso, e provò come se tutto in lei ritornasse come prima. Ella aveva dubitato di sè. Ella che aveva imposto a la sua carne il cilicio de l'amore superiore, vero, de l'anima, aveva dubitato molto! Sentì un disgusto profondo, uno schifo più nauseante ancora per la sozzura, e le parve ancor più bello l'elevatezza che governava il suo essere, che la metteva tanto in alto! Oh come sentiva che avrebbe piuttosto flagellato il suo essere che darlo nel fango. E non era ben crudele il cilicio al quale l'aveva esposto poco prima?

C'era un turbinìo di pensieri ne la sua mente, che temeva di divenire estranea a tutto quel mondo di vermi che s'agitava a lei d'intorno. E perchè ella voleva erigersi superiore?

Non volle pensare, il suo essere era troppo affranto. Portò il suo pensiero là, alla piccola cappella, pregna d'incenso, alle piccole ombre delineantesi su le pareti, a le memorie di fanciulla, di bambina; rivide il piccolo seminarista, le scene dolorose de la fanciullezza, a tutto ciò che le sembrava innocente, puro.... poi si smarrì, provò come uno sfibramento, si sentì nulla senza forza.... provò come se un calore solcasse il gelo de le sue guancie.... Erano lagrime.

Ella piangeva. Si diede della sciocca. Perchè piangeva?

Pensò a Cristiano. L'amava forse? No se l'amore l'aveva reso così brutale, così violento, così basso. La sua affezione come differiva! Molto! Non era quello il suo amore, non così ella l'aveva sognato... non così, non così!

Una cameriera bussò.

No, per quella sera ella non avrebbe ricevuto nessuno, era stanca, molto. Voleva dormire, dimenticare.

Rimase per un pezzo sprofondata ne la poltroncina, senza pensiero, al buio. Poi si guardò attorno come se

si destasse da un lungo letargo. Chi aveva accesa la lampada bronzea?

Un'altra volta si trovò fregandosi le unghie trasparenti, rosee con lo spazzolino morbido, flessuoso.

Pensava e non rammentava. Le sembrava di cadere in un profondo sogno, con gli occhi sbarrati, fissi in un punto indeciso.

Si sorprese a spiare l'ombra sua, riprodotta ne la tersa lastra di Venezia, e provò, uno sbigottimento a vedere il suo viso tanto pallido, profilato, con i zigomi accesi, cogli occhi lucenti.

Perchè si condannava a la tortura di quella veglia penosa?

Chiuse le imposte, macchinalmente come un' automa, e si trovò vicino al suo letto sfatto da prima. Ebbe un impressione dolorosa osservando la linea umana che aveva lasciato ne le coltri il suo corpo dolorante.

Le sue vesti cadendo sul tappeto ebbero un fruscìo sottile che glie ne rammentarono un altro....

Perchè pensava sempre a quell' istante, perchè il suo sguardo furtivo rubò l' impressione del suo corpo quasi nudo ne lo specchio abbandonato ne l'ombra? Si rannicchió, quasi timorosa di un pericolo ignoto, ma vicino,— sotto le lenzuola.

Il lume agonizzò, poi si spense. Ella non se ne accorse. Aveva gli occhi chiusi, serrati, e quando stanca, involontariamente li aperse ebbe un brivido ne la notte che l'avvolgeva.

Il sonno tardava tanto a venire. Com'era lento. Aveva freddo, si strinse vieppiù fra le lenzuola cercando un calore che non trovava. Le sembrava che un alito caldo alitasse su lei, le sfiorasse i capelli; sentiva un respiro affannoso, rotto da scoppiettii di labbra.... Aveva timore che due braccia forti, fuse nel ferro, la stringessero, l'afferrassero. Com' era ostinato il pensiero! Le sue mani che cercarono sul collo una piccola crocetta d'oro, al contatto del seno anelante, ardente, ebbero un' impressione strana. Non ebbe la forza nemmeno di pregare, e cercò d'immergersi nel nulla.

Ma le sue fibre erano in tumulto, i fiotti di sangue

circolavano violenti, ribelli ne le vene sottili, aveva un fremito, un desiderio infinito, e una snervatezza nell'istesso punto, come se le mancasse la volontà de l'essere. Sentì suonare la mezzanotte dai campanili vicini e lontani. Un cane latrò lugubramente. Stanca, insaziata si voltava nel lettuccio che gemeva ne le maglie di metallo, come in pena. Le ombre si allungavano, si rincorrevano su per i muri, erano molte, tante, ma sempre in coppia a due a due, in una ridda spaventosa. Erano tortuose come sterpi al fuoco, e si univano, si confondevano in una sola, strette, unite, si scioglievano, si rincorrevano ancora, sempre, su, su, mentre altre ne venivano nere, chiare, indecise. Poi chiuse gli occhi e sognò. Visioni confuse, occhi rossi di brama, grandi, paurosi che la fissavano incessantemente. Mani che tremanti, brancolanti cercavano afferrarla, prenderla, ed ella svaniva, fuggiva ansante a quella persecuzione. Ne l'ombra plumblea che avvolgeva le sue visioni, un profilo netto, preciso, si delineava campeggiante nel suo incubo. Un profilo d'uomo, di maschio ch'ella ravvisava e non voleva riconoscere, no, perchè ne la sua bellezza era orribile, deforme, animalesco. La bestia, la gran bestia che l'inseguiva sempre con tenacia invincibile.

Ed ella si sentiva mancare, ammaliata, attratta da la luminosità de' suoi grand'occhi, e cercava resistere ancora, sempre. Cercava sottrarsi, sfuggire, ma era là, la.... e fra poco sarebbe stata sua.

No.. no... via.. via...

Ma egli l'era di sopra, stretta fra i suoi artigli, ne sentiva il contatto de la pelle viscida, coperta di peluria. Egli l'aveva.

Il fiato grosso, nauseante de la bestia la soffocava, e la rivolta moriva in lei, impotente. Sentiva quelle mani viscide, lunghe, frugare, cercare, tentare sul suo corpo delicato di vergine, e ne provava un disgusto atroce. Ma egli l'era sopra, la stringeva, la serrava, le profanava il suo candore, la sua innocente anima, tutto era sua... sua... Ne la pelle immaculata che premeva il corpo nudo, nel suo seno schiacciato sotto la pressione ardente, ne le linee misteriose, vergini infrante da la voglia brutale, in tutta sè stessa che sentiva vinta, schiacciata.

Fece un ultimo sforzo e si destò. Rimase come stordita nel buio de la camera. Si trovò supina nel letto, con le spalle infocate. Era stato un sogno. Respiró più liberamente. Socchiuse gli occhi e si trovò impotente, senza forza di volontà, cullata da una dolcezza indefinibile. Tutto le sembrava più leggero, piú roseo, come se la parte irritata del suo corpo ne fosse sfuggita.

Le sue mani cercarono il petto turgido, pieno, non schiacciato, e provò un godimento che si riconcentrava in un sol punto. Ebbe timore d' esser vinta, di cedere nuovamente, e balzò rapida dal suo letto.

L'aria più fresca l' avvolse come in un bagno, e raggomitolata sul tappeto, cercò agghiacciare gl'impulsi sanguigni de la carne ribelle.

E così attese il mattino.

Nel pomeriggio Mirya si dondolava sull' altalena. Nivea l' aveva veduta a colazione pallida, disfatta, ma cogli occhi più scintillanti. L'aveva guardata a la sfuggita, di rado. Perchè? aveva forse timore di lei, o la sua vista le ripugnava? Non sapeva, non voleva scandagliare nel fondo de l' animo suo ancora in sussulto. Era gelosa di Mirya, di sua sorella? Non volle, e le sembrò nauseante. Non l'amava forse più? Ma poteva dire d'averla amata altre volte? Erano così differenti!

Pure quando la vide là, sull'altalena, da le catene lucide, scintillanti, le sembrò male schivarla, e s'accostò.

La fanciulla stretta a gli anelli di ferro, aveva un sorriso procace, tentatore ne gli angoli de la bocca.

Nivea era più pallida, ma sbozzò un sorriso.

— Hai veduto Cristiano? domandò indifferente Mirya.

Nivea ebbe un sussulto e non rispose. Ella proseguì.

— E' partito or ora a cavallo per la Cervetta. Che magnifico baio. Come riluceva il suo manto fulvo. Peccato che tu non l' abbia veduto! Io si, ma di nascosto, è partito improvvisamente. Li ho veduto a traverso le fessure de l'imposte, — e dette in una risata sonora che gonfiò il suo petto. — Che romanticheria non è vero? La castellana che vedeva il bel cavaliere partire. C'è da tesserne una ballata! A quest'ora correrà a traverso i campi!

Che aria! Che eccitazione! Come a me sull'altalena! Già a noi della città questo moto è salute, è manna nel deserto! — e rideva rideva cogli occhi scintillanti.

— Sei molto allegra quest'oggi! — mormorò Nivea, sferzata da l'aria tagliata ne l'ondulamento de l' altalena.

— Sì... tanto... tanto... e si spingeva nel vuoto quasi con frenesia, pazza, mentre l'aria le sollevava il lembo de le sottane quasi fino sul ginocchio.

Nivea ebbe timore di provare un acre gelosia di quell'eccitamento dei sensi.

Poi stanca cominciò a rallentare l'ondulamento, mentre cinguettava come una passera allegra.

— Sono tanto... tanto allegra! Ho una voglia pazza di ridere... Una bella risata forte forte! Rammenti quando da bambina ridevo..., e tu dicevi ch'ero smodata! Che non stava bene per una signorina? — Ma che soddisfazione! Che piacere!...

Sentivo come se mi vuotassero! Leggera... come ora! Così guarda, mi lascio trasportare, chiudo gli occhi e mi sembra di nuotare nel vuoto! Tu non l'hai provato questa sensazione!.. Ecco... così... Su Nivea... Su Nivea...—

E Nivea dolcemente regolava le mosse delle catene con delle movenze ritmiche, regolari.

— Così?... — domandò.

— Così... Così! — e chiudeva gli occhi. Poscia come a sè stessa: — Anche lui... adagio adagio... ed io mi lasciavo cullare... tante cose belle... ed io dicevo tutti i miei pensieri, poi aprivo gli occhi guardavo in cielo azzurro, come ora, infocato, coll'aria fresca che mi batteva sul viso.

Nivea imbianchiva.

—Io mi domando perchè siamo stati tanto tempo senza parlarci... Tu con me non hai avuto mai troppa confidenza. Sei sempre taciturna... Fu dopo la morte del babbo che...

La fanciulla ebbe una scossa.

—Ma noi ci comprendevamo non e vero? Avevamo in comune: dolori, le gioie... la vita... e crescendo sentivo che ti amavo... che ti amo sempre... Ma poi... poi.. non so, un cambiamento s'è operato in me... Ho avuto l'im-

pressione che mi mancasse, che mi si rubasse qualcosa di caro... Adagio... così va bene... Non ho voluto dirti tutto... avevo paura di non avere più affezione per te, sai... perchè... perchè... — e s' arrestò dubbiosa.

— Perchè?...

— Indovina? Ho creduto che tu l' amassi...

— Chi?

— Cristiano.

Le catene ebbero un' impercettibile scossa.

— Sì... figurati. Ho avuto quest' idea.... E soffrivo... Per qualche tempo t'ho sfuggito... Che sciocca eh? Poi... poi... ho visto che non avevi che affezione, che al vero amore ci correva... E ne fui tanto felice... Cosa vuoi, mi sentii più libera... Poi...

— Poi...

— Avevo da qualche tempo un tormento, un'ansia che non sapevo spiegare... Su... su... Avrò piú coraggio...

L' altalena si mosse più rapida.

— Così...

— Vedi... Sentivo in me un cambiamento, una melanconia... Mi sembrava d'essere innamorata.... Me lo domandavo spesso... Mi davo dell' inetta... della sventata... Ma si... ero divenuta sentimentale... E una sera, seppi che anche lui...

— Chi lui? — chiese inconsciamente Nivea.

— Come, non lo hai indovinato?.. Cristiano, certo, lui! Vedi sei sorpresa anche tu! Ebbene cosa vuoi, non lo avrei mai immaginato! Cristiano che da piccino mi era tanto antipatico... Rammenti come ci guardavamo in cagnesco? Ebbene io l'amavo... E anche lui... anche lui... Su.. su... Nivea... su...

E l'altalena riprese l'ondulamento primiero, mentre gli anelli stridevano come gemiti tronchi.

— E una sera... rammenti quella sera che si andò verso il colle... Tu e la mamma eravate innanzi cogli altri... là sotto quel gruppo d'alberi... soli.... egli mi prese freneticamente, pazzamente e mi fece... male... molto male... terminò sorridendo a la visione voluttuosa. —

Nivea provò l'impressione come se la terra le mancasse, e s'aggrappò più forte a la catena.

Il sole d'una tinta d'oro pastoso, cadeva ad occaso. A la fanciulla pallida, risuonava ancora all'orecchio la frase:— Sarò sua moglie... — che Mirya le aveva lanciata come l'ultima de le sue freccie.

Ella vedeva e non osservava. Era proprio vero che l'impasto di fango che la circondava doveva giacere a l'imperio de la carne, de la passione.

Non era la più pura la sua delle religioni, de le aspirazioni ne la candidezza del pensiero e de la vita? E non poteva essere stolto e falso l'idea dominante che la governava elevandola al disopra. Su, verso l'ideale, verso la stelle? E allora qual'era la vera verità che si dibatteva ne le viscere di questo sciocco mondo, impotente a poter regnare.

Quale?

Ella ebbe paura del dubbio atroce che cercava svellere le fondamenta de l'anima sua e de la sua fede.

In lontananza, nel fondo luminoso di pagliuzze dorate, si traforava il vecchio campanile, scuotendo ancora la bocca bronzea scintillante, come un avviso, un richiamo.

Nivea fissó gli occhi raggianti, vincitrice ancora ne la lotta fiera, e la sua anima orò.

CAPITOLO VIII.

« Nella fede »

Moriva il settembre. Che noia, che buio sotto la cappa cinerea, pesante, lagrimosa, sotto quel cielo scuro, a grandi macchie che si rincorrevano su in alto, spinte da un vento impetuoso. Le foglie degli ippocastani del gran viale, si staccavano dolorosamente, riddando, turbinando, cadendo lontane. Che tristezza.

Perchè Nivea s' era recata là, nello studio del conte Aleo, sepolcreto eterno del suo cuore?

Non sapeva. Erano molti giorni che ne viveva lontano, e le sembrava un sacrilegio, un'offesa fatta a la memoria del suo povero morto, a la fede del suo animo.

Il piccolo studio era buio. Le imposte chiuse non permettevano che entrasse una luce malaticcia, di sole co-

perto che al di fuori regnava. I suoi occhi rimasero offesi per un poco. Poi si orizzontò.

Là il piccolo scrittoio in mogano, lucido, ne le gambe tortuose, svelte. Più in giù nell'angolo l'alto scaffale che racchiudeva i libri favoriti, stretti fra loro ne le legature eleganti in tela e oro. Addossato alla parete il divano con le poltroncine in cuoio scuro, serie, distinte. E più giù.... Non distingueva.

Spalancò le imposte, e la luce debole si riversò nella camera silenziosa.

Che pace, che tranquillità, quanti ricordi. Le stille picchettavano contro le vetrate come lagrime sur una tomba, si fermavano, si riunivano, e sguisciavano giù, in lunghe striscie d'acqua.

Nivea si sentiva rinascere là, in quella misticità, in quella purezza di pensieri dell'al di là.

Ella provava come se lo spirito che aleggiava intorno a lei, vissuto in quell'ambiente, la mondasse in un lavacro d'idee dominatrici, ferme.

Girò macchinalmente, come un' automa a traverso lo studio, osservando, frugando con lo sguardo, come se quegli oggetti lì vedesse per la prima volta, come cose nuove, che erano sfuggite dalla sua memoria.

Era quella la piccola poltrona quando bambina, ne' pomeriggi lunghi d'estate, s' accoccolava osservando suo padre lavorare, quando sua madre le sfogliava qualche grosso volume, dalle belle illustrazioni, ed ella rimaneva estatica a contemplarle. Come era lontano quel tempo. Come si perdeva nebuloso ne la memoria. Vedeva un profilo, vicino al tavolo, luminoso ne la luce de le vetrate, curvo su di un libro, o di uno scritto.... Suo padre, Aleo. E poi? Ah si, rammentava ancora un' incisione ad acquaforte che le aveva fatto molto impressione. Ancora ora le balzava nitida ne la mente. Dov'era?

Una donna alta, bella, avvolta in un velo biancheggiante, con lo scintillio di tre diamanti nel corvino de' capelli, con i piedi nudi sur una massa spumosa, — imperante, con un teschio lucente, d' avorio, poggiato ne la palma de la mano fine, con le occhiaie nere, e un sorriso strano ne la lunga fila di denti.

Ella rammentava ancora quella visione, quel foglio da la carta giallognola che rimase per pochi istanti dinanzi a' suoi occhi di bimba, e s'impresse ne la memoria fortemente.

Dove n' era andato, ora? Cosa n' era avvenuto?

E così mille altre piccolezze, mille frantumi d' idee che invano tentava d' unire, confondendosi e affondando ne la marea del tempo.

Là sullo scrittoio posava ancora, quel piccolo teschio d'osso, — splendida imitazione, — là, sulle carte polverose, ingiallite dal tempo. Quante volte gli occhi di suo padre non l' avevano osservato? Quanti e quali pensieri non si erano formulati ne la di lui mente? Ella lo prese fra le mani.

La poca polvere rimase attaccata a la sua pelle. E i suoi occhi si fissarono ne le occhiaie rigide, irregolari, come per rubarne qualche pensiero, qualche moto, qualche idea di vita. Nulla! La mascella inferiore cadde, gemendo, nel cardine arrugginito, e sembrò si spalancasse ad un sogghigno macabro. I denti tutti, regolari sembravano una tastiera lucida, ossea, da la quale non potevasi cacciare nessun suono, nessun rumore. E il suo pensiero vagò a Cristiano e Mirya. Che contrasto. Nel riposarla su le vecchie carte, la mascella si lamentò ancora, poi riprese l'abituale fisonomia.

Le nubi si rincorrevano pazzamente, in frenesia, s'univano, sparivano.

Sfogliò dei libri, dei volumi, alcuni ancora nuovi, altri sgualciti ne gli angoli de le pagine, postillate nei margini, ed ella riconosceva la scrittura fine, sicura del povero Aleo.

Libri di versi, libri di scienza, libri di filosofia, s' accavallavano uniti, uniformi ne le ripartizioni de gli scaffali.

Quante e quante volte le mani trèmule di suo padre avevano sfiorate quei fogli; quante volte la sua mente non aveva riletto quelle righe, quelle lettere, quelle frasi, — quante... quante volte? Ed ora quelle mani, e quel cervello erano là chiusi, ròse dal tarlo, marcie, scheletrite...

Ebbe un convulso, le sembrò mostruoso, orribile, sentì

salirsi veemente su per la gola un gruppo di lagrime, sentì la tenerezza farsi più buona, tanto tanto, e ricoprì quelle pagine, quei caratteri di baci e di lagrime. Aleo...

Fuori la pioggia continuava, incessante.

Ripose il libro al suo posto, poi s'abbandonò ne la *sua* poltrona, dov' egli aveva tante volte riposato, e le parve d'averlo in sè, per sè...

Inconsapevolmente, in preda a la crisi nervosa, le sue mani frugavano fra le carte gialle, macchiate, — ne' tiretti, fra i suoi scritti che tante volte aveva letto, tante, e che ora rileggeva ancora quasi convulsamente, come cosa non conosciuta.

Le sembrava di penetrare sempre più ne la sua memoria, nel suo ricordo, d'averlo suo, e di non lasciarlo mai in una fede inestinguibile.

E le sue mani bianche frugavano. I fogli ammucchiati d'un carattere fitto, eguale, si posavano l' un sull' altro, leggeri, parte d' un' esistenza trascorsa. E le sue mani bianche frugavano sempre.

Ad un tratto un piccolo tiretto, cigolò e ricadde lasciando un vuoto schiuso.

Cos'era?

Ella aveva sempre ignorato l'esistenza di quel segreto.

Come aveva fatto? Aveva forse urtato inconsapevolmente ne l' intarsio che nascondeva la piccola serratura.

Aveva ceduto a' suoi sforzi.

Com'era?

Ella non aveva mai saputo che là esistesse un piccolo ripostiglio. Nemmeno sua madre glie ne aveva mai parlato. — Dunque?

Ebbe timore di osservare. Le sembrò che qualcuno la spiasse.

No... — l'acqua continuava a battere contro i vetri regolarmente.

Rimase per un istante senza respiro.

Infine cos'era? perchè temere?

Era di suo padre... dunque?

Gettò uno sguardo. V'erano de le lettere, dei fogli a la rinfusa. Quanto tempo che riposavano in quel sepolcro? quanto?... Molto davvero.

Le sue mani le sfiorarono come una reliquia, come cosa cara perduta da tanto tempo e poi riacquistata quasi miracolosamente. Un mazzetto di letterine d'un lilla sbiadite, legate strettamente da un nastro. Le riconobbe subito, erano di sua madre, di donna Leda.

Perchè dunque aveva tremato, perché aveva avuto un triste presentimento? Perchè?

Le spiegò, le lesse attentamente, devotamente.

Erano le prime lettere d'amore, lettere riboccanti di passione e di giovinezza, lettere de la madre sua a suo padre.

Oh come si sentiva rivivere in quella giovinezza così pura, piena d'ideali, di sogni. Le frasi si seguivano in mille dolcezze, in mille ricordi, come un sussurro di musica ignota, ma ascoltata altre volte e i caratteri nervosi di donna Leda riempivano paginette minuscole con la facilità de l'idee, dei pensieri, e de l'amore. Quante erano? Tante, molte, ma ella l'aveva lette senza fermarsi, bevendo a quella sorgente d'un amore vero ch'era esistito prima di lei, più forte di lei. Ed ella rivedeva suo padre rileggere amoroso quelle linee de la donna sua, baciare i fogliolini lilla, forte forte quasi per suggerne l'anima trasmessa in essi.

Oh come benediceva sua madre, come la venerava la santa compagna del padre suo, l'unica amica de l'esistenza sua tormentosa. Come avrebbe voluto premere le sue labbra su la polvere che calpestava, su gli oggetti che le sue mani sfioravano, su le vesti ch'ella indossava. Come sentiva di amarla di più.

E rileggeva, rileggeva i fogli morti nel tempo, ma che erano la vita de la sua vita, quasi avesse voluto imprimerne ne la mente le più belle frasi.

Annottava. La raffica spazzava la nuvolaglia, dando qualche barlume di luce morente.

C'erano altri fogli, là sparsi nel tiretto.

Cosa l'importava? Ella aveva quel tesoro che la fortificava ne l'adorazione de la madre sua, ne la venerazione, ne la fede per lei.

Ne lesse ancora qualche brano, ne baciò delle pagine, e le strinse nel nastro. Sentiva il suo animo esultare.

Prima d'uscire, frugò ancora nel nascondiglio. Un piccolo taccuino in pelle scura, logora, null'altro.

Su la pelle, in oro sbiadito « Pensieri ». L' aprì, ne sfogliò qualche pagina. Era la solita scrittura d'Àleo, che riproduceva a sbalzi, frammentato, dei ricordi, de gli appunti. Memorie di lui! — L'avrebbe lette la notte, in camera sua, sola.

Come sentiva la sua presenza, ora, in quel luogo.

Un fascio di luce spezzò le nubi.

Nivea conservava le sue reliquie, là, sul cuore.

Nella sera ella osservò donna Leda con uno sguardo più amoroso: l'avvolgeva tutta ne la sua affezione, nel suo ardore. Come le sembrava più bella ora, come le sembrava più giovane ne' lineamenti puri, severi, ne gli occhi luminosi. Un momento l'avvolse tutta sotto la luce viva, scintillante d'un lampadario elettrico.

La pelle aveva la trasparenza del latte, sul vestito nero a trine, cosparso di *paillets* scure, come occhi desti. Ebbe la tentazione di baciarla, di stringerla. Nei suoi capelli nerissimi qualche filo d'argento le dava l'impressione calda di tinte sfumate che ne accrescevano maggiormente la bellezza. E le mani... quelle mani snelle, tormentose, con pochi anelli, che avrebbe voluto premere su le labbra calde, non erano quelle che suo padre aveva strette ne le sue, non erano quelle che avevano spianato le rughe de la fronte madida di sudore ne gli ultimi momenti, non erano quelle idolatrate dal povero Aleo?

Oh sua madre, sua madre, il suo dio, la sua fede.

Il ronzio, la conversazione che regnava all'intorno, non giungevano a lei, non era che un vuoto chiacchiericcio, ella non aveva sensi che per donna Leda.

Ora che tutto cadeva a lei d'intorno, ora che l'ideale de l'uomo si sgretolava sotto di lei, il suo animo smarrito e combattuto, serrava le piccole alucce ferite di passero colto da la tempesta, ne l' adorazione de la madre.

Quella sera trascorse veloce. Qualcuno fece trillare i

piccoli tasti del piano. Si cantò... si prese del *punch*. Poi tutto tornó calmo. I soliti invitati s' allontanarono ne la notte stellata, pungente, i cani abbaiarono, poi più nulla.

Come era stato caldo il bacio serale sulle labbra materne! E quando si trovò ne la sua camera rimase alcun tempo ritta, pensosa rievocando i pensieri de la giornata, mentre la sua ombra si riproduceva nettamente sulla parete.

Faceva freddo. Il temporale era passato, spazzato dal vento di tramontana, lasciando un azzurro carico cosparso di luci d'argento.

Chiuso le imposte in fretta.

Nel viale il giardiniere dava le ultime voci a' cani che latravano.

Nivea posò la lampada sul tavolo da notte, e si slacciò da le sue vesti.

Il libro era là, quel piccolo libro in pelle scura, pronto per essere letto, ed ella voleva gustarlo sola, egoisticamente.

Nel letto indcssò la camicia serica, scura, che girava intorno all'esile collo marmoreo in trine evanescenti, e ricadeva su le braccia bianche, nervose.

E incominciò.

« 2 Aprile 18...

« È mia moglie! Finalmente! Come ho desiderato questo momento, come l' ho invocato col più supremo dei gridi! E' trascorso ben veloce il nostro viaggio di nozze! Quante città! Quanti alberghi! Un turbine! Una raffica! Chi ricorda, chi rammenta? Io non ricordo, non vedo che lei... lei sola, Leda! — Oh, le lunghe sere trascorse sulla veranda del nostro albergo a Nizza, cogli occhi sul mare, con le anime l'uno de l'altra. Il mare nel suo infrangersi su la ghiaia de la riva sembrava un accompagnamento maestoso al linguaggio elevato, gaio del nostro amore. La *Jetée Promenade* si elevava scura, inargentata ne l'arco de la sua cupola, contro la pioggia fredda de la luna.

Com'è tutto bello qui! L'aria sembra più leggera, più profumata, si vive meglio. Siamo mille volte di più.

Rammento in un sogno. Le lunghe corse a traverso i fiori, perchè là sembrano aver piovuto fiori e profumi. Paese d' amore!

E Leda! io la vedevo disegnarsi sul fondo d'opale del cielo, sul mare glauco e fondo, su l'erbe molli e tenere.

— Leda sempre Leda! E' una frenesia, è una pazzia, è insensatezza, — è amore. Sempre!

A Lugano, sul bel lago tranquillo e amoroso, le lunghe passeggiate ne la barca snella, che ci riuniva in un sol guscio.

Nel Tirolo, paese di nenie e di verzure, chiusi nei monti, come corolle non ancor sbocciate...

E a Venezia, a Napoli, a Palermo...

Mi sento tanto felice che piangerei... »

« 25 aprile

Alle volte non so capire l'insensatezza de l'uomo che impreca a la vita! Perché? Io vivo, vivo, e sono sempre più felice, più contento! Perchè ho forse conosciuta Leda... perchè l'amo? E' forse lei l'eccezione de le donne? Perchè non possono esistere altre Lede in tutte le donne? L'uomo che ama non vede! — Oh, io amo e vedo.

Vedo che m'adora perchè io l' amo, che m' idolatra perchè l' adoro... perchè ci siamo compresi. La vita è amore, — l'amore è Dio, — Dio è l' universo — ed io amo la mia donna... »

« 13 maggio....

« Quest'oggi l'ho sorpresa nel gabinetto di toilette — Che bei capelli, e come sono morbidi! Possibile che sia una cosa nuova per me? — Ed ogni volta mi rivolgo questa domanda, quando osservo qualcosa di suo... Mi sembra che quella donna non mi appartenga interamente, che qualcosa di suo mi sfugga, che non riesca ad impossessarmene.

Perchè? Che idee strane!.

Ho voluto sentire sul mio viso desideroso l'impressione de la massa serica de' suoi capelli! Mi sembrò cosa viva inafferrabile, dal profumo acuto!

Com'è bella! È troppo bella.... »

« 1 luglio....

« Quest'oggi non ho accompagnato Leda ne la sua solita passeggiata sul lago. Ero di umor triste. Avevo i nervi in sussulto. Mi sembrava di volere, e che una forza contraria mi rigettasse... — Sono forse malato?

Quanto sono sciocco.

Lavoro troppo durante il giorno, e il lavoro intellettuale mi sfibra. Voglio riposare qualche tempo. Non voglio che Leda mi abbandoni un solo momento.

Oggi nel lasciarmi mi sorrise, — anch' io le sorrisi, mentre il cuore dolorava. E sono stato male, nervoso, ho lacerato de le carte importanti, ed ho picchiato quel povero Flok che non ne ha nessuna colpa.

Un'altra volta non voglio, assolutamente.

Come mi sono sembrate lunghe le ore.

Ho cercato di fumare, ma il sigaro mi ha fatto male ed ho tossito. Non potrò dunque mai assuefarmi al fumo? — Sono una bambina, come diceva mia madre. Non stavo più in me, e le sono andato incontro lentamente senza far vista.

Perchè ho tremato rivedendola, perchè l'ho baciata con insolito ardore, perchè?

Il gran fanciullo che sono alle volte.

E siamo venuti su verso la villa, stretti, vicini, come le prime volte.

Non l'amo forse io troppo? »

« 14 agosto....

« Leda sarà madre.... — Madre...

Le sue labbra tremavano nell'annunziarmelo. Aveva gli occhi scintillanti, e un roseo porpureo sul volto.

Quanti pensieri, quante idee....

Com'è bella la vita..

Madre.... madre..... »

« 11 ottobre....

« Ho delle idee tristi quest'oggi. Se Leda dovesse morire... E me la sono figurata stesa in una bara, cerea in volto, cogli occhi vitrei e le mani congiunte. Perchè quest'idee sinistre e nere s'affacciano alla mia mente? Se Leda morisse, tutto per me morirebbe, diverrebbe privo di vita. No, non posso imaginarlo.

Mi ritorna in mente quella frase del Victor Hugo:.... ed egli compendiò tutto l' universo ne la sua donna.... E' così, per me è così.

Pure nel momento critico potrebbe morire, dando a la luce una nuova vita, perire per la nostra creatura.

Voglio distrarmi, voglio impormi un pensiero più quieto, più calmo.

Quest'oggi l'ho accompagnata ne la sua passeggiata là sul lago. Com'era quieta l'acqua, come il nostro battello filava su lo specchio terso e lucido.

Ell'è madre.... — Fra poco... fra poco...

Come desidero ardentemente di baciare la nostra creatura, come lo desidero...

Una vita per noi, il proseguimento del nostro essere, la nostra continuazione...

Non è forse bella la vita?... »

« 16 marzo...

« E' una bambina! si, è una bambina! Io l'avevo desiderata, il mio cuore l'aveva invocata. Che occhi parlanti che ella à! Come l'amo! Non ha che pochi giorni eppure com'è svelta ne le piccole braccia, ne' movimenti rapidi. Sono padre! Mi sembra d'essere tutt'altr'uomo!

Quest'oggi l'ho baciata pianamente mentre riposava, affondata tra una spuma di seta intrecciata, col capo adagiato sul minuscolo origliere.

Com'è bella! Che nome le porremo?

Non so, vorrei concepire un nome solo, unico, che rendesse la sua beltà. Un nome che racchiudesse un'idealità, un tutto...

Sento d'amare sempre più Leda... »

« 28 marzo...

Fulvio Santoro di ritorno!

La sua lettera m'è arrivata improvvisamente.

E' già a Roma. Fra giorni sarà a Milano e verrà a trovarmi quì nel mio romitaggio. Sono desideroso di vederlo, di abbracciarlo. Ritorna dal suo viaggio in Oriente, coperto di gloria e di trionfi.

Non dimentica gli amici.

Ne ho parlato a Leda, ma non sembra preoccuparsi molto di lui. Ella ama nostra figlia. Il suo mondo si racchiude in lei. Che nome le porremo? »

« 29 marzo...

L'ho trovato! A Leda è piaciuto immensamente! E' un'idea che m'è balenata nel contemplarla mentre riposava fra le braccia di lei. La chiameremo Nìvea. E' tanto bianca che sembra esangue.

Nìvea, come il candore de la sua pelle, come l' immacolatezza de l'anima sua.

Nìvea! Dolce e candido questo nome. Nìvea! »

« 1 aprile...

Oggi ne la piccola cappella di S. Giovanni, è stata battezzata. Semplicemente e poeticamente.

Don Gabriele, il piccolo prete che da tanto tempo è come di noi, de la nostra casa, le ha impartito l' acqua benedetta.

Pochi invitati, — amici e parenti: Donna Teresa Zoli, Carlo Testi, la contessa Liliane....

Fra giorni verrà Santoro »

« 8 aprile...

Non credevo di provare tanta emozione nel rivedere Fulvio! — Com'è cambiato sotto il sole d'Oriente!

E' più terreo, — la fisonomia maschia, chiusa ne' solchi profondi de le rughe, gli da' un'espressione di forza fusa nel bronzo. E' franco, gioviale, racconta con una facilità d'oratoria e d'imagini il tempo trascorso ne le terre asiatiche. Ha con sè una raccolta estesissima d'istantanee, e molti oggetti minuscoli, curiosi, esotici.

Ha veduto la mia bambina Nìvea e n'è rimasto entusiasta.

Si tratterrà con noi qualche tempo. L'ho pregato tanto che ha acconsentito.. Passeremo delle belle ore. »

« 19 aprile...

Perchè Leda non può soffrire Santoro? Non so... Eppure è gentilissimo, cordialissimo. Quest'oggi eravamo insieme, e mi confidò che avrei fatto molto meglio a lasciarlo partire. — Perchè? Capricci di donna.

Quest'oggi eravamo sotto gli ippocastani, ad un tratto l'ho vista impallidire e guardarmi fisso.

Non so cosa pensare »

« 12 maggio...

Santoro conquista le simpatie di tutti. Credo che anche Leda cominci a convenire che è un amabilissimo amico. Quest'oggi al *thé* ha raccontato degli aneddoti graziosi. E' un piacere sentirlo parlare.. E' stato sempre così esaltato, così originale. E questa sera abbiamo fatto una lun-

ghissima passeggiata nel gran viale. Che bella serata! Rammentavo i nostri primi mesi d'amore.

Scendevamo piano, lentamente, tutti e tre, verso la spiaggia, sul viale ombreggiato. Santoro sempre con la sua voce squillante parlava, con quella sua voce rude in principio, ma che, dopo averla udita un poco, provoca una specie d'assopimento, una nenia, che si vorrebbe non cessasse più. La sua alta figura, energica, dominava ne l'ombra, sembrava riempisse tutto di sè. E noi ascoltavamo come una musica lontana, che ci ricordava tante cose sepolte in noi, che credevamo sparite! Fuori del viale, la luna c'illuminò, ed io vidi il viso da le linee energiche, fiere, incorniciate dai capelli ondulati, neri, e da la barba folta, fluente, dai riflessi metallici.

Che uomo! E lo rammentavo quando ancora in collegio, cercava d'imporre quel carattere fiero a tutti, sicuro de la sua forza, sicuro de la sua potenza.

Leda camminava a me vicino, a testa bassa, come contasse le pietruzze che fuggivano sul suo cammino. Sembrava stanca, assorbita.

Siamo rientrati in villa tardi.

S. Giovanni suonava la mezzanotte. »

« 3 giugno

« Avevo pregato Fulvio di trattenersi ancora. È voluto partire. Ci raggiungerà a Milano quest' inverno. Se non lo cercavo, partiva senza salutarmi. — Sempre strano ne le sue idee.... »

« 8 giugno

« Che brutta visione questa notte! Terribile! Mi son svegliato sotto l'incubo che gravava il mio spirito... Sto male... »

« 11 giugno

« Sangue... sangue... ho sputato sangue... — io credo di impazzire... Ho lacerato il fazzoletto perchè nessuno vedesse... nessuno imaginasse... E' dunque vero? »

« 15 giugno

« Leda ama Santoro?

Ho paura d'indovinare... »

« 17 giugno

« Sono sospettoso... ho timore di tutto... Perchè Leda non è vicino a me? »

« 20 giugno

Ho commessa un'azione bassa, vergognosa... Ho spiato Leda... le ho intercettato un biglietto... Dio... Dio... che infamia! Dio.... Mi sembra che tutto si sfasci entro di me... Ho il cervello in fiamme! »

« Notte del 20 giugno

Ha confessato... s'è gettata alle mie ginocchia... ha pregato... ha supplicato... per chi?... per che?... Non credo più in nulla! »

« 22 giugno

Santoro è partito senza saper nulla!.... Egli non sospetta nommeno che io sappia! Sento un vuoto in me... Sento che tutto mi manca! Ho bisgno d'aria, di sangue, di sole... Sento che le mie vene s' essiccano... E stanotte ho vegliato, mordendo il capezzale, tossendo da squarciarmi i polmoni... Potessi morire...

Come l'amavo quella donna... ed ora... ora? »

« 3 luglio

Quanto sangue... quanto... Mi son guardato in uno specchio: come son cambiato. Ho le stimmate de la morte in volto... Il poco sangue che mi rimaneva è sparito... Stamane ancora un poco e l'ho sputato... Morire... morire... mille volte meglio morire per la mia anima che de la donna ne aveva formato un culto, un' adorazione, un altare....

Morire!...

Nivea... figlia mia... »

« 28 agosto...

No... non è mia questa creatura che vedrà la luce... no... no... E' sua... è sua... di Santoro... di lui... Come l'odio... l'odio... Odio tutto... tutto... L'amore, che m'è mancato... Dio... se Dio è amore... Odio... odio... Odio questa carne non domata, quest'anima assetata d'ideali, questa terra di fango sulla quale vivo... l'aria che respiro... la bocca bugiarda che sinora ho baciata... i suoi cchi, i suoi capelli... il suo seno... Sirena maliarda... odio la donna, la donna ch'è tutto... Odio... odio... e muoio...

Nivea... Nivea... figlia mia... la vera... la sola...

Morire coll'odio nel cuore, ancor giovane... Morire odiando la vita.... Eppure muoio... muoio... »

Nivea aveva trascorse le ultime righe velocemente! Non era un sogno quello? Il carattere agile, snello, ora era diventato nervoso, irregolare, come scritto da persona irrequieta, esaltata. Ma era sempre il carattere di suo padre.

Rimase muta, vinta. I suoi occhi fissi sú l'ultima pagina, senza leggere, ma comprendendo tutta l'entità de le frasi che le si riproducevano nette, distinte, ingrandite da una lente. Il suo pensiero confuso senza poter riordinare le idee.

La lampada sul tavolo da notte ardeva sempre, indifferente. Ella lasciò cadere il taccuino su le lenzuola, passandosi le dita su le palpebre come per scacciare una visione. Ma era sempre là... senza che accennasse a svanire... Se sembrava di fare un sogno penoso, un incubo la gravava, il respiro le mancava.

Ah! de l'aria... de l'aria... Che afa là dentro... Si sentiva soffocare.

Rimase immobile, supina sul letto, cercando di ascoltare.

Che silenzio che pace ne la vita, ne la campagna, — che tumulto nel cuore.

Perchè non piangeva?

I suoi occhi rimanevano asciutti, tersi, brillanti, febbricitanti.

Sua madre! Sua madre? Era possibile?. Sua madre! E in questa parola le sembrava di comprendere un mondo, un mondo che crollava, spariva, ruinava!

E rivedeva suo padre Aleo, sfibrato, morire, consumarsi in faccia al sole morente, sanguigno. Ne intuiva la rabbia impotente, l'odio per quell'altra.... Mirya.... la figlia di Santoro, non era sua sorella... No!.

Oh come si sentivano diverse, come ne aveva indovinate le differenti idee... l'anima... la carne... tutto... — Ed era possibile?

Prese febbricitante il libretto, lo sfogliò ancora... Suo padre... la figura esile si riproduceva in quei fogli, sfuggiva da quella scrittura senza chiaroscuri... E le sue labbra s'incollarono su le pagine in un bacio lungo, affettuoso, indefinibile.

Cosa le rimaneva più ne l'anima, ne la fede? Tutta la

sua anima che si versava come in una coppa in lei, in sua madre, ora traboccava incerta, dubbiosa.

Anche ne la fede!

L'altare che aveva innalzato nel suo cuore, al quale aveva profuso incensi e pensieri, anche quello crollava e ne la tormenta terribile. Tutto intorno le parlava di passione, di fede infranta, di carne.... questa carne che aveva voluto domare, e che ruggiva del suo diritto, de la sua forza, ferendola ne le ascosità de l'anima, ne l'amore più cieco! Ed ella spasimava, prona sul letto, rabbiosa, mordendo l'origliere, quasi volesse lottare con l'essere potente che trastullavasi del suo dolore. Imporre a la materia, ma non bisognava aver fibra d'uomo, ed essere impastati di fango perciò. E tutti, anche sua madre... tutti, erano composti di quella carne che imperava. Ed ella la immaginava stretta anche lei, con colui che intravedeva ancora ne' suoi ricordi lontani, quell'uomo alto, bruno... E lo vedeva quel ladro, rubare la donna del suo amico, rubargliela in un eccitamento di sensi, vincerla... come lei, come sua figlia Mirya...

Come lo schifo le saliva a la gola, impetuoso, soffocandola in quell'emanazione lubrica, — come si sentiva sola, eretta in quella caduta precipitosa di tutte le cose care, mentre a' suoi piedi ruggiva spasimando d'averla preda, la lussuria da gli occhi di fuoco.

A chi affidarsi, a chi darsi, in chi vivere, se tutto intorno era colpa...

Oh non era la pazzia a resistere, a non darsi anche lei alle cose?

E Mirya... Mirya? — Come sentiva la collera ruggire contro di lei, l'odio di suo padre per quella colpa vivente trasfusa in lei.

Tutto era crollato.

L'orologio lontano suonò un'ora di notte. Quel suono bronzeo si ripercosse ancora lontano come un'eco ne gli altri campanili sparsi ne la campagna. Il sonno fuggiva da lei, e tentava invano di serrare forte le palpebre onde pimenticare, cedere a l'oblio dolce di poche ore. Nulla. Sentiva qualcosa d'umido solcarle le guancie. Erano lagrime. Esse sgorgavano senza interrompersi, sgorgavano

dandole un sollievo al respiro represso. Sentì il suo corpo rigido e stecchito divenir molle, più buono, avvincersi ne la dolcezza, e pianse molto, tanto — Aleo!. Aleo!.

Il piccolo libro di memorie era bagnato, santificato in quel lavacro d'occhi dolorosi, che invocavano la pace, la quiete... Pensò a Santoro, morto pochi anni prima in Africa, e che ora riposava sotto una capanna di bambù... morto lontano, forse pentito. Perchè il pentimento dopo la colpa? Perchè non è possibile uscir immune dal peccato? Tutti gli uomini dovranno cadere ne la stretta... E' dunque in tutto.. in noi... in ciò che ci circonda... ne l'aria... ne' profumi... nel cielo... nei colori... in tutto? Dormire? Il sonno, no, non poteva... !.

Scese in fretta dal letto, s'avvolse ne la vestaglia serica, aprì le vetrate, aspirando a pieni polmoni l'aria frizzante de la notte. Che pace! Che notte tempestata d'occhi vivi di vita, che luna bianca, disco indifferente di platino. Tutto era lo stesso, come prima intorno a lei... tutto... e le foglioline continuavano a stormire..., la terra mandava de' flutti di profumi d'erbe, di fiori. La fontana da le naiade, rôse ne gli occhi, si lamentava sempre... Tutto continuava la corsa verso il nulla, verso l'eternità, cinico e indifferente.

Ella vagò co' grand'occhi ne la notte. Pensò a l'indomani, a sua madre. Come l'avrebbe vista?.. non sarebbe trasfigurata a' suoi occhi?.. le avrebbe parlato?.. la sua voce avrebbe avuto l'istesso tono?.. sarebbe stata la stessa?.. l'amava sempre? Non volle scrutare ne l'anima confusa in un tumulto, in un sussulto. Ella ora riposava ignara del tutto... riposava tranquilla... come una donna onesta... E poteva lei dirlo.. poteva assicurarlo? Chi le diceva che i di lei sonni non erano tormentosi, che il suo cuore fosse calmo come il suo viso, bianco e profilato?

Che differenza in poche ore, qual cambiamento! Come tutto era sconvolto! Non era forse un male che ella aveva rubato quel segreto?, letto quel libriccino, il grido d'un moribondo!

Non sarebbe ora donna Leda la madre che sempre aveva amata, la donna ne la quale aveva versata la sua anima.

Che cosa aveva a rimproverarle prima? E perchè ora?

Sentiva qualcosa di vivo, di potente, che s'era trasmesso in lei di suo padre, e imprecava ne l'anima non domata. Avrebbe voluto correre da lei, destarla ne la sua alcova, gettarle sul viso la sua scoperta, il suo segreto... odiarla... E lo poteva forse? No... l'avrebbe sempre amata, perchè il suo cuore che non poteva concepire la colpa, non poteva nemmeno odiare... E nemmeno *lei... sua sorella...*

Che notte lunga... il giorno non sarebbe più riapparso? Il padiglione serico era sempre d'un azzurro carico e non accennava a sbiadire... Udì il fischio lontano, come un ululo di tristezza, ne la vallata, che si spegneva lentamente... Desiderò d' essere lontana, che l' aurora non la trovasse là, in quel luogo... desiderò d' essere trascinata da una potenza incognita.... Ah! quell' ululo di tristezza come si ripeteva sempre più lontano...

Rientrò, si riaggomitolò sur una poltrona, e stette immobile. Ricordò il cappello di paglia leggero, che aveva ancora bambina, quel giorno.... con suo padre.... e con quell'uomo... Santoro. Sentiva di non amarlo sin d'allora... forse che la sua anima infantile intuiva la presenza fatale... Rammentava ora, e il cumulo di ricordi si riallacciavano, si riannodavano, sciogliendosi, l'uno a l'altro, e tutto le si presentava chiaramente come quadri per molto tempo di nessun valore, ma che ora assumevano per lei come rivelazioni. Si figurava l' agonia del povero padre, morto con l'anima lacerata, il bacio ultimo sul viso madido di freddo sudore, l' impressione triste, gli occhi doloranti che la fissavano, e che ancora ora...

No... era allucinazione... — là... ne l'angolo... nel buio... non v' era nulla... non era lui... — No... — Oh come l' avrebbe voluto... come lo desiderava... — Poi la staccarono da lui... e là, nell'attigua camera fu lasciata sola...

Dalla finestra aperta entrò un insetto. Il frullìo d' ali sfiorò contro i mobili, ne l' aria, in un tremulo continuo. I suoi occhi stupiti lo seguirono mentre turbinava ne l'aria, intrecciava de le reti nel serpeggiamento de' voli, mentre la sua ombra, in un punto ingrandito, schizzava su le pareti, sul pavimento... Poi uscì... si confuse ne la notte. Un vento freddo l'assiderava poco a poco. Sentiva le mani più diaccie del solito... più pallida si rivide ne lo spec-

chio, livida. Tossì un poco.... ebbe paura.... ripensò a le memorie d'Aleo, a la sua tosse ostinata... a la sua fine... Intuì la morte... l'oscurità... ebbe terrore...

Aveva paura del freddo, e si levò svelta, chiuse le vetrate.

Il rumore de le imposte la chiamarono a la realtà. Ebbe una scossa, su la *consolle* il ritratto alto di Mirya la fissava, sfidandola... — Lei... lei... — Che repulsione per lei.. — ebbe un fremito ne l'osservarla bella, piena di vita, di salute... sfidarla, rubarle tutto...

L'orologio de la chiesuola suonò ancora... poi ancora... Com'era lunga quella notte..

Nìvea desiderava l'alba, ed aveva paura!

Desiderava por termine a quell'angoscia che la sfibrava e non voleva rientrare ne la vita — Cosa avveniva in lei ? — Girava nervosa, senza sapere, ne la cameretta di vergine, che aveva assistito a la caduta de l'anima.

Avrebbe invocato il sonno, se il sonno fosse venuto.

Rilesse ancora una volta quei pensieri. Era una tortura che s'imponeva, godendo del proprio martirio. — La lampada ardeva sempre.

Più tardi si ritrovò adagiata su un divano, avvolta, stretta in uno scialle, sempre fredda.

Aveva dormito ?... Aveva sognato ? Non rammentava. Poche nuvole fuggivano sul cielo più sbiadito. Il suo capo era avvolto come in un velo. Le sembrava di non esistere. Le palpebre le pesavano. Tuffò il viso ne l'acqua diaccia. Si ravviò i capelli scompigliati. E il pensiero era sempre fisso, sempre insistente. Tutto le sembrava nuovo, mai visto, mai osservato.

Vide un piccolo astuccio d'osso che da tanto tempo posava sullo scrittoio. Ne osservò gli intagli, le insenature, lo rivoltò fra le dita, si domandò quando l'aveva acquistato, si chiese se non diveniva pazza. Non volle pensare, ma lo poteva forse?

Cercare di soffocare l'idea, nel soffocare la vista, che puntura più acuta.

Se avesse potuto dormire. Si ravvolse nuovamente ne lo scialle... Le palpebre si chinavano stanche. Ella vedeva confuso, i suoi ricordi s'intorbidavano, e l'affanno gravava sul suo petto.

S'era levato un vento forte che spazzava le piccole nuvole bianche, leggere come fiocchi di cotone. Le gole dei galli trillavano ne le fattorie.

Spuntava un altro giorno, ma quanto diverso.

E l'alba la trovò così.

CAPITOLO IX.

« **L'intrusa** »

Ancora un meriggio caldo ed afoso.

Nìvea nel piccolo salotto poco illuminato, disponeva in una grande scatola, cento piccoli oggetti, minuscoli, altri di gusto, artistici che destinava a la fiera di beneficenza per l'asilo di S. Giovanni.

Ella provava una distrazione ne l'allineare simmetricamente, nei scatoloni di cartone, i doni raccolti, aiutata da Cristiano, che obbediva a tutti i suoi ordini.

— Là sopra... così... insieme a tutti gli altri... — e la sua voce dolce, sfiorata da una leggera indifferenza, rompeva il silenzio monotono che regnava nel salottino.

Ella cercava distrarsi.

— Quanti... Quanti... — ripeteva quasi macchinalmente il giovane, accarezzando con lo sguardo tutti quei doni, stretti ne le pareti fragili. Si sarebbe detto che le parole solcassero l'aria, fra due anime indifferenti l'una a l'altra.

— Quanti... Quanti... — mormorava ancora Cristiano.

— Tutti i nostri amici...

— E quanti ne giungeranno ancora!...

— Certo... — Là... in quell'altra scatola... — e indicava, si moveva, svelta, agile.

Sulla *consolle,* su le poltrone, sul divano occhieggiante in ricami traforati in seta cruda, posavano, mollemente, confusi in un amplesso carnoso tanti fiori.

— Quanti fiori, non è vero Cristiano? — pronunziò la fanciulla china su loro, quasi volesse tuffare il viso ardente, ne la frescura che emanava da l'erba fresca, recisa da poco.

— Una vera pioggia... Mirya, ne sarà contenta...

Il viso di Nìvea s'oscurò, ma non si mosse, rimase

immobile, impietrita, lasciò che l'altro continuasse, sempre curva, quasi volesse che la corrente che temeva, passasse sul suo dorso senza sfiorarla.

— Ella me ne aveva chiesti, ama tanto i fiori... Sono belli, non è vero, Nìvea?...

Sembravo un collegiale.... e n'ho colti tanti... — poi s'arrestò timoroso d'aver detto troppo.

Ella rimase sempre curva.

Ci fu un momento di silenzio. Cristiano era imbarazzato. Prese una piccola coppa cesellata in argento e domandò:

— Di chi?

— Del conte De Neri...

— L'eremita che si fa vivo...

Furono poche parole che non trovarono eco.

Nìvea continuò ne la sua operazione.

Ogni oggetto che osservava, rinchiudeva gelosamente ne l'astuccio, e disponeva accanto a gli altri.

Quel silenzio pesava, gravava, imbarazzante fra loro.

— Non così... che può cadere... E' de l'Alessi.... E' artistico...

— E questo?...

— Del barone Russo... E questo è un bell' album intarsiato de la signora Mini.. Gentilissima, non è vero? Ecco: lo metterò qui...

— Ha mandato?..

— Sì...

Ma le parole mancavano, e la conversazione languiva. C'era un'impressione di tristezza, di sconforto.

Rimasero ancora un poco senza parlare. Quel silenzio giovava a le loro anime, che si sentivano più contente di non udire il suono di quelle voci che le rendevano tristi e malinconiche.

Cristiano l'osservava ora, cercando leggere in lei quello che tentava nascondergli. Da alcuni giorni ella era più pallida, nervosa. C'erano dei momenti nei quali i di lei occhi luccicavano, come fosforescenti, e non per tanto rimanevano muti, quasi fissi ne l'interno de l'anima senza che nessuno potesse neppur lontanamente dubitare de la verità. Che giorni, ripetutamente eguali, uniformi, ella tra-

scorreva. Che notti insonni. Alle volte si domandava se non era pazza, se il cervello ragionava sempre, e avrebbe voluto stringere il suo capo ne le mani frenetiche per fissarne i pensieri, per scrutarlo.

Cristiano era stato tentato di domandarle, di cercare da che cosa derivava tale malinconia. Avrebbe voluto saperlo. Qualcosa ne l'interno di lui s'interessava di Nivea, ma sentiva che ella non avrebbe potuto più aver confidenza in lui... e continuava a fissarla, a parlarle quasi impudentemente, con la maschera del suo viso, immobile, senza che nessuna ruga denotasse l'animo suo.

Oh il valente commediante ch'egli era!

Si riconosceva, si disprezzava, senza potersi ribellare, senza nessuna forza di volontà.

Ora seduto, presso la scrivania in mogano, scriveva sotto la dettatura di lei. C'era da terminare l' elenco dei doni.

— .... dodici.... cassetta d'avorio de l' avvocato Bianchi.

Egli col capo basso seguiva tutti i suoi minimi movimenti, col riflesso fuggitivo ne' suoi occhi, che la delineavano distinta ne la penombra grigiastra.

— .... tredici.... Calamaio stile Luigi XV de la signora Càndore... — Scritto?... — domandava con la sua voce uniforme, velata leggermente.

— Si.

— .... quattordici.... Un elegantissimo *necessaire* d' argento de la baronessa Niole...

— ... Baronessa Niole... — egli ripeteva come un'eco.

I nomi si succedevano ai nomi, i doni ai doni, e la numerazione procedeva, coprendo de la bella e slanciata calligrafia la pagina nitida. Le poche parole rompevano il silenzio, quasi automaticamente, prodotte da una scossa meccanica. Poi da capo silenzio, non interrotto nè da la più piccola parola di confidenza, nè d' amicizia. Si sentì l'abbaiare di qualche cane.

Un confuso vociare invase la pace del luogo, scoppiettìo di riso, garrulo, allegro di gole giovani, e istintivamente i due si fissarono nel bianco de' grandi occhi, scolorando.

Mirya ritornava da la sua cavalcata.

Rientrava la vita, la donna fremente col suo impero,

rioccupando quasi brutalmente i suoi dominii, scacciando quell'ombra di sentimentalismo che s'era annidato ne' loro cuori. Ella rientrava vera, fremente, fiera, brutale e col suo scoppio di riso scacciava le poche nubi che avevano tentato accavallarsi ne le menti fantastiche, finalate ne la tristezza.

Ella scendeva, svelta ne' muscoli forti, felice d'aver domato il bel sauro da la pelle lucente, fumosa, ne la lunga cavalcata.

Nino Amedei e le due signorine l' avevano accompagnata ne la corsa pazza, sfrenata, che faceva sollevare i loro petti nel respiro affannoso.

Nivea e Cristiano non si dissero nulla e attesero. Sentirono quasi istintivamente la presenza di lei, avvicinarsi, ed ella comparve, accesa in volto, col seno anelante, con la destra inguantata, stringente lo scudiscio di cuoio, fra i drappi che ricadevano da l'arco de l'uscio.

Nessuno parlò. Ella mosse alcuni passi più seria verso Cristiano e osservò.

Nivea continuò...

— ... venticinque, cronometro del tenente Pucci...

Cristiano scrisse.

Mirya con le mani inguantate, strette come in una morsa, ora frugava nei fiori, ne l'erbe, afferrando, strappando, distruggendo, nervosa.

— Cos' hai ? — s'arrischiò di domandare Nivea.

Ella tacque. Poi parlò con Cristiano senza guardarlo.

— C'è Nino Amedei... desidera parlarti...

Più nulla. Egli uscì, come non avesse osato pronunziar parola e sparì dietro le portiere.

Le due sorelle rimasero sole nel piccolo gabinetto. Mirya curva sui fiori, quasi noncurante, ma che si sentiva fremere ne la stretta de l'abito nero d'amazzone, ricadente sul tappeto molle, in mille pieghe.

Nivea colle spalle a la finestra, illuminata nei profili vanamente, col viso nel mistero, osservava e attendeva.

Attendeva, perchè n'era sicura.

Poi Mirya:

— Potevi attendere !... Non era il mio lavoro ? Sapevi che sarei ritornata...

— E' stato lui... Cristiano... S'è per questo che sei rimasta contrariata... — rispose freddamente, senza muoversi dal suo posto.

Mirya mosse inquieta, — agitò il frustino ne la piccola mano, l' afferrò d' ambo i lati, lo curvò e lasciò che ricadesse.

— Cosa c'entra questo, ora !... S'era così avresti dovuto comprenderlo subito ! Non dovevi attendere che lo dicessi.

Un sorriso ironico abbozzarono le labbra di Nivea.

— Ah ! credi ?

Mirya si fermò fissandola ostinatamente.

— Non ho voglia di far dei discorsi.... Mi annoiano semplicemente... Se vuoi andare, va... Se vuoi restare, resta... Non sarò certo io che ti costringerò ad un dovere che tu dovresti sentire ! No... tu sei libera di te, come lo sono de la mia volontà.

— L'hai nel sangue...

— Può essere... può darsi... Da qualche giorno sei cambiata, non ti si può dir nulla... Ti offendi per la più piccola cosa... Non so per qual motivo, per qual ragione. Ti ho fatto qualcosa ? Dillo pure....

— No... no...

— Dunque ?... Lo so... tu non hai avuto per me troppe tenerezze nemmeno da bambine...

Non so... mi hai sempre guardato con un tono.. Si... insomma... lo si vede subito che sei la sorella maggiore...

— ... e mi compatisci ?...

— ... perchè ? Voglio soltanto che non mi tratti con tanta asprezza ora che...

— ... che sei fidanzata ?

Mirya non rispose, ma assentì col capo, — si sentiva più forte, più donna dinanzi a lei, a sua sorella, che sempre aveva cercato d'essere un tutto in quella casa, in quella famiglia.

— Fidanzata.... — Nìvea ripetè.... — con questo credi d'aver detto tutto ?

— Ci sarebbe forse qualche altra cosa ?

— No... vedi come sei... sei sempre tu la prima...

— Non vorrai sostenermi che hai avuto molta affezione per me...

— Forse...—E rimasero a guardarsi ne gli occhi ostinatamente.

Ne le parole calme, fredde, c'era la punta acuta, infocata, che, sottilissima, invisibile, feriva i sentimenti più profondi.

Mirya riprese a voce più bassa con un sorriso fuggevole.

— Sai che mi ritorna a la memoria, ora? Una volta n'ebbi il sospetto, ma ora...

— Ora?

— Quasi, quasi sarei tentata di credere, che è la verità!...

Nìvea rimase senza respiro temendo d' indovinare. Ne l'anima de la sorella che scrutava il di lei stato, c' era una sottile cattiveria, che prolungava i secondi d' attesa, lunghissimi.

— Non sarebbe nulla di strano... Che tu amavi Cristiano!..

— Io... — e divenne bianca.

— Si... ma ne ho riso... Era da ridere, non è vero!... Conosco bene le tue idee... tutti i tuoi affetti... So... so... Eppure quest'idea mi torna insistente, tenace... E mi par di vederti... Tu dir de le parole d'amore ad un uomo... Vedi... rido ancor adesso...

Nìvea strinse i denti, i suoi occhi luccicarono, ebbe dei pensieri cattivi, ebbe desiderio di schiaffeggiarla, di batterla, ma la voce non articolò che:

— E tu... tu.. Sei mia sorella...

— E con ciò, credi forse che il vincolo del sangue mi debba render cieca da non distinguere?.

— Perchè...

— Perchè.. cosa?. Va là che ora mi sembri una collegiale!.. Vorresti dire perchè non lo potresti amare... No.. no... ti manca l'estetica.. vedi, la forza d'animo! Prova... Io me ne starò a contemplare il gustoso quadretto! Sono sicuro che sarà amenissimo! La tua forza d'animo! Voglio vedere che figura farà la tua forza d'animo...

— Se io volessi..

— Brava.. se tu volessi... Perchè non vuoi?.

Permettigli di farti da segretario, di scrivere per te... raccogliere dei fiori.. Non ne sono gelosa... —

— Perchè non l'ami! Hai mai conosciuto che sia l'amore?. — ribattè Nìvea.

— Già.. tu forse...

— Io.. io.. forse sì.. io.. ho forse nel mio cuore, ne la mia anima più amore, più affetto di te...

— Oh vedi... — e sorrise con sottile ironia.

— Hai saputo che sia amore tu? No... Possiamo dircelo così, viso a viso! Tu non hai mai amato... mai, nessuno!.. Tuo padre... nostro padre!. La sua memoria è freddezza per te... Nostra madre.. ah sì.. lei... — e il suo volto ebbe un'espressione dolorosa. — Cos'hai amato.. chi?. Nessuno! Una sola cosa ti scusa.. T'hanno amato... E tu hai creduto poter contracambiare...

— Davvero? Credi proprio?. Tu allora?.

— Io più di te!

— Vorrei vederti...

— Oh non mi vedrai, non dubitare!.. Tu hai bisogno, aspiri il momento del piacere!, dei baci, de le carezze! Tu hai bisogno di tutte le torture de l'amore.. dei fremiti de la carne... Io no... a me basta una parola, un atto, comprendersi, leggersi nel fondo de gli occhi, fiduciosi.. che m'importa tutto il resto! Vedi se il mio non è più amore del tuo!

— Si... quello degli esseri come te.. ascetici — Ah! Ah!. l'amore è de la terra, e come terra lo si ricerca nel fango...

— Ma bisogna scuoterlo.. rendersi più puri, più veri...

— Fantasia...

— Già... fantasia.. fantasia..

— Non è da noi questo tuo amore! A noi è duopo di quello vero... di quello stabilito da la natura!.. Per te il resto..

— Hai ragione! La vera donna.. tortura.. co' suoi capricci... e Nino Amedei... — pronunziò più sottovoce.

— Cosa c'entra... — scattò Mirya con fierezza.

— Già.. amici... e non bisogna trascurarli.

— Spero bene che non avrai da dir nulla sul conto suo... e sul mio...

— Oh nulla.. — e fece un passo.

— Chiacchiere.. chiacchiere...

— Già.. chiacchiere.. supposizioni.... — e s' allontanò fredda, impassibile.

Oh come quella freddezza falsa che s'era imposta l'avviliva, le bruttava l'anima, la rendeva debole... debole... Ella avrebbe resistito, ella non sarebbe stata così cattiva di gettare su la faccia di lei, di sua sorella lo schiaffo atroce, ella avrebbe sepolto la vergogna in lei, sarebbe morta con lei. N'era tanto certa?

In giardino incontrò Nino Amedei più profilato, più pallido del solito. N'ebbe compassione. Intravide l' inconsapevole fra le dite alabastrine, affusolate de la donna, de la femmina, — lo vide soffrire, torturarsi per lei.

Cosa gli disse? — Poche parole.. — E lo vide allontanarsi curvo, sul baio svelto, dai garretti d'acciaio.

Ella aveva bisogno di pace, di tranquillità, e risalì, inconscia, quasi macchinalmente verso il silenzio, verso il piccolo cimitero. Pensando ai poveri morti, la sua mente correva a lui, ad Aleo... Ne la sera che scendeva come una cappa di piombo, fra le croci, — i marmi bianchi, candidi come ermellini, — fra i cipressi ergentesi al cielo, coni bruni ne l'oscurità che s' assiedeva implacabile, ghignando su la città de' morti, — brillavano come lucciole fra l'erbe, i pochi lumini da le fiammelle accese. Ella pensava: Poveri morti, anche voi avete la vostra ricorrenza, anche voi tornate a vivere ancora un giorno, ne le menti de gli uomini che tutto dimenticano. La vostra città, il vostro regno dove tutti siete eguali, esulta di gioia, di vita nova, torna a palpitare al chiarore de' lumicini, dei ceri, de le lampade dorate. Il profumo dei fiori, recati a fasci da manine diafane, bianchissime, da mani robuste, ferree di lavoratori, da mani tremanti, grinzose di vecchi, s'unisce, non conosce disparità, spande il medesimo profumo, che s'innalza ne la notte cupa e pregna di misteri.

Perchè o notte, così triste e scura? Perchè non t' ornasti de le più belle gemme, de' tuoi più scintillanti diamanti, de la tua veste serica azzurra, d' un azzurro carnoso — Perchè? Perchè il tuo occhio d' argento, da lo sguardo blando e carezzevole s'è velato come volesse nascondere lacrime di dolore che l'affogano? Perchè? Questo mondo di riposo vuol vivere de la tua luce...

Le croci nere di ferro, di legno, le lastre di marmo, i sarcofaghi, le tombe, i mausolei, tutti aspettano il tuo

raggio che li ravvivi, che possa farli distinguere, che smorzi con la sua potenza di luce, quelle fiammelle paurose, tremolanti, che sembrano occhi iniettati di sangue! Perchè?

Il vento fischia, ulula a traverso le colonnine de' lunghi porticati: le statue in masse bianche, appiccicate contro le pareti, sembrano scuotersi, fremere di sdegno. Le lampade scosse, dondolano disperatamente. Le luci confuse agonizzano. Le rose, i fiori, vengono spazzati dai marmi, cadono sulle zolle smosse di fresco, gemendo. E il vento rabbiosamente trasporta, confonde, distrugge in un urlo di disperazione.

Nivea si fermò... Una povera croce di legno, tarlata, pendente sur un lato, rimaneva indifferente a tanto flagello. Ella pensò ancora:

Povera croce, senza fiori, nè rose, nè ceri che rammenti la vita. Sola, dimenticata da tutti, trascurata! Che cosa deve rimpiangere? Nulla! Fu piantata qui per riconoscere il luogo dove giace uno che fu... ora che nessuno più si rammenta di lui, è inutile la parte che rappresenta.

Non è un monumento, non un sarcofago, non un opera d'arte... è inutile come lo era chi giace sotto di lei... Morì forse giovane, sul tramonto d' un giorno di primavera, chiedendo amore? L'intese Ella? o volse le spalle e chiese altri baci, altri fremiti... Fu felice di morire, credendo ne l'oblìo, nel nulla... o, strana illusione!, ora le sue povere ossa fremono nel dolore di vedersi abbandonato, ora vieppiù domandano quell'affetto che vivo non ottenne, — invidiando gli esseri che anche morti godono in pace il loro riposo. A lui un po' di terra, una rozza croce e i vermi de la terra... a gli altri mausolei, fiori, rose, lagrime ed affetti.

Povere croci abbandonate, senza conforti, senza profumi, senza luci, confinate ne gli angoli più remoti dei cimiteri, croci dimenticate da tutti, al vento, nel buio, ecco il vostro riposo... Povere croci!

E Nivea rientrò, assiderata, nervosa, affranta...

CAPITOLO X.

« **Mater dolorosa** »

Era notte. Rientrò. Sua madre, donna Leda le venne incontro. Ella la fissò, cogli occhi lucenti.

— Senti Nivea, la famiglia Tornetti ha mandato de gli altri doni... — S'arrestò interdetta — ... Cos' hai che mi fissi in un tal modo?

— E così?

— Poi donna Matelda da Milano...

Nivea batteva i denti.

— E poi... poi?

— Poi?... Mio Dio, come sei pallida: Tu non stai bene...

— Non te ne curare, mamma... Sto benissimo... Poi?...— E aveva il dolore e le lagrime ne la voce.

— Ecco gli ultimi cartoncini che mi sono riservati.... C'è una penna... Mi fai il piacere di scrivere tu...

Ella scattò, sommessa, con le mani tremanti.

— No... mamma! No! No! No!

Donna Leda la fissò stupita:

— Che cos' è ciò?

— Non ne posso più... non ne posso più...

— Ma cos' hai in nome di Dio! Cos'hai?... — e cercò di stringerla fra le sue braccia, cercò d'avvicinarla.—Nivea.. Nivea... parla, spiegati...

Ella singhiozzava, livida, batteva i denti, in preda ad un'esaltazione nervosa. Poi, cercò di frenare il convulso che la dominava, s'avvicinò a lei, e sottovoce, quasi sfiorandola, con la sua ne la di lei anima, come in cofessione:

— Mamma... mamma... guardami ne gli occhi... così... e dimmi che non è vero!... Non è possibile che tu!... No... no... no... Io t' ho sempre creduta buona, santa, pura...

Donna Leda mancò, come se le succhiassero il sangue.

— Cos'hai... Cos'hai? — T'hanno detto?... — E la fissava, la scrutava, cercando indovinare.

— Dimmi che non è vero... dimmelo... Hai capito... Anche tu ne sei colpita! Tu l'amante.... Ne sono rimasta come fulminata... E così... così...? E lei... Mirya... lei...

non è mia... capisci... mia sorella... lei... dillo... dillo... ch'è la figlia di...

Donna Leda dolorando, si piegò su la terra.

Nivea mosse incerta.

— Ah! ma tu dunque la sei... la sei... Tu la sei... dillo... dillo... — e si curvava su lei come il cipresso piega sotto la raffica, parlandole a sbalzi, timorosa d'essere ascoltata.

— Nivea... tu non puoi... tu non devi credere...

— Sei stata l'amante di Santoro... di lui...

— No... no... no...

— La tua bocca nega... ma tutta te stessa, i tuoi occhi non sanno mentire!... La tua anima spaventata è sul tuo volto!... Mamma... mamma... dì, che non è vero...

Donna Leda, vinta, col viso affondato nei cuscini del divano, rimaneva come morta.

— E' vero? E' vero? Ma è un sogno... Ho timore di divenir pazza! E l'unica fede che avevo nel cuore... crollata! Mia madre... Più nulla... Ah!... vorrei non esistere in questo istante... Distruggere quest'esistenza inutile!... Amore... affezione... fede?... Nulla... tutto crolla! Tutto finisce... E' così... — E mio padre... lui...

Egli sapeva... ed ha taciuto... Come lo venero... come lo amo!... La sua memoria s'ingrandisce... sempre... sempre più... Quanto ha sofferto!.. Ora lo sento... Ed era qui... ne la sua casa... Tu... tu... — poi con la voce nel cuore..—... odiarti... dovrei odiarti... Ma non posso: sei mia madre! Mamma! Questo nome che per altri è gioia, per me è dolore... Mamma... — No... no... no... — E appoggiò la fronte, le braccia contro la parete, come insensata, con dei piccoli brividi ne le spalle.

— Nivea... Nivea... Tu non sai quanto ho sofferto.... quanto soffro... tu non puoi sapere....

Ella si voltò, col viso, marmoreo, su la parete scura.

— Io non so null'altro... che mio padre è morto per voi... morto ingiustamente...

— No... no...

— Io non so altro che tu mia madre, comprendi mia madre.... hai continuato a vivere.... hai vissuto sempre.... Che tu... ti sei lasciata coprire di baci... e mentre v'inebbriavate de le vostre carezze, del vostro amore, nei mi-

steri d'un'alcova, io so che mio padre moriva... che ne fremevano le sue ossa... e tu...

— Nivea... sono tua madre...

— Vorrei poterlo dimenticare.. Sei mia madre.. Mia.. e *sua*... Perchè qui c'è anche sua figlia.. perchè...—confessalo almeno questo — Lei.. lei.. è sua figlia... sua.. si.. sì.. non è vero? Vedi bene che lo sapevo... C'era differenza di sangue, d'idee, di tutto... C'era ne le sue vene il sangue di lui!. Ecco a che punto.. a che punto, mio Dio!..

La lampada che ardeva sul tavolo, gettava ne la sala una luce biancastra. Fuori si sentiva il vento soffocare. Ora donna Leda parlava piano, vinta, come un'eco lontana, e ne la sua voce c'era il lamento e il rimorso.

— Oh tu non sai.. non puoi sapere.. No.. non mento... E' stato più de la mia volontà! Ho cercato.. ho tentato... mi gettarono fra le sue braccia... giovane, di diciassette anni... Mi dissero d'amarlo come sposo.. come marito.. credetti d'amarlo.. non sapevo... E poi.. poi.. egli era quasi sempre infermo.. sempre malaticcio.... Quanto ho pianto.. Quante notti ho passato a curarlo.. per quanto tempo.. sola.. Ed ero giovane... — io non l' amavo.. non potevo amarlo! E quando ne la mia mente cercavo imprimervi il dovere, sentivo che sempre più se ne fuggiva! Ah.. tu non sai... non puoi sapere!. No.. non mento.. te lo giuro.. sono tua madre... la verità è la verità!. E quando ebbi te.. oh, allora provai una gioia immensa... ero madre!. Una figlia d'amore... da voler bene... ma poi.. poi..ero giovine.. sono stata colpevole... Non potevo.. era superiore a me stessa... quando l'avevo vicino.. così.. che mi baciava.. io ne sentivo ribrezzo.. si.. ribrezzo... La mia anima si ribellava... Egli venne... era suo amico... si.. si.. lo so, sono stata vile... vile...

Nìvea proruppe :

— E lo avete lasciato morire!. Egli è morto!. — Io non amo che mio padre.. mio padre.. che sa.. sa.. e non può! E' orribile! Ed esiste un Dio.. no.. non esiste! Perchè non potrebbe commettere ciò.. non potrebbe, non dovrebbe far esistere de le creature dissimili da le altre...

— Sei ingiusta..

— Ingiusta.. e perchè? Ah tu credi che la vita è bella

perchè ci fu data!. Ma nessuno la domanda.. nessuno! Che vita.. Quale? Quella di mio padre? Eccola. Una morte esangue, senza forze... senza vita.. — Che vita! No.. è tortura, peggio ancora strazio, strazio eterno... — Bella vita... — e scoppiò in una risata stridula — Ma tanto varrebbe ci uccideste appena nati... così... così... soffocarci... Come sarebbe meglio.. Ecco la nostra vita... E lei... Ah *lei*... una bastarda.. si, bastarda, perchè non è mia sorella.. no.. non ha il mio sangue... colei.. Tutto.. l' affezione di mia madre... questa casa.. perchè questa casa diventa anche cosa sua.. tutto il mio nome... tutto.. tutto ruba.. mi porta via..

— Nìvea.. tu soffri..

— Sono nulla sai gli spasimi del corpo.. a quelli de l'anima! E' quella che sanguina.. quella...

E pensò a Cristiano. Le sue pupille nuotarono nel bianco perlaceo, cercando sparire, immergersi nel nulla.

Nel corridoio s'udì il fruscìo d'una sottana serica. Era Mirya. Entrò superba, altera, ne la vestaglia scura, dai ricami azzurri, stretta sui fianchi opulenti. Domandò con voce tagliente, sicura:

— Mi fareste il favore di dirmi chi è stato che s'è preso il compito d'allontanare villanamente il signor Amedei? Certe azioni sono basse.. basse...

Nìvea come morta era appoggiata a la scrivania. Con voce appena intelligibile, pronunziò:

— Mirya! Mirya! senti, va di là.. ti chiamerò poi...

Ella scattò, con lo sguardo freddo:

— Poi... non poi... ma ora...

Donna Leda volle interrompere.

— No, mamma!, lasciami parlare! Tu sai che quel signore è gentilissimo! Hai da lamentarti sul suo conto? No? Ed ora che è.. che non è... ho ricevuto questo biglietto laconico... leggi.. — e consegnò a sua madre una piccola busta amaranta.

— Cosa te ne sembra, eh?. No.. mammà.. non si può.. non si può...

Nìvea borbottò fra i denti, dominandosi:

— Poi... poi..

— Ma, mamma, non pretenderai ch'io tolleri...

— Cosa, non puoi tollerare? — chiese veemente Nivea.

— Cosa?... La tua aria... comprendi?...

— Sentimi... Ti dico due cose semplicissime! Che non ho voglia di parlare... e te lo chiedo per favore! Vedi? Per favore... Lasciami in pace...

Donna Leda supplichevole:

— Mirya... Mirya... Senti...

— No... mamma... no... non è giusto!... Credi che vada bene?... No... è un'azione bassa....

Nivea si frenò:

— Se il signor Amedei s'è allontanato da casa mia, ne avrà avuto de le ragioni...

— Ah si? quando tu dici casa mia, credi d'aver detto tutto! E perchè di grazia? Sei padrona assoluta, forse?

— Mirya... — interruppe donna Leda.

— Senti... non ho volontà di discutere... Ne ho gettate tante de le parole... ma tante... lasciami in pace... Non ti chiedo altro a la fine...

— Se Nivea ha creduto d'agir così, ne avrà avuto ben la ragione...

— E allora fuori questa ragione! Sentiamola!

Nivea la fissò:

— Sarebbe molto meglio per te non ascoltarla sai... sarebbe molto meglio...

— Hai qualche cosa da rimproverare a la mia condotta?..

— Forse!...

— Lo vedi eh? Via sentiamo... tutto... tutto... Io t'ascolto calma... — e il corpo de la fanciulla s'erigeva fiero, imponente, con flessuosità da biscia sotto la vestaglia scura.

Nivea fremeva:

— Finiscila... finiscila...

Donna Leda si muoveva angosciata, e la sua ombra si rompeva, allungandosi su le pareti.

— Mamma... mamma... tu sei spaventata... hai pianto... Cos'hai... Che ti hanno fatto... e fissava Nivea.

— Mirya... Mirya...

Ella incalzava sempre più, insistente.

— Finiscila... Finiscila... — e la fanciulla livida, si torturava le mani.

— No... no... il tuo rifiuto... la tua ostinazione m'indi-

spettisce sempre più! Cos'hai da dire... cosa?... Mamma... di... di tu... chi comanda qui?...

Nivea s'avanzò:

— Io!

— Tu?

— Si... io... Perchè qui... sono in casa mia...

— Ma io non sono dunque nulla?

— Vattene!... Vattene!...

— Che cosa? Fuori... fuori... Tu hai dei diritti?... Quali?

— Si... sarei sempre io!...

— Tu? Perchè?

— Perchè?

— Si perchè? Ah non lo dici? Non lo dici.... Vedi dunque...

Donna Leda protestò...

— Mirya!...

— Lasciala dire... lasciala dire...

— Non è forse la verità?

— Avanti... Avanti... e poi... e tu... — e la sua voce sembrò diversa — e tu... cosa credi d' essere? Chi? Te lo dirò io!... Tu non sei nulla! Tu non sei nulla — e s'avvicinava a Mirya, con un fremito continuo ne le membra, erompendo — Tu non sei nulla! Per potersi vantare d'essere bisogna aver un nome! Bisogna avere una famiglia... e tu non l' hai...

La madre cercò d' interrompere, ma Nivea proseguiva minacciosa, fiera, brutale:

— No, tu non l' hai, capisci... volevo tacerti tutto, ma dal momento che tu pretendi... o allora, allora ho anche io un' anima, del sangue... mi sento salire la collera a la gola... Sento che ho bisogno di gridarti in viso... di sputartelo una buona volta!... Ladra... ladra... Bastarda! Si, sei una bastarda.... sei una ladra perchè mi hai rubato tutto.... tutto.... Tu non sei mia sorella!.... Non lo sei.... No... no... no... E domandalo a tua madre!... Domandalo... domandalo... E vuoi sapere chi è tuo padre!... vuoi saperlo? E' il tuo sangue.... la tua superbia.... E' lui.... è lui... — e afferrò tremante, un fotografia di Fulvio Santoro che posava sul caminetto, glielo pose sotto gli oc-

chi, non più esile, piccina, più grande, strana, soprannaturale.

Donna Leda immobile, cogli occhi fissi nel vuoto, rimase impietrita, dolorando nel dolore di loro.

E Nivea senza nervi, senza pensiero, piombò sul divano con le mani, quelle piccole mani, tremanti di forza repressa...

Fuori il vento ululava, ne la tormenta imperante.

E i cipressi si piegavano vinti...

CAPITOLO XI.

« **Intermezzo** »

Ottobre era terminato, e coi primi freddi del Novembre la famiglia Marra tornò a Milano. Donna Leda avrebbe voluto ritardare la partenza, ma gli avvenimenti che si erano accavallati, avevano precipitata la soluzione, e in un mattino freddo di novembre, mentre gli alberi si spogliavano, ne le braccia stecchite, una carrozza pesante da viaggio, era ad attenderle. Cristiano era a Milano... e quando il pesante veicolo si mise in moto, Nivea, diede un addio al grande viale di platani, che sembrava intristisse, a la piccola cappella di S. Giovanni che dal campanile aguzzo, la salutava, al crocevia dove tante volte s'era fermata, e al bel lago che in ultimo le apparve.

Ella se ne allontanava a malincuore; avrebbe tanto volentieri passato l'inverno lassù, lontano da quella città rumorosa, da gli immensi alveari umani. Provava una stretta al cuore ne l'allontanarsi, come se non dovesse più ritornare.

Durante il viaggio parlò poco. A la piccola stazione presero il treno che li trasportò direttamente a Milano.

Sua madre tentò distrarla, ma ella non aveva che monosillabi di risposta, — ed evitava gli sguardi dì Mirya, che sembrava imbarazzata.

Poteva essa odiarla?

No, non lo poteva.

Aveva sentito il bisogno irresistibile di dare sfogo la suo cuore, e le aveva gettato sul viso la verità. Ma ora che cosa le importava: avrebbe voluto rimanere a villa Marra, lontana da tutti, sola con le sue memorie.

La Lisy portava con sè tanti fiori, che i contadini di lassù avevano donati a le signorine, e il profumo acuto, penetrante, in quello scompartimento di prima classe, minuscolo, stretto, la stordiva, la faceva sognare. ed ella non reagiva con nessuna forza di volontà.

A Milano nel vecchio palazzo, grave, tetro, quei lunghi cameroni le fecero un'impressione di vuoto, di sgomento. I passi che risuonavano nel silenzio sinistro, la trasportavano nei tempi quando iu quelle sale, regnavano la vita e l'allegria. Fuori pioveva, e quella pesantezza d'un tempo grigio e umido, s'univa con la tetraggine del vecchio palazzo. Una lunga galleria fiancheggiata dai quadri di avi di donna Leda, sembrava un sepolcreto di memorie. Come era triste tutto ciò.

Poi cominciarono le visite, il via-vai di persone intime che in città vedeva sempre, eco di quella vita pettegola e ciarliera che si svolgeva a loro d'intorno. Tra i primi la marchesa Dozzo, la contessa di Ezzi, altre ancora, amiche intime che venivano a congratularsi con Mirya per il suo fidanzamento. Nino Amedei arrivò con i capelli più lucidi del solito, coll'aria stravolta per fare de le congratulazioni.

Per lui era stata un fulmine a ciel sereno l'annunzio del fidanzamento. L'aveva saputo al Cova, da un amico intimo di Cristiano, facendo colezione, fra un pezzo sanguinolento di *bisteck* e un bicchier di vino; — e il monocolo era caduto infrangendosi sul vassoio lucido di metallo.

Come, Mirya fidanzata di Cristiano?: sul principio lo credette uno scherzo, ma l'amico assicurò, giurò, spergiurò, ed egli cercando di fare l'indifferente, ingollò in fretta il resto de la colazione, parlando di cose futili, estranee, ma col pensiero fisso a Mirya.

La sera al Biffi incontrò Cristiano che sorseggiava un *punch*. Domandò che opera si dava a la Scala, se aveva veduta la marchesa Doria, poi fissandolo a bruciapelo:

— Dimmi è vero che sei fidanzato con la contessina Marra?...

— Si! — rispose Cristiano.

Nino accese una sigaretta e non ne parlò più.

Alla sera a teatro, andò a la *première* d'una commedia,

ma per quanto si sforzasse di comprendere la trama, l'intreccio, non ne venne mai a capo di nulla.

Ne l'intermezzo andò a salutare la marchesa Doria, in un palco di seconda fila. La trovò più bella del solito, in una magnifica *toilette*, occhieggiata in piastrine d'argento. Suo marito il commendatore, alto, calvo, lo salutò cordialmente, e promise che sarebbe andato il martedì da la marchesa. Salutò e scese nei corridoi.

Egli non comprendeva nulla di quello che accadeva sul palco... Sentì ridere intorno, ne la sala, e irritato più che annoiato, s'allontanò da quel luogo.

Girovagò fino a tardi per le vie di Milano, poi finalmente decise di rincasare. Che notte! quanti pensieri!

Appena seppe de l' arrivo di Mirya a Milano, si recò premuroso, ardente di sapere, e quando rimasero soli, ella lo prevenne.

— Non ve lo sareste immaginato?... Eppure... — e sfogliava una rosa lentamente — Credavate che Cristiano fosse innamorato di Nivea... no... no... fu uno sbaglio... — Egli m'amava... lo corrisposi... Era ben naturale... Voi... mio caro... sempre indeciso... — d'altronde sarete sempre il nostro buon amico... amico di Cristiano... ed è quello che più interessa... — e gli aveva stretta la mano, guardandolo negli occhi.

Sopraggiunsero altre visite: si parlò di tutto un po': alla fine prese congedo e uscì con la mente confusa e indecisa.

Un buon amico e nulla più, ella aveva detto. Tutto finiva così, con una stretta di mano, e con lo sguardo l'uno de l' altro. Eppure sentiva un' acre gelosia di Cristiano. Era il suo amor proprio che si ribellava? Egli non lo sapeva e nemmeno tentava discernerlo, sapeva solo che Cristiano era il fidanzato di Mirya, e ciò s'irritava. Non cessò per questo di frequentare casa Marra, anzi ora sentiva di non potersene allontanare, e si faceva ogni dì più assiduo. Mirya dal canto suo rimaneva indifferente a tutto ciò che le accadeva intorno.

Nivea notava lo sgomento di Nino Amedei, e la freddezza di Mirya, e confidava nel tempo. Quello che maggiormente le dava dolore era il vedere donna Leda de-

perire sotto i suoi occhi, ogni dì, di più impallidire. Non erano più quelli, gli sguardi sicuri e franchi d'una volta: ora evitavano il suo sguardo, ed ella ne provava pena.

Ora più calma, con la mente fredda, avrebbe voluto ritornare indietro, avrebbe voluto distruggere quel segreto, che dopo tanti anni era tornato in vita, quel segreto che aveva diviso le loro anime, dato il crollo a la loro fede.

Ma ora era inutile: lutto correva per la propria china, lo vedeva, l'intuiva, e doveva rassegnarsi dolorosamente a l'espiazione che aveva imposto. Tante volte timorosa s'era arrestata su la soglia de la camera di sua madre, indecisa, e le sembrava d'essere lei la colpevole che non osasse chiedere misericordia, le sembrava sua la vergogna, suo il rimorso. Aveva ella forse il diritto di giudicare sua madre? No, non lo avrebbe potuto, e quando facendo forza a sè stessa, osava finalmente entrare, e la scorgeva ne l'ombra pallida, cogli occhi bagnati, in preda ad uno spasimo che la torturasse, stretta ne l'espiazione. E l'espiazione era dolorosa: essere caduta dal cuore de le figlie, de le sue creature, sentirsi come un'estranea, come vinta. E Nivea sentivasi rodere l' anima al pensiero d' averla, in uno scatto di rabbìa profanata, dinanzi a l'intrusa.

O Mirya poteva ben accoccolarsi accanto a quel fuoco che non era suo, poteva bene prendere quel posto, usurparlo, poteva rimanervi, sapeva bene che nessuno l'avrebbe scacciata. Ed ella che non aveva avuto mai un grido d'amore per il povero conte, ella, che forse sentiva non dover nulla a lui, nulla de la sua vita, ella amava sua madre, che ad onta de la sua colpa, de la quale era il frutto, era sempre sua madre: e l' amava, le perdonava; ella che si sentiva così estranea in quella casa, non aveva che lei, la vera, la sola che l'amasse sempre.

E Nivea al pensiero d'aver distrutte due anime, ne sentiva un gran male, e ne la camera materna, avvolta ne la penombra, si gettava a' piedi di lei, di donna Leda, e le baciava le vesti come una cosa sacra. E quelle mani lunghe, più affusolate, d'ambra, che tante volte da bimba l'avevano carezzata, poteva ora respingerle, allontanarle? No... no... E le premeva contro le labbra, le schiacciava

con un tremito nervoso, quasi pentita: poi il pensiero tornava insistente, tenace, e rimaneva fredda, indecisa.

Ella che s'era elevata a giudice de la materia, ella che ne lo spazio più alto voleva regnare, non si trovava ora sperduta in un problema che la sfibrava sempre più. Ella che s'era sentita tanto forte ora non aveva più fiducia in sè. Come sono intrigate e scure le vie de l' anima. Chi può averne la chiave?

Ella amava una memoria santa e pura, che s'univa ai ricordi de la fanciullezza, ai ricordi più belli de la vita, un altare ch'ella aveva eretto nel suo cuore, un altare che le aveva fatto odiare qualunque cosa avesse osato profanarlo: ed ora aveva innanzi a sè l'essere, l'aveva macchiato di colpa, e non osava reagire, rimaneva dubbiosa, e l'amava ancora, — inutile il negarlo, — ella continuava ad amarlo come prima, come sempre.

Era sciocchezza, debolezza, ella l'amava sempre; il suo animo combattuto finiva per piegarsi, per non essere più giudice, per essere giudicato.

Ella desiderava la pace, la pace che l'era tolta, e che ora invano invocava.

Mirya dal canto suo, sicura di sè, sfidava l'uragano che imperversava su lei — Cosa le importava? Tutta la vita continuava a correre tranquillamente verso la fine, senza interruzione, — l'attimo fuggente, — cosa le importava?

Nìvea aveva riveduto Cristiano a Milano, lo rivedeva continuamente tutti i giorni, e quasi si fossero intesi si sfuggivano; i loro occhi non s'erano più fermati gli uni ne gli altri, lo sguardo aveva sempre rifugito quell'intensa fissazione che altre volte era stato il loro godimento. Ma poteva dire d'odiarlo?

Perchè lo stesso stato d'animo che continuamente l'agitava nel giudicare sua madre, Mirya, ora la tormentava per Cristiano?

Il suo sentimento era il più giusto?, — non sapeva: — ella rammentava l' unione de la sua anima con quella di lui, le lunghe ore trascorse ne la contemplazione mistica, e tutto ciò era per lei un'elevazione verso l'uomo suo. Poi ricordava bene, troppo e la sua anima dubbiosa combatteva sempre quella lotta de lo spirito contro la carne.

Cristiano trascorreva quasi tutti i meriggi in casa loro. Ora era la scelta di trine, di stoffe seriche, di merletti per compire il corredo de la sposa, ed erano continui scoppi d'ilarità ne le piccole discussioni che si seguivano incessanti. Alle volte, ella che se ne stava adagiata sur una poltroncina, immersa in un pensiero, era distolta da quel chiacchierio, chiamata a dare un consiglio, un parere. Ella si muoveva molle, vuota, senza nervi: rispondeva con un'inflessione di melanconia ne la voce, e china sui ricami, con lo sguardo fisso sul biancore de la seta, ella sentiva lo sguardo di Cristiano scrutarla sui capelli, mirarne la massa fulva, scendere giù verso la leggera peluria del collo, avvolgerla tutta come in una rete invisibile: e ne provava un brividò a quell'insistenza profana. Ella sentiva che quell'uomo pur tuttavia la desiderava, sentiva che non era spento quel fuoco d'anime, quel pensiero di spasimo, di tortura, che le faceva rimpiangere e sentire orrore per lui, desiderosa di pace, di solitudine. Poi anche là erano intense fissazioni che la rendevano tormentosa.— *Sentiva* come se nel suo corpo privo di sangue, non vibrassero che i suoi nervi, tesi come fili d'acciaio. La sua mente fantasticava. Non poteva dunque distaccarlo dal pensiero. Era dunque nata con lei la colpa, la caduta, ne la sua carne, nei suoì muscoli, ne' suoi nervi che continuamente palpitavano insodisfatti: aveva forse in sè stessa il germe che la rodeva fin da la nascita, il germe materno?

A questo pensiero fisso, le tempie martellavano, gli occhi palpitavano di ribellione: no, ella non avrebbe soggiaciuto, ella voleva sentirsi forte, ella voleva che la sua anima imperaste sovrana, fiera, su la materia irrompente.

Doveva cedere come donna Léda, come Mirya, come avevan ceduto molte, tante, tutte? No!, il suo martirio era forte, terribile, erano spine che l'accerchiavano, ma ella avrebbe resistito.

Cristiano la vedeva dibattersi, ne intuiva la dolorosa lotta che cercava piegare quell'anima mistica, che tentava imperare su lui, su l'uomo, e ne presagiva la caduta, la donna non avrebbe trionfato, era questo il suo convincimento, ciò che la vita incipriata de' salotti, gli aveva dimostrato.

Egli amava in Mirya, la donna piacente, la donna vera, tormentosa: in Nivea la potenza di misticità eroica, lo spirito forte che s'imponeva a la lotta, tenace. Anche un giorno caduta, l'avrebbe sempre ammirata come un simbolo, come una forza ignota scolpita ne l'essere fragile, che riassumeva ne' suoi occhi de le visioni fantastiche, di luce e d'incognito.

Egli non aveva mai incontrato su la sua via simile essere che gli facesse divergere il pensiero da tutt'altra cosa che non fosse passione.

Ne la vita tutto gli era sembrato semplice, tutto aveva ceduto ai suoi voleri, a le sue brame, le sue cupide voglie. La lotta gli era stata semplice, debole, e di nessuna durata, ed ora un fuscello, un essere insignificante che gli attraversava il cammino, che s'imponeva a lui, lo faceva pensare, scrutare, rivolgere la mente verso lo scopo de la vita, verso la sorgente, l'idealità. Quell'essere insignificante assumeva in lui la rivelazione, l'equazione mai cercata di risolvere. Il mondo per lui s'era compendiato ne la donna, ne la febbre de' sensi; ne la donna la vita, ne la donna sua, ne la donna debole e appassionata, ne la donna che aveva conosciuta ne le sue pitture, nè suoi quadri; ne la donna che ne la sua vita artistica, nel mondo, ne la vita comune aveva trovato sempre debole, sempre pronta a piegarsi, a cedere.

Non era una sciocca quella Nivea a non prendere l'esistenza come veniva? N'esisteva forse un'altra? Ecco il dubbio sul quale non s'era mai fermata la sua attenzione, il suo pensiero.

Una sera ritornando a casa, volle rileggere quelle poche lettere che lassù a villa Marra, aveva ricevute. In quei fogli minuscoli d'un *théa* pallido, vide delinearsi lei, tutta lei...

Perchè la cercava ancora, perchè desiderava trarre da quelle carte la sua figura esile, perchè cercava in essi l'espressione dolorante di quegli occhi azzurri, profondi, perchè cercava di farla rivivere ne la sua immaginazione?

L'amava ancora? Ma che amore diverso da quello di Mirya! Alle volte sconfortato, solo, cercava di porsi sui suoi pensieri, dirigersi verso quel punto dove quegli occhi

brillavano; erano momenti di sconforto, nei quali la sua anima cercava un benessere che gli sembrava riacquistare.

Erano brevi momenti, brevi intervalli, dopo che la vita rumorosa de la città, il brulichìo di mille esseri viventi gli facevano dimenticare, stordendolo, inebriandolo, come bicchieri di *champagne,* bevuti in fretta; e la vita, la vita tumultuosa ne la quale s'era agitato, ne la quale era nato, con le sue passioni, lo riprendeva come una preda lasciata per un istante, ma destinata ad essere sua, intera.

Ed egli si tuffava beato di poter dimenticare i giorni che trascorrevano sempre eguali, uniformi, succedendosi gli uni agli altri.

Le cerimonie nuziali si sarebbero fatte senza pompe, modestamente, in particolare: tale era il desiderio di donna Leda e di Mirya.

Cristiano vedeva la sua donna, dagli occhi neri, vibranti, lascivi, e desiderava ne l'anima sua cuncupiscente, d'averla come strumento di piacere, come coppa di liquore d'estasi che addormenti, mentre in Nivea un'amica spirituale, per i momenti d'abbandono e di tristezza.

Nel suo pensiero le metteva di fronte, e si domandava se l'amante carnale non sarebbe stata gelosa di quella spirituale, e se Nivea avrebbe tollerato in lui la passione. Egli era sicuro di no: la sua mente non poteva ammetterlo, e si compiaceva di questo concubinaggio creato da la sua fantasia.

Poi rise de la sua idea, e rise forte.

Un meriggio a le corse a S. Siro incontrò donna Matilde. Era con Nina Amedei e col barone Kreuzeo. Lo ricevette piuttosto calorosamente, ma d' una espansione esagerata. Gli porse la piccola mano cosparsa di brillanti e topazi, come quella d'una madonna, ch' egli baciò leggermente. Donna Matilde era ritornata a Milano, sua sorella donna Livia s'era ristabilita ed ella aveva abbandonato Napoli.

Quel giorno S. Siro era animatissimo. Vide anche la principessa Ellèa che lo salutò con una leggera mossa di mano.

Com'era divenuta indifferente donna Matilde: d'altronde

tutto fra loro era terminato, e parlavano come due estranei che s'incontrassero dopo molto tempo.

Nino Amedei dava de le spiegazioni sui cavalli che correvano. *Tildy,* la *Loira, Kreniski, Eolo, Niniche,* quest'ultima fulva con qualche chiazza nera, montata da Kembourg lo *sportmann* tedesco.

Dopo un po' di discussione decisero di puntare per Niniche, la bella cavalla dai garretti svelti, leggeri, da la testa alta e superba.

Kembourg era l'idolo. Aveva dei capelli spioventi, slavati d'un biondo pallido, ricadenti sugli occhi celesti, irrequieti: vero tipo settentrionale. Aveva dato buona prova di sè vincendo il Gran Premio del Derby di Roma. Kembourg era il dio.

C' era molta animazione e molta aspettativa.

Passò la contessa Falconieri accompagnata da Tullio Cecchi, e non s'avvidero di loro. Nino Amedei parlava poco, era piuttosto preoccupato e giuocherellava con la punta del suo bastone.

Quel giorno Kembourg non fu fortunato. Arrivò secondo. Ci fu un mormorio di disapprovazione. Si formarono crocchi. Si parlava confusamente. Passò di corsa Ugo Netti discutendo ad alta voce con un giornalista.

Il sole tramontava. Donna Matilde salì ne la sua carrozza con Cristiano Enni.

Nino Amedei si scusò, era tardi ed aveva un appuntamento al Cova.

La carrozza mosse e s' allontanò in fretta.

Per qualche minuto rimasero senza parlare. Donna Matilde guardava a traverso i vetri de lo sportello le carrozze che correvano, sparivano. Anche Cristiano pensava. Era quella la donna che aveva tanto amato e che ora l'era indifferente? — Un acuto profumo di lillà si spandeva nel piccolo vuoto de la carrozza. Un superbo mazzo di fiori posava su le ginocchia di lei. Cristiano ne tolse uno.

Donna Matilde si scosse e sbozzò un sorriso.

— Siete fidanzato, non è vero?...

Cristiano non rispose.

— Nino poco fa me lo confermò... — poi — Non avete più veduto mio marito?...

Altro silenzio.

— Era desideroso di parlarvi a proposito di un quadro che desidera acquistare. Potrete salire da me... forse lo troveremo in casa...

La carrozza andava svelta.

— E così... come avete trovata la villeggiatura?... bene, non è vero?...

Ma erano frasi ne le quali si sentiva l'impaccio di persone che non sanno cosa dirsi. C'era tanto vuoto in loro.

Cristiano sentiva il fruscìo de le sottane seriche, mosse dai piedini impazienti, e ne provava un tormento a la sensualità insoddisfatta. Perchè era così indifferente? E non era forse tutto terminato fra loro?

Quel tepore molle, muliebre che si spandeva ne la vettura a poco a poco, gli ottenebrava la mente. Ei non sapeva reagire. Era così fiacco. E gli passavano nel cervello le visioni del loro amore a Napoli, Mergellina, Posilipo, e l'ultimo colloquio avuto laggiù, d'inverno, ne la stradicciola di S. Lucia.

Una volta sfiorò inconsapevole la sua mano senza guanto, ed ella la ritrasse subitamente, come colpita da una forza elettrica.

Perchè aveva voluto che l'accompagnasse in vettura, a casa: forse per un nuovo mezzo di tortura raffinato, che covava entro di lei, o per dimostrargli la di lei noncuranza?

La carrozza si fermò ne l'atrio del palazzo. Egli scese, porse la sua mano a donna Matilde, che la prese riunendo dietro di lei l'inviluppo de le sottane leggere e morbide.

Trovarono suo marito che sfogliava un libro ricevuto di recente, illustrato da nitide zincotipie. Egli fu molto contento di rivedere Cristiano. Gli strinse la mano con cordialità, con espansione. Cristiano ne rimase un po' confuso: sentiva su di loro gli sguardi enigmatici, fissi di donna Matilde, che, eretta, flessuosa, contro il parafuoco, scrutava.

Il commendatore lo condusse nel suo gabinetto di studio, sempre parlando calorosamente, riempendo di sè, con la sua voce forte, con la sua persona alta, robusta, l'ambiente. La luce moriva di fuori.

Egli rialzò le cortine, fece poggiare da un domestico il

piccolo quadro ad olio nel riflesso giusto di luce, volle adagiarlo egli stesso, cercò di farne risaltare di più l' effetto, e ne domandò il parere.

Un quadro singolare: Una fucina in fondo brillante, spruzzante faville e fuoco, chiaro, vivace, e a l'intorno una penombra pesante dava una forza singolare al chiarore de le fiamme. Si sarebbe detto che quei tizzoni scoppiettassero di scintille accese. Intorno pochi operai, confusi ne l'ombra e accesi nei profili che volgevano verso il fuoco. Tutto era serrato in una cornice pesante, ampia, bronzea. Era singolare e vero.

Egli rimase ad osservarlo minuziosamente, manifestando la sua compiacenza. Il commendatore ch'era rimasto muto ne la contemplazione, scrutando i movimenti del viso de l'artista, scoppiò con gioia sul viso giocondo, parlando con calore, con convinzione.

Rimasero ancora assieme. Lo fece passare ne la galleria de' suoi quadri, disegnò il posto che avrebbe assegnato a quel piccolo capolavoro, domandò indiscrezioni sui suoi lavori, e gli offrì del *thè*.

Donna Matilde li raggiunse, avvolta in un ampia vestaglia scura, trapuntata in oro, a ricami bizzarri, che le dava una tinta orientale.

Parlò poco, sorbì alcune goccie di *thè* e s'allontanò indifferente verso la vetrata.

Il commendatore si fece promettere di ritornare spesso e di trascurarli meno.

Quando Cristiano scese lo scalone era tardi. Perchè donna Matilde lo aveva invitato? Egli si riprometteva di non più ritornare, ma n'era sicuro? L'anima sua era così debole. Si fermò inconsapevole dinanzi ad una vetrina scintillante di luce sul corso Venezia, a contemplare la luce viva, spruzzata da quel cielo di gioielli. Poteva dire, che osservasse? No... egli pensava a donna Matilde, a lei.

L'indomani si recò da Mirya, si trattenne di più, sempre, tutti i giorni, desideroso di giungere a le nozze.

Fu una mattina di luce e di sole, convennero pochi amici, pochi parenti, e si celebrarono quetamente, come di nascosto.

Mìrya era raggiante nel suo abito di sposa. La ceri-

monia chiesastica, con tutta quella severità, quel freddo claustrale, aveva dato a le loro anime un senso di misticismo, e si sentivano come lontani dal mondo, e non era che a pochi passi da loro, essi lo sentivano, ne avevano l'annunzio dal sole raggiante, su da le vetrate, in alto. I pochi ceri accesi, il turibolo che spirava in spire d'incenso, dava loro un senso d'oppressione, e rinvennero a la vita, ne l'uscire da la chiesa.

In casa fu servito un sontuoso *lunch:* poi, chiusi ne la vettura furono trasportati a la stazione. E soli si ritrovarono ne lo scompartimento di prima classe.

Donna Leda e Nivea rientrarono mute, pallide, nel vecchio palazzo solitario, che sembrava avesse le mura più gelide.

Donna Leda era affranta, stanca, invecchiata, e quando si ritrovarono nel salotto, che per tanto tempo era stato testimone di quell'allegria imposta dinanzi ad estranei, si sentirono vere dinanzi a la realtà. Esse che avevano tanto desiderato quella solitudine, quel silenzio, per potersi rispecchiare ne le proprie anime, ne furono come terrorizzate.

Che fare? Cosa dire?

L'avvenire si presentava terribile, minaccioso. Nìvea sentivasi l'anima raggruppata, e avrebbe desiderato tanto piangere.

Il fuoco languiva nel caminetto. Donna Leda ebbe un brivido. Nivea cercò riattizzarlo, china, genuflessa, sentì come se il respiro le mancasse, e s'adagiò in ginocchio presso sua madre, stringendole le mani.

Donna Leda sentì lambirsi la pelle di lagrime calde, afferrò il capo di Nivea, unite, dolorose.

Il ginepro nel camino riviveva in scintille.

CAPITOLO XII.

" Donna Mirya a donna Matilde "

18 maggio

« Siamo qui a Varese, ultima tappa del nostro viagi gio di nozze. Ah! carissima, come questi mesi sono trascorsi veloce, in un lampo, come tutte le impressioni

sono passate ne la mia mente, rimanendovi impresse, incise, come in un caleidoscopio. Abbiamo traversato l'Italia in lungo e in largo, abbiamo battuta la riviera, quel bel paese di sogni rosei, siamo stati a Montecarlo, ho giuocato, cioè abbiamo giuocato. E che impressione strana ho provato dinanzi a quei cumuli d' oro, sfavillanti sul fondo verde, che si accavallano, ondeggiano, si dividono, desiderati da mille occhi, da mille mani. Che mondo, che nuovo mondo, tutto falso, ne la vegetazione, ne le piantagioni di palmizi, di piante esotiche, nel clima, in persone mai viste, mai conosciute che scivolano dal gran signore al barattiere decorato, da la signora del grande olimpo del brasone a l'ultima cortigiana, ora diversa, abbigliata elegantemente, confondentesi con la dama, e tutti sono là, vicino a quei tavoli, a quelle vene giallastre, rigonfie da gli affluenti uscenti da le loro tasche, sempre dorati, dai barbagli di fuoco, dovunque, intorno, vicino, sempre, come un sogno d'oro. Che illusione!

Sai chi ho incontrato a Nizza, al Casino? la principessa Ellèa, sempre florida e bella, con suo marito, sempre muto e taciturno. Tu mi domanderai notizie di Cristiano, non è vero? Ebbene te le dò per le più buone. Egli m' ama sempre... direi che m' ama di più, se fosse possibile, il termometro del nostro amore non si è abbassato nemmeno d'un grado. Il nostro amore continua senza accorgersi del tempo che passa veloce, rapido in pieno sentimentalismo, in pieno romanticismo, e tu sai che non è mai stata la mia passione. Due collegiali, due veri collegiali.

A Nizza la sera, ci allontanavamo, abbandonandoci in mare, sur una leggera barca, che ci traspotava.

Tu sai quanto io sia un'abile rematrice, le mie braccia sembravano d'acciaio, resistenti, e ci trasportavamo lontano, sotto quel cielo d' opale, contemplando l' astro notturno, che sorgeva anemico, ne la sua luce indiscreta, — sul mare che ne rifletteva il biancore d'argento, il riflesso blando, tenue. Che belle serate! — Lontano, Nizza diventava un punto indistinto, abbandonavamo i remi, restando così, muti, in contemplazione, le mani ne le mani, gli occhi ne gli occhi!

Non ti par bello tutto ciò?

In lontananza qualche barchetta, un suono di mandolini, altre coppie che cercavano la solitudine, e si rimaneva cullati da quei suoni, dal murmure dell'onda che si infrangeva lontano su gli scogli: mi sembrava d'essere ritornata bambina.

Ti confesso la verità che in quell'ora, in quel luogo, mi risalivano a la memoria tutti i ricordi più tristi, più dolorosi, la mia pace spariva, ed avevo negli occhi de le lagrime.

Ci siamo trattenuti un mese trascorso in un attimo.

Sai poi chi abbiamo incontrato?, il conte Montefiore, in un magnifico automobile; — ogni giorno ci veniva a prendere ed erano corse sfrenate, lunghe, sul litorale, su quella strada bianca di polvere che si stende lambendo il mare, le rocce, e scivola lungo la costa. I nidi bianchi di case, sotto il sole, ci passavano veloci, in un miraggio. Mèntone, Villafranca, Antibo... Case sparse nel verde, tutta una vita che traversavamo in pochi secondi!, e l'aria ci sferzava la faccia, le maschere scure, i nostri impermeabili, mentre lasciavamo dietro di noi una nuvolaglia di polvere, che si spandeva in un'onda di pulvisco luminoso.

Mi scrive mia madre che la signora Altieri è stata nominata patronessa per una fiera di beneficenza. Dunque anche tu non mancherai: perchè sei sempre a capo di queste feste benefiche. Non si sa ancora come risolverla se in una recita, oppure in una lotteria. Basta decideremo a Milano.

Hai ricevute le mie cartoline illustrate? Te ne ho mandate di quelle veramente meravigliose!

Attendo tua. Subito.

Abbiti tanti piccoli baci su le labbra da MIRYA »

« 22 maggio

Ricevuta la tua graziosissima: Sono a Milano e tu ne sei fuggita.

Sai che ho fatto il mio ingresso trionfale!

Il nostro appartamento è veramente delizioso, un nido di sete e trine. Quando tornerai a Milano t'attendo... Sai chi ho veduto l'altra sera? Nino Amedei, molto più pallido, e non pertanto non meno interessante.

Se tu sapessi che impressione m'ha fatta!

Tu sai ch' egli prima del mio matrimonio è stato un fervente adoratore.

L'altra sera al ballo in casa Doria, mi ha parlato poco, abbiamo ballato insieme due danze: tu non lo crederesti, ma la sua mano tremava ne la mia.

Anch'io veramente ero un po' turbata, e sono andata via prima, non mi sentivo troppo bene.

Ha riveduto le amiche, mia madre e Nivea: Se tu sapessi come le ho trovate cangiate: ho cercato di non dimostrarglielo, ma ne ha avuto una stretta al cuore.

Ora Cristiano lavora attorno ad un quadro, che sono sicura piacerà moltissimo.

Quando verrai a Milano desidera sapere la tua impressione.

Sai cosa mi ha detto il dottore Varchi?..

Che fra pochi mesi... e mi ha guardato ne gli occhi con un sorriso malizioso...

Mi sembra d'essere un'altra.

Come tutto cambia ne la vita.

Cristiano al quale l'ho subito riferito, mi ha baciato in fronte forte, forte.

T'attendo qui in Milano, subito. Ho tante cose da narrarti.

Mirya »

Donna Matilde a donna Mirya.

« Arriverò domani. Attendimi,

donna Matilde »

Mirya ricevette il telegramma con gioia, lo fece sventolare sotto gli occhi di Cristiano, che rimase freddo.

Matilde era un' amica cara che ella tante volte aveva scelta per sua confidente, un'amica più d'età di lei, e che per questo ispirava amicizia e confidenza. Ora poi aveva bisogno de la sua affezione per confidarle tutte le piccole noie, tutte le minuziosità de la vita che per lei appena cominciava, e perciò la teneva cara, tanto più che suo marito, era intimo di Cristiano. Ora poi era così affacendata, c' erano tante piccole cose da mettere in ordine, da sistemare.

La signora Altieri aveva ricusato, scusandosi, così donna

Leda era stata nominata patronessa de la festa che s'organizzava. Ella di buon grado aveva apparentemente accettato, ma era Mirya che s'occupava di tutto, che trovava quelle piccole occupazioni divertenti.

Facevano parte del comitato il barone Ignazio d'Armiento, il conte Agresti, la marchesa d'Odio, e una pleiade d'amici che s'interessavano per la buona riuscita. La recita era stata scartata: s'era accettata a pieni voti la lotteria, e s'erano raccolti più doni che non si credessero.

Donna Leda, come patronessa, aveva offerto un servizio per *thè*, d'un gusto squisito, Mirya un *nécessaire pour dame*, artistico, Cristiano un suo quadro, donna Matilde una penna in oro, con la scritta *Frangar, non flectar*. Nino Amedei fu nominato segretario, uno dei tanti, e numerava, elencava i doni, sotto la direzione di Myria. Si era scelta una sala spaziosissima, con molta luce, nel palazzo Marra, ne la quale venivano disposti artisticamente, giorno per giorno, i doni.

Donna Leda sorvegliava ogni tanto: faceva de le rapide comparse; Nivea dal suo canto, aveva donato uno splendido *gobelin* che adornava la sua camera, ma ella rimaneva estranea a tutto. Dopo la partenza di Mirya e Cristiano aveva ricevuto poche lettere da sua *sorella*, lettere di convenienza che dimostravano la freddezza che regnava nel loro animo, e che in quella lontananza s'era sempre aumentata, ed accresciuta. Trascorrevano le intere settimane senza che le loro labbra si dicessero una parola, mentre gli occhi si sfuggivano. Ed ella sentiva sempre più accrescere la repulsione per lei, per l'intrusa. Mirya ribelle ad ogni vincolo non poteva accordarla quella superiorità che ella pretendeva: Mirya conservava il suo posto e lo teneva fiera, risoluta. E nella quiete, nel silenzio, la battaglia accanita sorda, si combatteva.

Ora Mirya aveva accettato con entusiasmo la parte che la distraeva, che la rendeva come addormentata nel sogno turbinoso che l'avvolgeva, ella cercava di tuffarsi nel mondo suo, dimenticando quell'essere fragile, che, pur muto, pur silenzioso, era un continuo rimprovero. Nessuno parlava, nessuno rivangava più il passato, ma ella se lo sentiva sempre pesante, come una cappa di piombo.

Infine, s' ella aveva voluto la sua parte di mondo, la sua conquista, la sua felicità, nessuno poteva disputargliela.

Era forse sua la colpa? Ella non aveva chiesto nulla, le s' era dato una vita che non aveva chiesto, poteva forse dirsi ladra di un posto che non aveva domandato, ma al quale s' era trovata, al quale l'avevano collocata? Se sua madre aveva fallato, era sua la colpa?

A le volte il suo carattere irascibile, l'aveva trasportata a domandar ragione contro donna Leda: ma poi dinanzi a lo spirito abbattuto, vinto de la madre dolorosa, non aveva potuto proferir parola: era punita abbastanza ne la caduta l' adorazione fremente di Nivea.

Le tre anime rimanevano in un cerchio, e si stringevano sempre più, nel cilicio del pensiero che le sferzava sempre a sangue.

Ognuna di loro cercava dimenticare, obliare, ma poi uno sguardo che si fosse incontrato, rammentava tutto ingigantito, e rimanevano unite senza proferir parola. Avevano bisogno del mondo che le distraesse, di qualche persona estranea con cui intrecciar de le frasi. Non era questo forse imaginazione?

Dov' era la menzogna, la verità? Esistevano esse? Il dubbio!

Donna Leda era poi colpevole come loro imaginavano? Quella donna vibrante di sangue che pulsava veemente ne le sue vene, quella donna era stata costretta, per una illusione giovanile, a vivere insieme ad un corpo debole e malaticcio, che, nè poteva darle quegli spasimi che la sua giovinezza richiedeva, nè il fremito potente che il sangue caldo invocava. E così vissuto accanto al tronco vizzo, moribondo, ella aveva un giorno trovato la vitalità vera, la scossa che la faceva fremere, che la rendeva impotente a pensare. Era pazzìa, era delirio? ma ella aveva ceduto. Poi ne lo specchio interno de l'anima, s'era rimirata a lungo, ed aveva avuto la visione netta de la sua caduta, ma troppo tardi: e aveva cercato soffocare un segreto che dopo tanto tempo rivedeva la luce. Nivea aveva saputo: ecco quello che maggiormente la tormentava: aveva tutto saputo. E non ne avevano mai più riparlato.

A che pro'? Aleo se n'era andato in un tramonto di estate, bianco come l'origliere.

Ella non aveva più riveduto Fulvio Santoro, che era ripartito con le sue memorie nel centro de l'Africa, e vi aveva trovato la morte. E alle volte il pensiero di donna Leda la trasportava laggiù, in quel mare di sabbia, dove un corpo ch'ella aveva amato, giaceva sotto una capanna dimenticato, obliato. La sua mente cercava di esprimere in mille congetture che non le rispondessero vergogna quel ricordo, che ne le leggi de la società era per tale decretato. La sua mente paragonava la tomba de la piccola chiesa di S. Giovanni a quella dove la sabbia, unico lenzuolo funebre, ricopriva Santoro, senza un fiore, senza una prece, morto solo, ne l'immensità del deserto.

Ella sentiva tutto cadere: in Nivea vedeva rivivere il conte Aleo, spirito irrequieto, mistico, sognatore, che aveva lasciata la sua parte di vita in lei, mentre in Mirya, forte di sè, dei suoi muscoli, de le sue fibre, ne gli occhi neri profondi, imperava il suo essere fremente di passione e di peccato. Era il rimprovero vivente! E non poteva odiarla perchè era parte di sè.

E la vita trascorreva morta per loro. Nivea rare volte usciva da la sua camera, e non era che per recarsi nella serra, dove il profumo acuto dei fiori le stringeva un cerchio al capo che la faceva soffrire, e al quale non osava ribellarsi. Il di lei corpo prendeva de le sottigliezze vaporose, gli occhi soli, in un cerchio bluastro, vivevano d'una forza intensa.

Il dottore Varchi le aveva consigliato le passeggiate, moto, giuochi ginnastici, onde scacciare i leggeri segni di nevrastenia, causa la povertà di sangue. Ne aveva parlato a donna Leda, le si proposero de le cure che ella aveva accettate, ma poi i giorni erano trascorsi, e tutto era ritornato come prima.

I libri dolorosi avevano preso impero su di lei, non più ne la serra a la vista di tutti, ma la notte di nascosto, leggeva.

Per lei era un sollievo, un martirio. Scorrevano le ore senza accorgersene, e le notti si perdevano per lei, che debole, affaticata aveva de le crisi nervose durante le quali

si abbandonava eletrizzata, mordendo, cercando infrangere, impotente.

E la ritrovavano stecchita, in preda ad un sogno doloroso che la teneva in suo potere, come in uno stato catalettico.

Alle volte fissandosi ne lo specchio, rimaneva fissa, immobile, come stentasse a riconoscersi. Trascorrevano le sue giornate a scatti, ad intervalli: l' anima sua aveva degli abbandoni passionali ai quali si susseguivano lunghe esaltazioni mistiche.

Cristiano le faceva diverse impressioni: le appariva come un essere nuovo, indifferente.

Altre volte si sentiva trasportata a lui, e doveva allontanarsi, come se sotto il suo fascino, sotto la sua potenza dovesse cedere, gettandosi a'suoi piedi implorando.

Cristiano non reagiva più. Aveva sì poco dominato sugli eventi. — S' abbandonava.— A che valeva ribellarsi, a che prò volere?

Si recava da sua moglie, da Mirya come si sarebbe recata da qualunque altra donna: fra lui e lei, la donna imperava: era lei che aveva la forza, la volontà de l'uomo, ed egli si sottometteva, cedendo. — Tante volte aveva pensato d'essere l'essere muliebre: infatti non aveva nulla del maschio che vuole: i suoi occhi a le volte si abbandonavano nuotando nel biancore, con de'sensi di voluttà femminea, la sua pelle fine e bianca poteva rivaleggiare con quella d'una fanciulla, — le sue mani piccole, diafane s' abbandonavano sempre, cedevano ne la stretta, senza nessun scatto di ribellione.

Lasciava scorrere le ore senza curarsi.

A le volte s' era proposto di pensare sul tema de lo spirito e de la materia: ma n'era uscito con la testa addolorata d' idee contrarie.

L'oscurità e la luce era la continua lotta che regnava da secoli, da anni, senza poter risolvere nè l' una, nè l'altra. — Sempre il dubbio, l'eterno dubbio.

Chi può dire dove termini l' oscurità, e dove la luce, dove la luce e l'oscurità, dove l'errore e dove la verità?

E s'abbandonava al rumore del mondo. Ora era la fiera

di beneficenza che lo teneva occupato. Al continuo contatto di donna Matilde, la sua passione s'era ridestata.

Anche lei aveva ne gli occhi de gli sguardi che gli rammentavano il passato, ed ambedue s'erano riallacciati ne la stretta primiera. Ella veniva di sovente con tanti doni ne la sua carrozza. Doni per il beneficio. Ed erano strette di mano fuggevoli, furtive, parole tronche, confuse. Poi egli a sera la riaccompagnava a palazzo, chiusi ne la vettura, piccolo nido d' amore, testimone de la loro passione, dei loro baci lunghi, ripetuti, che cercavano un refrigerio a la carne eternamente torturata. E il velo de l' ipocrisia che avevano sostenuto innanzi a gli altri cadeva in quella espansione. — Cosa importava il resto?

Poi, al ritorno, sotto la luce chiara, vibrante, falsa dei lampadari, le loro maschere prendevano la fisonomia virtuale: Cristiano abbandonava la sua ne la mano forte, robusta del marito senza che la più piccola ruga si scavasse fra le sopracciglia, senza che quell'essere, felice del suo stato, potesse nulla sospettare.

Era la continuazione di laggiù, di Napoli.

Mirya confidava, aveva fede, ed amava.

Nino Amedei non tralasciava di seguirla, era l' ombra del suo corpo, ed approfittava de la missione affidatagli. Una volta aveva sfiorata la veste sua, e ne aveva provato un impeto di sensualità.

Se ne accorse Mirya? — Sì... certo. Ella sapeva ciò che accadeva in lui, e lo lasciava a lei daccanto... — Perchè? E sotto la di lei dettatura scriveva, mentre la vedeva andare, venire pel salotto: il di lei corpo ondulato si pronunziava ne le vestaglie leggere, che rivelavano l'opulenza de l' anca, ne faceva intuire le misteriosità più ricercate: ed era una tortura che s' imponeva al sangue fremente di lui. — Entrambi scherzavano accanto al fuoco, e alle volte, incontrandosi gli occhi negli occhi, un sorriso sfiorava ad ambedue le labbra, mentre leggevano i pensieri come in un libro.

Si piacevano. — Si tolleravano.

Ora la di lei maternità era incipiente, ed ella sentiva più forte la lava del sangue.

Cristiano la trascurava ed ella lo stringeva a sè, con

la potenza del maschio, lo serrava e lo desiderava tutto... tutto...

E Nivea quando intuiva ciò, ne provava come staffilate crude su la pelle, fuggiva, s' abbandonava allo sfogo de la crisi de' suoi nervi tesi. Una volta aveva provato un veleno possente, la morfina: ricordava in quale occasione: l' inoculazione di poche goccie, e rammentava l' impressione dolce, d' estasi che le rammolliva il corpo. Il dottor Varchi al quale s' era confidata, l' aveva dissuasa, ma il pensiero la torturava spesso. E ne la sua fantasia malata si vedeva come a villa Marra, e ne provava uno strazio come se le scavassero nel cervello.

Una sera era andata a teatro. Non aveva nemmeno intuito ciò che accadeva sulla scena. Ne la pioggia di luce, di biacca d'oro che si curvava dinanzi a'suoi occhi, ella non vedeva che visi muliebri, cosparsi di belletto. Ne gli sfacciati *decolletée*, nei quali palpitavano mille seni, ella non vedeva che l' offerta del piacere, mercato de la donna, e gli sguardi cupidi de gli uomini erano fissi là, cercando, indovinando ne gli occhi pieni di fascini, di seduzioni innestate fin da le tenere età: leggevano le promesse nei loro corpi, ne' loro visi, ne le loro capigliature sfacciate sotto lo sprazzo luminoso.

Era una specie d' incanto. Era la donna che conscia del piacere che esercitava, cercava usufruirne, ne la contemplazione.

Ed ella aveva creduto ch' essa avesse un' anima: era ben ridicola!

Qual differenza da la donna venduta a loro?

L' una lo palesava, l' altra lo celava sfacciatamente, ed erano donne ambedue, ed ambedue mettevano in mostra la loro merce, una per la vita, l'altra per il piacere, sotto l' egida d' un nome, d'un titolo. Ed ambedue approfittavano de le loro bellezze, de'loro corpi, per sfruttarle. — Fra tante non era possibile trovare un' anima? Quanti misteri nei crocchi dei palchetti, ne lo sguardo a traverso d'un binocolo ne la stretta di mano, in un' occhiata provocatrice....

E ne fuggì nauseata, avvilita.

Ella pensava, e nel pensiero era la contradizione. Non

aveva ella cercato, per soffocare un' ora di dolore, di crisi, inocularsi del veleno?

C' era da impazzirne!

Non aveva invidiata Mirya? Tutto nel mondo era contradizione?

Come desiderava la pace, la solitudine de la sua camera, come cercava ne la sua mente la piccola cappella.

L' era balenata l' idea del suicidio, ma l' aveva rigettata inorridita. Era nei giorni di sconforto che ciò le accadeva, ma poi specchiandosi ne l'anima la sua fede riacquistava nova vita per la lotta. Perchè pensare a la creta, quando i suoi occhi fissandosi ne la vastità de l'azzurro, potevano sollevarsi a più pure visioni, a maggiori ideali.

No, ella sarebbe passata a traverso il turbine, fiera, immacolata, lacerandosi a le spine del dolore la carne, sarebbe rimasta ne l' impero de la materia eterna, mentre il suo spirito si sarebbe sollevato lontano, senza macchia.

Ella amava sua madre che ora espiava ne la dura prova, il fallo del sangue, ella s' avvinceva a lei, e ne l' unione frenetica, ne la contemplazione dei suoi occhi rôsi da le lagrime, ella intravedeva la più bella, la più santa ricompensa. Cosa le importava il resto?

Ne le battaglie de la vita era destino che la carne dovesse andare dolorante, e passare, — poi era la liberazione,—liberi da la materia palpitante, — poi era il tutto.

Aleo, Aleo, povera anima, povero corpo che eri caduto in un tramonto, col segreto nel cuore, con l'amore lacerato, dove n' eri tu?

Come si sentiva rivivere in lui, tutto il suo essere ne usciva purificato come in un lavacro di sangue, di pianto, — come se nuova rugiada l' avesse rinata, — come se la morte le dèsse nova vita.

Ne la notte fu un rumore, un movimento insolito.

Mirya era presso a divenir madre.

Ne le prime tinte de l' alba il neonato venne a la luce, piccolo, fragile, acceso ne la pelle. Fu portato a sua madre, che, pallida, con la testa reclinata sui cuscini, cogli occhi soavemente fissi su lui, lo strinse a sè, in quell'ora sublime, che la donna assurge a la maternità. Ella lo baciò.

Era la madre che parlava in lei, la madre che prendeva posto ne la donna.

Da le coltrine abbassate filtrava debolmente la luce de l' aurora, vittoriosa su la notte. Ne la stanza era un piccolo cicalìo. Donna Leda, era presso lei, presso Mirya.

Il piccolo essere riposava, tranquillo: ignaro de la sua forza, de la sua potenza, come la piccola belva che nata non ha ancora i suoi denti, i suoi artigli, le sue brutalità.

E la madre trionfava: aveva de la carne sua che palpitava, che viveva.

CAPITOLO XIII.

Dolorando ne la realtà

Le undici di notte. Don Giovanni Ruffi era stato chiamato in fretta a Milano. Ne la culla il piccolo Nenè gemeva. Si temeva per lui.

— Sollevate la candela... — ordinò il dottor Varchi.

— Respira ancora? — chiese Mirya, ansiosa.

— Si... — pronunziò il dottore. Poi con un piccolo cucchiaino abbassò la lingua del bambino, osservò, riflesse il fondo de la gola ne lo specchietto, poi prese una lancetta.

Mirya ebbe paura.

— No... no... — s' oppose impallidendo.

— Non è nulla... v' assicuro non è nulla...

— Dottore... dottore... — supplicava.

— Un minuto ancora di ritardo... e potete perdere vostro figlio...

Ella si ritrasse impaurita da la minaccia. — Fate!...

Che visi pallidi, dai riflessi giallastri, tagliati nel fondo scuro, — spettrali ne l'ansietà del momento. Ella non vedeva, non udiva più. S'era in fondo ad un sepolcreto.

Qualche parola dura, recisa di Varchi: — Sollevate il capo...

— Io! Io... — implorò la madre — voglio tenerlo io!.. Mio figlio... mio figlio...

— No... potreste tremare... — osservò il dottore.

— Non tremerò ve l'assicuro! Me lo salvi!...

L' uomo de la scienza, la fissò, crollò il capo.

— Vi sembra che il mio volto abbia ancora de la paura ?..

— Da brava allora... è affare di secondi !..

La luce de la lampada a petrolio, rigettata verso terra dal serico paralume, lasciava il soffitto ne la penombra, rotta da un cerchio luminoso.

C'era la paura, lo sgomento, il dolore. Ne l'anticamera i domestici attendevano. Sul piccolo tavolo lucevano in riflessi vivi, i ferri d'argento, affilati, disposti simmetricamente, con cura minuziosa, sul velluto verdognolo. L'infermiere abbassava la candela verso la bocca del bambino, che aveva un rantolo triste, di morte. E il dottor Varchi operava.

Mirya rimase impassibile, facendo forza a la sua carne: le sembrava che il ferro penetrasse in lei, che le recidesse le sue fibre. Il respiro l' era tolto.

La lancetta brillò ancora... un gemito... poi più nulla.

— Un bicchier d'acqua... — chiese, e nettò il ferro. — È fatto... Sperate...

Mirya adagiò pianamente il povero corpicino ne la culla, e gli sfiorò la fronte con un sussurrio :

— Piccino mio... tesoruccio mio !.. Nenè... piccolino... occhi miei... Non soffri più... Com' è pallido dottore... sembra che dorma... È salvo non è vero ? È salvo ?..

Grazie... grazie... non posso dirle altro...

Donna Leda e Nivea erano là, anche loro presso il malatino. Don Ruffi scambiava qualche parola col dottor Varchi, che asciugava le sue mani.

— Povera donna... come nulla basta a rianimarla, a farla sperare — poi più serio, più a voce bassa. — Ella è dunque sicuro ?..

— Sicurissimo... Ella può intendermi...

Il prete ebbe un moto di timore : — Potrebbero ascoltarci...

Le tre, erano là, sempre, attorno a la culla : — No... non c' è pericolo !..

Mirya ripeteva : Tesoro mio... occhi miei... piccolino... È meglio che riposi... Mamma abbassa la luce... gli fa male...

La governante s' avanzò.

— No... no... attendete... ci sto io...

Varchi continuava a voce bassa : — L' angina difterica è la sua malattia , ma di quella, grazie a l' operazione riuscita, è salvo...— quello che affligge il bambino, è molto più terribile... una malattia che l' accompagnò sin da la nascita...

— E' ben orribile... — scattò don Ruffi.

— Molto... molto... molto... Perciò avrei desiderato che la malattia... — e fece un gesto vago.

— E non pensate al dolore de la povera madre ?..

— È perchè vi penso... oggi... oggi... ma domani... pensiamo un po' a la vita che trascinerà questa creatura ?

— E vorreste che la malattia ?..

— Sì... perchè sarebbe un volere molto possente che se ne assumerebbe l' incarico... o altrimenti un piccolo sbaglio de la mia lancetta... — e gli occhi, piccoli come fori, gli brillarono.

— No... no... la soppressione de la creatura fu condannata ! Non si ha il diritto d' uccidere...

Varchi crollò il capo, testardamente : — La cattiva erba, bisogna estirparla, bisogna recidere fin da la nascita. Non bisogna vedere in tutti, l' essere de la brutalità... de la forza... l' intelletto... ecco... l' intelletto... perchè questa creatura col suo *intelletto* giudichi, e veda meglio la sua condizione infelice, perchè ne impari l'ineguaglianza.

— Ma cio è ne le anime perverse...

— No... ne le anime prive d' amore !... — e Varchi crollò ancora il capo.

— La provvidenza ha tutto sistemato perchè non si operi contro sua voglia...

— Tutto ciò galvanizza la ragione, e si prende con fede cieca ! Ma gli uomini sono uomini... Perchè trascinare una catena quando non se n'è commessa la colpa ?... Tutti si dolora... tutti abbiamo dei peccati... pronunziò il vecchio prete con fede accesa.

— Bene... ma non quelli dei nostri padri...

S'interruppero. Mirya veniva presso di loro. Era più fiduciosa, più colorita. Gli occhi le parlavano: — Dottore... dorme...

— Allora sottovoce... Ritornerò fra due ore... Coraggio... non c'è più timore...

— No?... Grazie...!

Varchi s'ichinò leggermente.

— Non è arrivato nessun telegramma?... — domandò Mirya.

— Nessuno!

— Forse arriverà col treno di mezzanotte. C'è in anticamera Andrea? — poi al dottore — v'accompagnerà...

Egli salutò ancora.

Mirya lo vide partire seguito da l'infermiere, e il suo sguardo ricadde sul piccolo nido di pizzi, di trine.

— Com'è caro... com'è bello... mio... tutto mio... Mi sembra un altro... mi senbra che me l'abbiano restituito... Mio... mio...

— Così lo desterete — ammonì dolcemente don Ruffi.

— No... lo bacio leggermente... così... poi ripensando al trascorso che paura... che paura!... Ed ora... ma sembra un altro!... E' tanto pallido... Sembra di cera... non è vero?...

— No... è effetto de la luce!... Un po' più discosta... così....

— Che paura... che tormenti... — ma ora è guarito.... un miracolo non è vero?...

— Cristiano nemmeno una parola!... Nemmeno un rigo... — e i suoi occhi rimasero tristamente fissi nel vuoto.

— Quell'altra... l'altra... si... dev'essere... è così... ma ora cosa m'importa... ho lui ... mi sembra d'essere un altra!... Sembra strano... non si può credere quanto affetto, quanta tenerezza si possa trasmettere nel nostro bambino! Tutte noi stesse! Tutta la nostra anima... A lui... a Cristiano... ho pensato poco... Ciò è male non è vero? Ma Nenè abbisognava di tutto... tutto... Una sola cosa so: che il bambino chiamava... babbo... e lui non era quì! Gli occhioni de la sua creatura si spegnevano, morivano, e lui era lontano... — Poi cosa m'importa più? Quel che mi cruccia è che non mi sembra troppo sano... troppo forte... l'avete notato don Ruffi?..

Il vecchio sacerdote cercò di distrarla.

— No... perchè... E' la malattia... si rimetterà! Sì... gli faremo fare de le cure... e diverrà forte... robusto...

Tacquero.

Il vecchio sacerdote intanto la scrutava, cercava leggere ne l'anima di lei, che così fiduciosa ne l'amore materno, ne la maternità, non supponeva, non imaginava nulla. Avrebbe egli avuto il coraggio di confessarle, di toglierle le sue care illusioni? No, no, ora che fra quelle pareti tornava a vivificarsi un soffio di gioia, di tranquillità. Ebbe un pensiero, rivelare tutto a la sorella, a Nivea. Egli che s'era abituato a considerarla più forte, più diversa da Mirya ella avrebbe saputo, avrebbe avuto il coraggio di farle capire... E poi?.. Era proprio necessario... non c'era nessuna altra via?.. Nivea?.. Sì, era l'unica. Nivea avrebbe saputo, Nivea più forte di donna Leda, più vera di sua sorella. Ed ella ascoltò in silenzio.

Furono poche parole, pochi monosillabi, e molto più comprese nel timbro tremulo de la voce, ne le pieghe rugose del vecchio viso rasato, ne l'aria, ne le cose a lei dintorno. Molto più comprese, fredda, eretta, come una quercia forte che resiste e non cede.

Cedere? Il suo animo, la sua mente erano cadute in una letargia, i colpi che si susseguivano rapidi, decisi, più che abbatterla la fortificavano, le rendevano più nitida la sua visione.

Ascoltò e tacque. E quando lo vide allontanarsi, si domandò se viveva, se aveva tutto ascoltato. Pensò a Mirya, e rabbrividì. Avrebbe avuto il coraggio di resistere?

Vagò di stanza in stanza come un ombra che strisci ne l'oscurità, cercando nel buio il nulla.

Ne la vetrata, su la quale batteva la luna, immerse il suo viso, il suo corpo come in un bagno di latte e guardò. La carrozza era là ferma, con i fanali scintillanti sul metallo, sui finimenti dei cavalli.

Cristiano era giunto. Come le avrebbe detto?

Vi fu un momento ch'ebbe paura, intuì la tonaca nera, più alta, più lunga del prete, perdersi terribile, minacciosa ne l'oscurità: e ricordò un'altra visione di prete laggiù a Villa Marra, da bambina, quando traversò *quella camera,* l'impressione triste che ne provò. Come allora?

Udì la voce di sua madre e di lei, ed entrò.

C' era una luce tenue e scialba là dentro. Mirya lavorava sotto la luce, sua madre ne l' ombra parlava. Più in là, la culla del piccolo.

Nivea provò l' impressione che un cadaverino fosse in quella stanza. Sua madre parlava sempre, a frasi tronche, piccole parole e attendeva le risposte di Mirya. Ella ascoltava, sempre lavorando: c' era qualcosa di diverso in lei. E fra le sue mani passavano piccole cuffie rose, grembiuolini, camicine, piccoli ricami, un' onda di trine e di merletti, morbida da le tinte leggere, vaporose.

Lavoro per lui... guarda... Dì se ti piace... Non ho più sonno... sono un'altra... debbo essere un'altra... Osserva... sono belle queste camicette? Mi sembra che fatte da mani estranee debbano aver meno valore!... Questo è un vestitino... Ti piacciono questi merletti?...

— Sì... sì... belli...

— E poi, quì... un punto sì, e un punto no... e una piccola stella rosa. Ti sembra che stia bene?

— Sì... sì... — Sai che è arrivato?...

— Chi?...

— Cristiano...

— Ah! — e rimase indifferente.

Ci fu un silenzio. L' ago aveva dei fremiti ne la stoffa leggera.

— Mirya... Mirya... questa tua indifferenza...

— Senti mamma, non mi puoi condannare se sono costretta ad agire così... Dico costretta, perchè è stato lui... gli affari... si sa... gli affari... mamma è meglio non parlarne... non voglio parlare, non desidero vedere... non dico nulla, non muovo rimproveri. Ma non mi si può imporre di comandare al cuore. Bisogna rubarlo l'amore... e quando lo si è rubato bisogna tenerselo guardinghi! Ciò non è avvenuto per lui! Io l' amavo... tanto sai!... Ma lui?... nulla, nulla! Non voglio sapere come ha contracambiato al mio affetto?... — Non gli domando nulla... nulla... mio figlio... la mia creatura! Ecco il mio solo, il mio unico amore!...

— Tu parli così... sua moglie...

— Mamma non parlarmi così... hai torto...

— Pensa che sei donna...

— Sì... lo so... lo so... me se ne fa una colpa! So... so... — e tacque tristamente.

Donna Leda le si avvicinò: Vuoi che t' aiuti?

— Perchè... fo da me, mamma!

— Sei in collera con me?

— No... perchè dovrei esserlo?

— Vorrei vedervi felici... invece... — e il suo viso ebbe un' espressione dolorosa.

Nivea, dritta, bianca ne l' ombra, interruppe: No, mamma, no... perchè tacere... perchè... ho il dovere di parlare... bisogna saperla tutta la verità... tutta...

Le due donne rimasero come ferite dal suono strano de la voce a loro nota. Fissarono quel viso immobile come una sfinge. La vita era ne la voce.

— Egli era lontano... egli non c' era, mentre suo figlio moriva... Forse s' allontanerà ancora... mentre la malattia struggerà il suo bambino... È la verità...

— No... no... egli rimarrà... impose donna Leda.

Mirya ebbe un tremito ne la voce: Ma mio figlio è salvo! Mio figlio non ha più timore...

— No... Mirya... no... Tu devi saperla tutta la verità...

— No!... sclamò la madre quasi indovinando.

— Parla... parla...

— Tuo figlio è malato... Tuo figlio morrà...

— No... no... il dottor Varchi mi assicurò di no...

— Se t' assicurasse ch' è malato ancora?

La donna si curvò con una mossa felina su la culla. Ebbene... cosa m' importa... io lo curerò ancora... quì... sempre... notte e giorno, sempre vicino a lui... tante carezze... tante preghiere... tanti baci... tanti pianti... che lo guarirò... lo salverò... mi sembrerà d' averlo due volte... perchè l' avrò conteso a la morte... sarà mio... mio... sempre. La voce di Nivea si fece più cupa.

— E qualora questa malattia fosse implacabile? Qualora non perdonasse?

La raffica imperversava su le loro anime.

— Allora... allora?... Il tuo coraggio si perderebbe... L' uomo de la scienza non s' inganna... E' una malattia terribile... Che si contrae da la nascita...

Mirya indovinò, scossa: No... no... no... no...

— Domandalo a lui... domandalo a don Ruffi... domandalo... va... va...

Le parole erano strozzate, le loro voci avevano dei suoni strani.

— No... no... non è vero... Vide entrare Cristiano, e gli si rivolse come lacerata ne le carni, ne l'anima, tremante, febbricitante... Tu vieni in tempo...

Senti, senti cosa asserisce Nivea, cosa dicono Varchi, Don Ruffi !.. Di che non è vero!

Cristiano rimase interdetto.

Rispondi... rispondi... Non hai udito ? No ? Ebbene te lo dirò io !.. Che nostro... che mio figlio è condannato... che mio figlio è nato malato... che la colpa è di suo padre... Tua ! tua... parla... Non hai dunque un fremito di rivolta ?.. Dillo che non è vero, dillo...

Egli taceva.

— Non rispondi... È dunque vero... Mi fai schifo...

— Mirya...

— Non una parola, nessuna ! Ed è lui... È il padre de la mia creatura !.. Che padre... quale padre !.. A che varranno le mie cure... le mie lagrime... le mie carezze... la mia creatura... il mio tesoro... così condannato... e non potrò salvarlo... mai... — Cristiano ebbe timore che udissero. Ed ella indovinò.

— Hai ragione... bisogna anche soffocarle le grida... bisogna anche tacere... perchè se si sapesse, peggio ancora... Colpita così, ne l'unico amore... ne l' unico affetto... — Rimase un poco silenziosa, poi come se parlasse a sè stessa, pianamente : — Poco fa... la morte... non sarebbe stato un bene per lui... ma è mio figlio, e non voglio che muoia... — Tu... tu cosa ne puoi sapere del tuo bambino ?.. Esser padre cos'è per te? E morire dopo averlo tanto accarezzato, dopo che il mio cuore s'è trasfuso in lui !.. Morire... sarebbe il meno... sarebbe facile... ma è mio figlio e in questa parola si compendia il dolore, la disperazione, la rabbia che nutro verso di te... sempre... sempre...

Fu assalita da una crisi nervosa.

Vivea rimase presso di lei.

Fuori era una pace, una vaporosa lattiginosità avvolgente ogni cosa. Ne la casa antica era passata la tormenta, terribile.

Nivea era sempre presso di lei. Aveva avuto uno slancio di compassione. E Mirya l'aveva indovinato. Ora era più calma, ma debole, abbattuta.

— Mi compiangi! Ne hai ragione!.. Ho bisogno di molto compatimento!

— Ti compiango perchè il colpo è al di sopra de le tue forze...

— Troppo... lo sento...

— Non era l'uomo che avevi sognato... — E le pupille di Mirya brillarono spaventate.

— E' andato via?..

— No!..

— Non voglio più vederlo... Non voglio più vederlo... — Ne ho ribrezzo... ne ho paura...

— Mirya...

— Come si cambia! Come! — Tutto si delinea nettamente nel mio cervello. Era un destino... Ho un dolore fitto qui... che mi martella... la testa addolorata... Chi c'è di là?..

— Il dottor Varchi...

Mirya si scosse. Il suo pensiero voleva che si recasse di là, per interrogarlo, ma le sue forze la lasciarono inerte su la poltrona. — E poi, perchè... per sapere lo stesso... per conoscere più miuutamente lo strazio, il tormento...

— Tu devi serbarmi rancore...

— Perchè?..

— Sono stata così crudele di dirti..

— No... no... — perchè non dirlo!.. Perchè mentire? La mia disillusione sarebbe stata più amara... E' stato un gran colpo... Ho la testa così addolorata... — Dammi da bere... acqua... acqua...

Vivea glie ne versò da la bottiglia di cristallo ed ella bevve avidamente.

— Non bere così... ti farà male.

— Sento un' arsura che mi soffoca... e deve far freddo non è vero?

Vi fu un silenzio.

— Bisogna aver coraggio... e ne avrò... ma cosa vuoi... nel vederlo là... tanto bello... sui cuscini, mi sembra di veder un cadaverino... — Che idee strane, non è vero? Ma come si fa a desiderare la morte dei propri figli? No... no... non si può... e s' agitava nervosa...—Egli sì... egli che non ha mai amato suo figlio.

Nivea rimase nascosta ne l' ombra.

— Ma tu l' amavi?...

— L' ho amato tanto... ed ora ne sento rimorso... ne sento ribrezzo!

— Tu l' ami ancora... non negarlo... ti si legge negli occhi.

— No... debbo odiarlo... Con lui, no... no... Non potrò fissarlo, mi salirebbe sul labbro l' offesa... Se l' amore è dolore... perchè amare? E tu... tu non sai... tu non sai...

Nivea impallidì.

— Io... ho soffocato l' anima mia... la feci tacere...

— Ed ecco la felicità! Comandare a la passione, comandare... e poi... morire!

— Ed ecco la vita! Tanto vale... non cominciare!

— Tutti dolorano...

— Ma sperano... Ma coloro che fin da la nascita sono predestinati al dolore, al martirio...

— No... no...

— Ecco quello che rompe l' incanto... che spezza il miraggio! Per loro nulla di buono, nessuna chimera da seguire... avvenire di lagrime, nero di pensieri, senza un sorriso... senza un affetto...

— Mio figlio!... Mio figlio...

— Sì... sì... tuo figlio... lo vedi tu a qual sorte è destinato... lo capisci tu? No... per quanti sforzi la tua mente non arriverai a concepire la decima parte dei patimenti ai quali lo destini. Tu lo condanni a vivere e ciò è la peggiore condanna! È la morte ne la vita, è l' ombra del suo corpo che sente, che ha gli stessi palpiti. Meglio sarebbe che fosse morto...

— Anche tu... anche tu... — e la povera madre s' aggrappava a le spalliere de la poltrona, livida.

— Tu non sai dunque? tu non vuoi comprendere! Ebbene senti... Ho cercato comandare a la mia passione...

ma forse ancora ora che ti parlo... amo... amo... e nessuno più di me può comprendere l' immensità di questa parola... — Amavo un uomo... tanto... molto... ma l'anima era brutta... era bassa...

— Tu amavi... tu...

— Sì... il mio amore era grande... ho cercato d'impormi al mio sangue... a la mia carne, perchè l' anima mia non ne soffrisse... — Non so... non posso indovinare... ero malata... ho detto di non amarlo... e il mio corpo si sfibrava ne lo strazio... e colui... l' ho gettato ne le braccia d'una altra, e con rabbia gelosa, ho imaginato i baci, le carezze... la passione che li univa. Ed io piangevo di dolore, mordevo i lenzuoli... spasimavo. Non ero la donna... no... sono l' ombra... ho un'anima, ma non basta... Queste guance livide... queste spalle curve... questo corpo esangue... povero fiore appassito da la nascita... — Ed ho anch'io un sentimento... un'anima... ma non avevo un corpo con del sangue di donna... tutto un sogno... illusione... sciocchezza... puoi comprendere l' amore de l' uomo ? Non è amore è passione... è brama... cupidigia... no... no... amore, no...

Nivea s' era trasfigurata. La piena dei suoi sentimenti traboccava, la sua anima aveva uno sfogo benefico. E Mirya temette d' indovinare. La fissò tenacemente :

— Tu... tu... hai sofferto ciò ?

— Sì... sì... io so... ecco perchè...

— E tu.... tu amavi.... Ed hai taciuto ? Hai sofferto sempre ?

— Sempre...

Si guardarono penosamente. Mirya si sentiva nulla, sparire dinanzi a lei, a sua sorella.

— No... no... mio figlio troverà un' anima che lo comprenda..! che l' amerà... sua... tutta sua...

— E' una madre che parla... non una donna... — E c'era del rimprovero ne la voce.

Tacquero, — si lessero nel bianco de gli occhi. Curve ambedue, rimasero in un sogno doloroso, che continuava ancora, sempre.

CAPITOLO XIV.

Ne l'ombra

Le giornate trascorrevano fredde e monotone nel vecchio palazzo dei conti Marra. Nivea aveva de le allucinazioni paurose. Su la pelle diafana a le volte trapelava una tinta rosea, ma erano rari intervalli, dopo i quali si gettava ne la cupa riflessione, nei tristi sogni. Trascorreva il più del suo tempo, ne la piccola camera, con la governante, accanto a la culla, bianca di trine, dove sempre agonizzava l'anima inconsapevole, il piccolo Nenè.

Sembrava un scheletrino, ne l'ossa che trasparivano sotto la carne malata, che, a le volte, sembrava volesse disfarsi completamente in una macchia giallastra su le lenzuola fine. Ella udiva spesso i ragionamenti del vecchio Ruffi, cozzare stridenti con quelli de l'uomo de la scienza, il dottor Varchi.

Il piccolo Nenè languiva, deperiva, e viveva. Invano si sarebbe atteso la buona nuova da la scienza, che impotente, taceva. Don Ruffi esortava quelle anime d'aver confidenza ne l'Ente superiore che tutto vedeva, tutto dirigeva, ma erano parole, e nessuno poteva accettarle dinanzi all'evidenza terribile dei fatti. — Era decretato?

E quel piccolo essere che agonizzava ne la culla, ironicamente guernita di ricami e di trine, sarebbe egli vissuto, oppure l'agonia finale l'avrebbe tolto a sì orribile strazio? Ora il dottor Varchi aveva rinvenuto ne' suoi occhioni, unica cosa viva in tanta morte, de le impercettibili macchie giallognole, che tendevano a spandersi su le pupille le quali erano la rovina de la vista, e forse era imminente la cecità. L'angina difterica l'aveva sempre in suo potere e non poteva dirsi che fosse scampato. Il respiro affannoso a le volte cangiavasi in vere crisi di soffocamento. Il piccolo malato era isolato in quella camera, lo si curava continuamente con mezzi energici, dolorosi e Mirya ne provava uno strazio indicibile. Ella che aveva confidato in lui tutto il suo amore, tutto il suo affetto, vederlo martoriarsi, soffrire, gemere, quasi domandarle ragione d'una sì triste vita donatagli. Appariva ogni tanto

in quella camera, immersa continuamente ne la penombra, come un fantasma, come uno spettro; si dirigeva verso la piccola tomba, si chinava su *lui* con gli occhi atoni, rimanendo di pietra, in preda a tanti pensieri come la statua del dolore. — Nulla!, dunque nulla potevano per lui, bisognava lasciarle soffrire, torturare quelle piccole membra senza nessuna colpa... E non era quello il maggior indizio, la più bella prova che la colpa ricade su loro, su i figli?

Cristiano si sentiva invecchiato di tanti anni, trascorsi su di lui come un colpo di vento, terribile. Appariva di rado, parlava poco.

E donna Leda vedeva staccarsi ad uno ad uno tutti i suoi pensieri di felicità, trasportati ne la tormenta che infuriava sempre più. Oh i bei sogni che ella aveva fatti lassù, a villa Marra, ancor giovanetta, ne l'aurora d'una vita; era passata a lei dinanzi rapidamente, sempre più fosca, sempre più triste, facendo cadere tutte le sue speranze, le sue illusioni. Come sentiva ora bassa e volgare quella vita ne la quale viveva, come s'allontanava sempre più da lei la ragione d'esistere.

Nivea rimaneva là, ne la camera silenziosa, accanto a l'inconsapevole. Ella ne usciva di rado, n'era l'infermiera, sempre pronta a calmare il bambino, a mettergli de le compresse ghiacciate, al collo infiammato, a rendergli meno doloroso lo strazio. E pensava: Cosa ne sarebbe stato di lui? Avrebbe potuto togliersi da la carne la colpa inoculatagli? Avrebbe potuto vivere senza la sensazione dolorosa del ricordo perenne del padre suo... E non sarebbe stato continua ombra del di lui peccato? E non sarebbe stato un martire de la carne, colpito ne la vista, roso sordamente, da una malattia incurabile, costretto a maledire l'esistenza, la sua origine, tutto — Non era meglio la morte? Vivere? Cosa v'era da guadagnare? La vita! E non era questa una magra ricompensa a tutti i mali sofferti? Non era meglio cadere, che rimanere eterno rimprovero, male degli altri, tormento di sè stesso?... Ed ella divagava sempre più, il corso de' suoi pensieri la trasportavano lontano... Alle volte rammentava i colloqui de l'uomo de la scienza, con l'uomo de la religione;

aveva sentito invocare da l'uno, vissuto nel mondo, fra i dolori del corpo, de la carne, la morte per quell' essere ancora incosciente, — da l'altro, conoscitore de l'oscurità de le anime, la fede, la speranza, rigettando inorridito l'intenzione che a lui sembrava peccaminosa. Nessuno aveva diritto di cancellare una vita che avevano procreata, di reciderla con la forza, la brutalità, come un diritto, come una legge. Non dovevano che confidare nei misteri de la fede, de l'al di là; un'anima non poteva svellersi dal corpo dolorante, se poteva assurgere a ben più alte idee, a ben più alti ideali. No, il pensiero del sacerdote rigettava energicamente l'idea d'una soppressione, quando più imperiosa, più credente, per la purificazione del corpo, vigeva l'elevazione de l'anima.

E Nivea rammentava. Cercava di farsi una ragione di quelle due verità, fra quelle due fedi, combattuta, irresoluta.

Alle volte sentiva il suo essere ribellarsi, torturato, ai gemiti dolorosi, soffocati del bimbo, del povero piccino. Sentiva anche lei d' aver pensato che la morte sarebbe stato ben più sollievo per quella creatura, e si ritrovava sgomenta, confusa col pensiero fisso, sempre, che il *morticino* non sarebbe mai guarito... dunque?

Si guardò attorno, paurosa, come se qualcuno avesse potuto leggere nel suo cervello.

Ella aveva imaginato di erigersi più grande de la natura, più grande de la fede, sul piccolo nato... Ne fu tanto spaventata che fuggì lontano, da la penombra triste, in preda ad un pazzo terrore.

Si domandò se non era matta, se conservava ancora la coscienza di sè stessa?, se viveva... se n'era certa... — Se quello non era un mondo che vedeva per la prima volta.

Ed era fuggita ne la serra, cercando di respirare più libera, da quella stanza, dove un acutissimo tanfo di medicinali le metteva una rilassatezza, un languore indefinibile. La giornata era bella... C'era ne l'aria, nel pulviscolo d'oro, luminoso, che baciava i petali multicolori, qualcosa di nuovo, di bello, che inneggiava a la creazione — a la vita.

Nivea ne fu sgomenta più ancora, d' aver concepito quel pensiero di tristezza, di morte: poi, man mano, tutto

le sembrò più bello del solito, e s'accoccolò su un sedile, quasi volesse addormentarsi al sole. Perchè aveva pensato ciò? Perchè la sua anima così buona, ripiena di fede, aveva potuto concepire un delitto? Ora non le sembrava più d' essere stata lei, ma che un' altra le avesse parlato, le avesse mormorato a l' orecchio pensieri non suoi, pieni di tristezza...

Il di lei corpo andava soggetto a simili cambiamenti improvvisi: da la ribellione veemente a la calma serena del sonno: Ella lo sapeva. Aveva tentato domarlo, inoculando ne le vene del veleno, che fatale prendeva posto nel sangue, e che ora le diveniva, sempre, ogni dì, indispensabile — La morfina!

Avrebbe voluto retrocedere, ma era impossibile: se le sarebbe sembrato di non poter vivere, se quel dolce rammollimento di nervi che la puntura de l' ago argento le procurava, non le avesse fatto crescere in un momento di piacere, d'estasi, di dimenticanza.

Ella si sentiva vile, ma cedeva dinanzi al narcotico che le addormentava le membra a poco a poco, prendendo posto in lei come signore dominatore.

Nessuno più di lei avrebbe potuto giudicarla, ed ella si sentiva debole, vile, molto vile. S' imponeva di resistere un giorno, due, ma poi, pazza di nervosità, piangendo di rabbia, di dolore, correva sommessa a lui, al veleno, che acquistava a' di lei occhi il potere d' un fascino infernale, d' una forza potente a la quale doveva sottomettersi. Perchè cedere, ella che tante volte aveva sfidato forte ed altera? Perchè?

E rimaneva immobile, con gli occhi fissi in un punto indefinibile, con la massa fulva de' suoi capelli contro il sole che tramontava, massa vaporosa dai riflessi metallici.

Scese la sera, ed ella rimase ancora assisa là sul sedile; addormentata: e con la notte scesero anche le idee tristi, e il sogno continuava senza interruzioni. Rivide la camera scura, udì ancora il vagito del bimbo che soffriva: l'udì ancora provando de le strette che le toglievano il respiro: poi ancora vide la lampada da la luce oscillante, proiettante su le pareti ombre paurose: e poi vide ancora, erigersi da la piccola culla, due braccia, fine,

stecchite, che tagliavano l'aria, l' ombra, crescendo smisuratamente. S'allungavano enormi, spettrali, prendendo posto in tutta la penombra, come un' invocazione, come un grido supremo d'angoscia. Le vide ancora implorare, supplichevoli... Poi laggiù in un angolo due chiazze biancastre: due occhi senza vita, due occhi che rispecchiavano il terrore, che invocavano la luce, terribili ne la loro invocazione.

Ella n'ebbe paura... si guardò attorno.

Faceva freddo, e nel cielo d'un cupo azzurro, occhieggiavano mille punte d'argento.

Nivea batteva i denti come avesse la febbre: rientrò in palazzo affranta, spossata dal sogno dolente. Nei corridoi, ancora al buio, strisciò lungo le pareti, si volse indietro al minimo rumore, impressionata. Le sembrava che quel sogno dovesse prendere proporzioni reali, vere. Passò vicino a la camera del malatino, le sembrò d'udire il gemito soffocato che ora le dava un' impressione più sinistra: le parve che quella porta dovesse spalancarsi, vederne uscire il piccolo malato implorante la liberazione, la pace...

Nivea s'allontanò, fuggì, si rinchiuse sbigottita ne la sua camera. e cadde ginocchioni presso il letto, vinta da la debolezza.

Quanto tempo rimase così?

Trascorsero i minuti, le ore, — un dolce sapore l' invase, ella sapeva, aveva la cognizione, la chiaroveggenza di quello che le accadeva e non per tanto continuava a lasciarsi abbandonata. Le idee de la giornata prendevano sempre più possesso in lei: le sembrava di udire quella invocazione che poco prima le aveva dato un colpo di sbigottimento e di terrore.

Rimase lungo tempo così: brividi di freddo la scotevano, facendole provare sensazioni dolorose. Più tardi, ne la notte si levò, e s'abbandonò sul letto.

Sogni paurosi, incessanti l'assalivano: visioni che sparivano, si confondevano in una nebbia indecisa, opprimenti, pieni d'enigmi.

L'alba filtrò la sua luce traverso le cortine, andando a battere chiassosamente sul suo letto.

Ella si destò, rimanendo alcun tempo in un dormiveglia, in un sogno che continuava, prendendo più forma, più precisione. Fissò debole, sotto le palpebre fine, quella vita che irrompeva dal di fuori: gli occhi le rimasero come offesi, e le palpebre ricaddero, difendendosi.

E le parve d'essese ritornata in quella camera, da la penombra rotta dal debole chiarore de la lampada. Poi il rantolo affrettato, un gemito soffocato, — vide gli occhi muoversi ne l'orbite arrossate, come una preghiera...: ella gettò un ultimo sguardo attorno... Nessuno... — Ci fu un momento in cui le parve che la porta cigolasse, aperta da una mano invisibile, e rimase come impietrita... — Ella non sentiva nemmeno il suo respiro... Sembrava che il suo petto, fattosi di marmo non palpitasse più, come se una forza misteriosa la facesse agire: Le sue mani lunghe, bianche, con i pollici sollevati, sfiorarono il piccolo collo rosso, palpitante, sentì come se quelle mani bianche, lunghe, in forma d'anello dovessero stringersi sempre più, come se i due pollici, uno su l'altro, dovessero premere su la gola, per toglierne il respiro.

Ora al contatto, quella carne le sembrava più viscida, più morbida, più fredda, — come quella d'una serpe. Ella stringeva... Cacciò un urlo soffocato e si destò di soprassalto.

Non era stato che un sogno, ma era rimasta l'impressione d'una verità. Rimase lungo tempo cogli occhi sbarrati, — come se quella visione fosse sempre a lei dinanzi, senza respiro.

Trascorse il giorno in uno stato di sonnambulismo, e quando si recò presso il piccolo, la visione le riapparve nitida, più vera. Ella si vedeva là, presso di lui, presso quella culla... come nel sogno...

Quel giorno fu chiamato in fretta, nuovamente il dottor Varchi. Nenè aveva avuto un assalto che l'aveva quasi soffocato: egli giunse in tempo e fu pronto ad operarlo, mentre il piccolo essere si dibatteva, tentava svincolarsi da la stretta. Nìvea ne seguiva i movimenti penosi, mentre i minimi particolari de la scena le rimanevano impressi.

Scese nel giardino, quasi senza vita, per riaversi: ma nel calore de la luce, nel profumo de le erbe, ella sen-

tiva sempre quel grido straziante ripercotersi come un'eco. Vedeva sempre quelle braccine muoversi, implorare, invocare, mentre l'uomo de la scienza, martorizzava le sue membra irresponsabili, quella povera vita, de la colpa de l'altro.

Ed ella aveva l'anima sconvolta, e come se una risoluzione prendesse posto in lei, — il sogno le ritornava a la mente, incessante, tenace. Poi il terrore lo riprendeva, ed ella cercava di farsene un'idea precisa: s'ella avesse commesso ciò, non era forse un'azione delittuosa? No... no... era mostruoso ciò che aveva sognato, ciò che tentava ragionare...

Ed ella rimaneva in giardino, quasi volesse lasciare accanto al malatino, tutte le idee nere che la tormentavano.

Il cielo era luminoso. Un ramarro verdastro si scaldava al sole, cogli occhietti lucidi, brillanti. Ella passò oltre senza vedere. Non voleva pensare, ma la mente la torturava sempre, l'esponeva tutti i ragionamenti, tutte le parole... Cercava di allontanarle, ma esse si delineavano sempre più chiare, sempre più nitide... « Perchè lasciar libera una carne dolorosa, che non avrebbe mai potuto vivere di quella chimera che anche gli altri credono di possedere? Potevano dunque sotto l'impero d'una religione, d'una fede, che pur dolorante, vivesse, esistesse? E non era questa crudeltà raffinata che permetteva l'espiazione del proprio fallo a la carne innocente?, inconsapevole?

In una nuvola di vapor d'oro, era tramontato il giorno. Quanti ne trascorrerebbero ancora, e si seguirebbero incessanti, metodici, e infinatamente lenti? Rientrò. La stanza senza luce le fece un'impressione dolorosa e di sgomento: le sembrò che qualcosa di strano dovesse accadere. Ella avrebbe passato la notte come altre volte, là, accanto a la culla, adagiata ne la vecchia poltrona.

Era già tardi: la governante sonnecchiava, vinta da la stanchezza. Nìvea la congedò, dicendole che per quella notte sarebbe rimasta lei.

Perchè disse ciò? Volle imporsi a se stessa?, mendicare una scusa? Non volle spiegarselo, e quando la donna si allontanò, rinchiudendo dietro di sè la porta, questa ebbe un rumor sordo, e le sembrò che avessero chiusa una tomba.

Si guardò attorno: vide su la parete la sua grand'ombra, prodotta da la luce vacillante de la lampada. N'ebbe sgomento... Dove aveva veduto la sua ombra un'altra volta? Ricordò.

Il sonno era terribile, cupo, ne la sua tragicità. La notte splendida al di fuori. C'era un bagno di luce bianca che avvolgeva tutte le cose, che in alto, nel plenilunio, vinceva il cielo. Che pace regnava al di fuori, e che purità ne l' azzurro vaporoso. Qualche voce confusa, in lontananza, rompeva il silenzio, il cigolamento di qualche carro, poi più nulla, tutto moriva nel silenzio.

Ella rientrò.

Le persiane che aveva spalancate gettavano la luce in un rombo sul pavimento. Guardò ancora una volta il piccolo malato: lo sentì lagnarsi nel sonno affannoso. Lo guardò ancora, poi quasi volesse scacciare un brutto pensiero, si rovesciò su la poltrona, e tentò di dormire.

Il sonno tardava: una debole sonnolenza cadeva su lei, — ma distingueva il più leggero dei rumori che le giungeva da la strada: sentiva se il legno di qualche mobile scricchiolasse: il frullìo d' ali di qualche moscerino che girava nel vano luminoso: poi le parve intuire l'aria smossa vicino al suo viso di due manine che tentavano destarla.

Le ore si seguivano lentamente, annunziate da gli orologi lontani. Una volta le sembrò d' udire il roteare, di due carrozze, passare di corsa. Rimase inerte, ma sentiva sempre, come se gravasse sul suo cuore, un lamento, ma non sapeva più distinguere da dove partisse: — si faceva più cupo, ed ella lo sentiva ripercosso con degli spasimi acuti. Pochi momenti d' intervallo, poi nuovamente, terribili, — e ne l' incubo che la sovrastava, le pareva che il suo essere sparisse, e un altro prendesse posto in lei più fiero, più risoluto, più vero.

Una volta si ritrovò vicino a la culla, con le mani brancolanti nel vuoto, che cercavano. N' ebbe terrore e spavento. Si ritrasse lontano, in un angolo, paurosa.

Nivea trascorse molto tempo rincantucciata, colpevole del suo pensiero, terrorizzata da la scoperta del germe terribile che la dominava.

Fuori la luce lunare impallidiva, — ne la stanza la luce rossastra dominava. Poche campane suonavano.

Nivea ebbe una scossa improvvisa; sentì il contatto di quel corpo esile come un polso muliebre, lo sentì tepido ne la stretta de le sue dita; sentì i pollici accavallarsi l'un su l'altro ne la stretta, premere... premere... schiacciare... ancora...

Aveva l'intuizione di ciò che faceva?

Ella aveva udito l'invocazione de l'essere sofferente, e ne terminava gli strazi.

La sua ombra curva, si proiettava in massa in forme, sinistra.

Ella sentiva il corpicino misero, irrigidirsi, — gli ultimi scatti, gli ultimi fremiti, d' un' agonia convulsiva, e quegli occhi pur grandi, ingrandirsi ancora, con le chiazze giallognole, guardarla fissa, sempre più fissa, quasi volessero schizzare fuori de l'orbita. E quel povero viso, livido, paonazzo, si spegneva in un ultimo fremito.

Che faceva? Ella non sapeva. Quelle mani bianche, lunghe, ne la stretta nervosa, stringevano sempre, sempre, affondando...

Il piccolo corpicino irrigidì, divenne marmoreo, cireo. Nìvea lo guardò terrorizzata, compresa del suo delitto. Non udì più nessun gemito, nessun lamento.

Era dunque tutto finito? No, c'erano ancora quegli occhi, più grandi del solito che la fissavano.

Ebbe paura e volle spegnere, volle chiudere quelle palpebre, ma le sfuggirono sotto le dita, ribelli, ostinate. Quegli occhi la guardavano sempre, incessantemente. Li ricoprì, — ricoprì anche quei piccoli piedi, scoperti, che s'erano agitati tenacemente, ne l'agonia.

Ebbe spavento... si cacciò ne l'angolo, chiuse gli occhi, ma erano sempre là, che la fissavano, che s'ingrandivano, terribili, smisurati. Fuggì più lontano ancora, pazza, si gettò bocconi sul pavimento, le sue mani brancolarono indecise, stecchite, gelide di morte.

La campana risuonava a stormo. L'alba era nata. La lampada agonizzava moribonda, in scintille d'oro. Il morticino se n'era andato in un alba, come n'era venuto.

CAPITOLO XV.

Spasimo...

Cristiano appoggiato a la vetrata, che dava nel cortile del palazzo, attendeva fremente. Le poche righe che aveva ricevute, senza nessuna firma, in una piccola busta azzurra, d'un carattere falsato, avevano dato un'ombra di realtà ai suoi sospetti. Mirya lo tradiva. Da quando? come — Chi poteva stabilire l'epoca in cui era cominciata quella tresca? E poi, una volta stabilita, era forse nel tempo, ne la decifrazione de le circostanze, che egli rispecchiava il suo onore offeso? No! Ed il pensiero che molte volte aveva tentato scacciare, sicuro di lei, ora diveniva realtà nel piccolo foglio vergato di poche righe, che davano indizi precisi. Non aveva osato lacerarlo, pur sdegnoso de la bassezza de l'anonimo. Quei particolari, lo stordivano, — erano veri, giusti, e laceravano la menzogna.

Sua moglie lo tradiva con Nino Amedei. Ed egli cieco a non accorgersi, cieco... cieco... Ne la destra stringeva il piccolo foglio azzurro, che tentava d'impicciolire ne la stretta, di far sparire; ma era sempre là, dandogli su la pelle l'impressione d'una lama arroventata. Sua moglie lo tradiva... Ecco la frase che rimaneva scolpita, e che in mille pensieri accavallantesi, confusi, rimaneva nitida, sfolgorante, provocatrice del suo dolore.

A traverso i vetri cercava vedere, ma la sua mente vagava altrove. Egli non vedeva che due esseri, la donna e l'amante, e cercava martellarsi il cervello, quasi gioisse in quella tortura che s'imponeva. Fuori la giornata era fredda ed egli sentiva le sue membra intirizzite malgrado il tepore del piccolo studio. La mente calda di fantasia, balenava di mille idee, che gli avvolgevano la mente, stretta, come una fascia di veli sottili.

La neve cadeva, turbinava, si posava mollemente, unendosi su lo strato biancastro. Ogni tanto con le dita cercava rompere, strofinando sui vetri, lo strato di nebbia che il vapore interno formava. E cercava vedere, attendendo ansioso la carrozza, la sua. I minuti si succedevano, le ore anche.

In quell' ansia febbrile sentì che agghiacciava e si mosse. Percorse il gabinetto senza sapere, come in una gabbia, per forza d'abitudine.

Dov'era andato Myria a quell'ora? Da lui, sicuro... ma dove... dove? E i pensieri di sensualità, tanto comuni a lui, tanto famigliari a la sua vita, assumevano aspetti strani, e n'era geloso, e provava un'acre ribellione.

E non era forse il suo diritto?

Si fermò un poco su questa parola, rimase immobile dinanzi a la lastra de lo specchio che lo rifletteva, e volle pensarvi. Il suo diritto? Non era dunque l'amore che lo rendeva geloso de la sua donna che si concedeva ad un altro, non era dunque l'amore che lo rendeva impaziente, che lo faceva attendere fremente di rabbia il di lei ritorno?

No... era il suo diritto. Non era forse stata la passione per la femmina, la febbre dei sensi che l' aveva acceso, che l'aveva unito a lei, come l'avrebbe unito a qualunque altra? Le loro anime si erano forse mai comprese? No. Egli aveva acquistato quel corpo col diritto de la proprietà assoluta, come avrebbe acquistato qualunque altra cosa. Che gli importava? Ora era *geloso*. Le loro anime erano rimaste estranee l' una a l'altra, senza confidarsi, senza unirsi in una; solo i corpi avevano parlato, unendosi ne lo spasimo del sangue. Era il suo diritto che gli dava la forza di ribellarsi, d'imporsi sul suo. E poi, se si fossero compresi l'avrebbe ella tradito?

Egli si avvicinò a le vetrate, ed osservò.

Nulla. La neve turbinava sempre. Mirya non ritornava ancora. Chiamò un domestico, che rispose non essere la signora ancora rientrata.

Cristiano cercò di mostrarsi calmo, sereno, dinanzi a quel viso estraneo, rasato: vi fu un momento che credette aver colui letto ne' suoi occhi, tutto l'interno turbamento: cercò di mostrarsi sicuro per non esporsi a l'altrui commento, a la malignità, al ridicolo.

Guardò l' ora. Le lancette de l' orologio segnavano le quattro. Come andavano lente... Si sarebbe detto che la meccanica fosse rimasta immota, inerte, impotente nel suo solito lavorìo. Accese una sigaretta, ne aspirò la metà, — gettò il mozzicone rabbioso sotto un tavolo. Ella

non tornava ancora: aveva detto che sarebbe andata a rendere una visita a donna Matilde. Quella menzogna così aperta, così sfacciata, lo rendeva più iroso; ricordò l'appuntamento che aveva per la sera, nel palco con *lei*, con donna Matilde, chè suo marito era a Roma.

Che Mirya si fosse accorta de la passione risorta per lei, per l'altra? Che avesse cercato la sua rivincita? E ne aveva ella il diritto? No, era sua moglie. Poteva forse la donna elevarsi, assurgere, pretendere? No, era impossibile che Mirya avesse potuto intuire. E allora?

Gli si presentò l'espansività dal commendatore, da la frase roboante, piena di fuoco meridionale, pensò a lui, al ridicolo che lo ricopriva, ed ora anch'egli... No, non avrebbe sopportato, era troppo previdente... Poteva dirlo dal momento che aveva avuto bisogno d'un estraneo, di un anonimo, che gli lacerasse il velo che cadeva dinanzi a' suoi occhi. Un estraneo? Dunque qualcuno con più certezza di lui, un altro fuori de la casa, aveva veduto, aveva intuito e l'aveva messo su l'avviso?

Lesse nuovamente il biglietto lacerato, spiegazzato in tante righe. Era franco, sincero, sicuro: i suoi caratteri s'erano talmente fissi ne la retina del suo occhio, che egli a prima vista afferrava tutte le frasi vergate sull'azzurro, come su d'una lastra, come un disegno tante volte riveduto. Quante volte l'aveva riletto: egli certamente non cercava di ricordarsene, di rammentarsene: era talmente rapido il mulinìo che si faceva nel suo cervello, che ancora non s'era prefisso un'idea fissa, uno scopo certo. Vi fu un momento che sentì un frusciò serico di vesti smosse, nel corridoio. Intuì che fosse là, di ritorno. Ma il fruscìo s'allontanò. Fors'era Nivea, egli lo pensò, e la sua mente lo trasportò a quell'essere indefinibile che aveva cercato d'amare, lassù in quella ridda di colori, di luce e di pace, che li aveva avvolti, lassù, in villa Marra.

Momenti trascorsi insieme nel minareto dai piccoli cuori verdastri in un'ondata calda d'amore, e di profumi, egli li rievocava tutti, e si sarebbe detto che ne rigustava la pace.

Ella lo aveva amato? Chi poteva dirgli, chi poteva assicurargli che ancora non l'amasse?

Ahimè!, tutto era finito! Egli aveva lacerato l'incanto.

Ripensava e rivedeva ne la mente le poche lettere che s'erano scambiate, come unione d' anime, come profumi d'ideali. Cos'era rimasto in loro? Tutto, perchè quell'amore, qnel capriccio ch'egli aveva tentato soffocare, regnava sempre: quella devozione di spiriti ardentl, era tuttora in loro, senza che avessero voluto confessarselo. Non era ben più grande?

E di lei, di Mirya, cosa non era stato, perduta in quel turbine di passione, ne l'eternità de le cose, piccola nel piccolo mondo che vivevano, cosa n'era del loro amore? Era disceso sempre, sempre.

Ora l'accendeva una sorda collera, ora sentiva il suo diritto farsi ben più forte, gigante.

Egli dunque l'aveva ben definito, era il diritto che imperava in lui, quello stolto pregiudizio, che senza saperlo, senza averlo voluto, sentiva d'aver sì possenti radici in lui da non poterselo strappare.

Certo di quell'amore, non sarebbe vissuto nulla, si sarebbe scomposto ne gli atomi de la materia, come il suo corpo logoro dal male, ora cominciava a rimaner vinto ne la stretta de la carne: invece di Nìvea l'anima affettuosa, l'anima pura, che aveva tentato redimerlo ne la strana lotta, — egli lo sentiva, pur torturandosi, ne sarebbe uscita vincitrice.

Egli intanto avrebbe voluto uscire, andare, correre come un pazzo. « Ma dove? Era meglio attenderla, » era sicuro che fra loro sarebbe stata una scena di spiegazione, ultima forse.

Mirya non l'amava più. Forse non l'aveva mai amato? In lei non comprendeva che l'eterno corpo scultoreo, fremente sempre, pulsante di piacere e di menzogna, donna, donna. Come aveva saputo ben fingere, come aveva saputo tramare l'inganno, senza ch'egli n'avesse il menomo sospetto, la minima idea.

Era la donna, la donna vera, quale è, quale sarà. Egli la rivedeva, lassù, a villa Marra, donarsi a lui, tutta, —

cedere a l'imperìo de' sensi, senza nessuna rivolta di pudore, senza nessuna opposizione di volontà.

Qual contrasto da lei, da Nìvea. Ella che n'era rimasta come fulminata, come annientata.

E la di lei figura, diafana, esangue s'innalzava su' suoi pensieri, nessuna idea profana osava intaccarla, — sentiva per lei l'adorazione vera, la consacrazione de l'ideale.

Ed ella non tornava.

La sua mente che cercava sollevarlo da la misera crosta terrestre, ricadeva sempre nel pensiero di lei, de l'infedele. E a questo ne succedeva un altro: l'imagine d'un corpicino logoro, malato, agonizzante, che, come un sogno, era sparito, pur rimanendo un solco profondo nel suo cuore e in quello di lei.

E forse Mirya aveva sofferto più di quello ch'egli non avesse supposto, lo strazio a sangue del piccolo Nenè, nato in un alba lacrimosa: e dopo aver dolorato il misero corpicino se n'era andato, soffocato da la malattia terribile, col viso livido, chiazzato, cogli occhi fissi come due punti. Era stato sepolto lassù, ne la cappella di San Giovanni, lassù, nel silenzio de la chiesa, nel profumo de l'incenso, fra la luce tremula dei lampadari dorati. E con lui avevano sepolto la passione, l'amore, — la forza che fin'allora li aveva tenuti stretti: non avevano forse sepolto la menzogna, la finzione che regnava in quella casa, non s'erano forse sepolti anche loro, forse, indifferenti l'uno a l'altro?

Annottava.

Ella non sarebbe dunque più ritornata? Chiamò il domestico, fece riattizzare il fuoco, e stette ad osservare il ravvivarsi de la fiamma, le lingue d'oro, che lambivano, con scatti repentini, ii buio del camino.

Tutto ciò osservava come una cosa nuova, cercando occupare la mente altrove. Finalmente gli sembrò d'udire il rumore d'una carrozza. Doveva esser lei.

La carrozza entrò ne l'androne, — si fermò.

Egli stette ad osservare, quasi timoroso d'essere veduto. Il cocchiere aprì lo sportello; Mirya scese, stretta ne la pelliccia a giacca con un piccolo berretto a la russa, afferrando con la destra inguantata, le vesti pesanti, scure.

Rimase immobile, accanto a la vetrata, come in un sogno penoso. Gli sembrò che il freddo fosse cessato, sentì come se un calore nuovo l'assalisse, vide la carozza muoversi, sparire ne la rimessa, e stette ancora, fermo, senza decidersi.

Perchè non andava? perchè? Le sue gambe rimanevano attratte al suolo, senza potersene distaccare.

Sentì picchiare lievemente a l'uscio, e una voce ben nota gli annunzio l'arrivo di *lei*. Rispose un « Va bene » —, si scosse da la sua inerzia, passò ancora dinanzi a la lastra, si rivide pallido, strinse nel pugno, ancora con più forza il minuscolo biglietto, ed uscì.

Ne l'anticamera non c'era nessuno: gli sembrò che quel silenzio gli fosse di cattivo augurio, e n'ebbe timore. Passò la gran sala, quella sala piena di quadri, anche de' suoi: vide quello che aveva dipinto di Mirya, e gli sembrò che ne la penombra, ella ne balzasse fuori da la cornice, ridente ne' grand'occhi neri, d'una luce propria, riflessa stranamente, — i suoi, i suoi, vivi ne' colori.

Quando aveva dipinto quel quadro, ella l'amava, ella era ancora sua, — ed ora perchè si tratteneva incerto, perchè non andava oltre, sicuro, deciso? Gli sembrava così di ritardare una spiegazione terribile, che avrebbe influito su tutta la sua vita... — Ora avrebbe voluto che il tempo fosse trascorso più lento, più eterno di prima, ed invece precipitava. Avrebbe voluto parlarle senza udire la sua voce, aveva timore che la gelosia non riaccendesse in lui la passione di prima; ella forse in quell'istante era nel suo gabinetto che deponeva le sue vesti, ne indossava de le altre... Gli sembrava che quelle sottane gettate in un angolo, avessero ancora qualcosa d'impudico, qualcosa che le rinfacciasse la sua colpa, ed ella lo sapeva, e perciò le gettava in un canto. La rivedeva ancora scendere da la carrozza, aveva i capelli annodati dietro la nuca, il viso acceso di passione, si figurò gli istanti trascorsi lontani, con lui, la rivide tutta ne le di lui braccia, fremente di passione... — E volle vederla.

Mirya era salita in fretta su l'ampia gradinata marmorea, ed era andata direttamente ne le sue camere. Allontanò

la cameriera; si tolse i guanti, il piccolo berretto di pelo lucido: cominciò a sciogliersi da le vesti.

C'era un tepore là dentro. Sentiva come una languidezza a poco a poco, renderla schiava; sentì i suoi nervi farsi molli: come se una sonnolenza le pesasse le palpebre: aveva come un cerchio su la fronte a la testa, che lentamente, come un filo d'acciaio si stringeva sempre più.

Poco prima scendendo di carrozza, aveva intraveduto una figura a traverso le vetrate, come in atto di spiare il suo ritorno. Ora però le sembrava che Cristiano l'attendesse...

Ebbe un piccolo sussulto e attese...

Qualcuno camminava ne l'anticamera: la sua cameriera non era, — chi dunque? Forse lui?

Egli s'era fermato fuori.

Seguì un breve intervallo.

Mirya, chiaroveggente, lo vedeva indeciso, perplesso, e non osò muoversi.

C'era solo, accesa, una lampada elettrica.

Ebbe paura, volle ancora de la luce, e non osò chiamare perchè accendessero i candelabri.

Ancora dei passi, e la maniglia de la porta ebbe come uno stridìo.

Mirya attese.

CAPITOLO XVI.

Più forte de l'anima

Cristiano avanzò risoluto. Girò la maniglia e spinse l'uscio.

Mirya fece un piccolo movimento di sorpresa — Ah sei tu?

Egli non rispose e avanzò ancora.

Nel gabinetto c'era un profumo acuto di donna, che stordiva: profumi che tante volte avevano chiuso il suo cervello nel delirio de la passione, ma che ora l'irritavano, lo disgustavano.

Mirya si stringeva nel suo accappatoio.

Egli intravide quel corpo flessuoso di donna, quel seno procace, forse ancora palpitante de la stretta vi lui, e scolorò.

I di lei capelli nerissimi, erano scomposti; un non so che d'insolito era nel suo viso acceso.

— Sei tu?... — ripetè lei, chiudendo la fibbia sul petto, che gli mostrò il collo turgido e bianco, dove credette scorgere l'*altro* nel fremito de le labbra, del bacio.

Aveva tanto desiderato quel momento, ed ora rimaneva incerto, come se le parole che cercavano le labbra, dovessero avere un altro significato, un altro suono; qualcosa di nuovo. Mirya vide il suo volto pallido, e una ruga solcò la sopracciglia. Rimase ferma, indifferente.

— Hai da parlarmi?... — chiese ella, glaciale ne la voce.

— Si... — rispose lui, quasi senza muovere le labbra.

Lei intuì, chiamò l'Annie, fece accendere ancora dei lumi che diradarono il buio, con una luce rossastra. Poi congedò la cameriera. Si assicurò che fosse partita, appoggiò le braccia, nude fino ai polsi, sul velluto de lo schienale del divano, e attese co' grand' occhi neri, fissi ostinatamente su Cristiano.

Nel silenzio lungo, le anime si parlarono senza che le parole fossero pronunziate.

— Dove sei stata quest'oggi? T' ho attesa tanto... Non dirmi da Matilde, non mentire così sfacciatamente!... Tu non sei stata da lei, capisci? Dove sei stato... dove?

Ella rimase fredda, impassibile, dinanzi a la foga di quelle frasi spezzate, tronche, gettatele in pieno viso, sotto una calma mal celata. Poi rispose.

— Se tu non credi... vuoi che ti dica ciò che tu sai assai meglio di me...

Cristiano fece un passo: ella lo guardò fiera.

— E' vero, dunque, è vero? E' così? Tu confessi? — Tu sei stata da lui... Non essere tanto bassa dal negarlo! Dillo almeno! Non sono il solo che immaginavo, che supponevo... c'erano degli altri, capisci? — e le gettò il foglio azzurro, spiegazzato, che cadde sul tappeto.

Ella non si curò neppure di raccoglierlo. Come una sfinge, attendeva.

— Ed io credevo... io avevo fede in te!... Pazzo... pazzo.. insensato!... Ma dì qualcosa, parla almeno...

Ella si drizzò fiera, ne la persona superba, e pronunziò: E' vero!

Fu un attimo. Egli provò il sentimento forte di calpestarla, di straziarla e l'afferrò per un braccio scuotendola.

— E' vero? E' vero?

La donna ruggì, cercando svincolarsi, ma egli la teneva ferma nel suo polso d'acciaio. Avrebbe voluto infrangerlo, spezzarlo, sentiva risvegliarsi in lui la brutalità, dinanzi a la sfacciata rivelazione di quella donna che sentiva d'odiare fortemente.

— E' vero... ruggiva lei con un sordo gorgoglìo ne la gola, come uno stridìo di lime su l'acciaio.

Fra i due vi fu una sorda lotta di qualche minuto. Il corpo femmineo aveva dei movimenti tortuosi di serpe in amore, gli occhi neri avevano dei riflessi enigmatici,— era la donna ribelle che non voleva cedere. Non un grido, non una parola.

Egli la teneva stretta polsi nei polsi, e tentava vincerla in quelle morse che sempre più stringevano. Ella si sentì perduta, impallidì nel dolore intenso, e rapida con mossa felina, affondò i suoi denti, quei denti alabastrini ne la mano di lui. Egli mandò un grido e la lasciò.

Mirya cadde supina su un divano, ferita nel suo amor proprio, gemendo.

— Vile... vile... percuotermi... vile... vile...

Egli ebbe timore che qualcuno udisse e s'avvicinò a l'uscio.

La donna gemeva sempre, sordamente, col corpo abbandonato.

Nessuno era ne l'anticamera.

Cristiano s'avvicinò, rimase a contemplarla, ebbe un momento di disgusto per quello che aveva fatto, e si chinò su lei...

Ella si voltò di scatto e gli gettò sul viso: Ancora?

Cristiano strinse i pugni nervosamente, quasi volesse conficcarsi le unghie ne le palme, strinse i denti e fece alcuni passi incerti. Poi ritornò, si curvò sfiorandole l'recchio, stridendo le mormorò: Perchè hai fatto ciò... perchè?

— Vile... vile... — ella ruggiva senza poter trovare altre parole.

— Dimmi perchè?.. Dimmi almeno perchè?.. Non mi amavi più!... Ti facevo ribrezzo? ti destavo orrore, parla

almeno... scusati... Non sai inventare... non sai trovar nulla che possa scusarti?

— T'odiavo... — le gettò lei sul viso, come una sferzata, senza muoversi.

— Ah.. era odio, dunque... Sei così cattiva? Perchè non t'ho conosciuto prima! Prima dovevo conoscerti per spezzarti.. per schiacciarti il capo... vipera... vipera...

— Vipera, vipera... non è vero? Su, insultami ancora... Battimi... Avanti... Ancora... —

Egli stringeva i denti in preda ad una pressione pasmodica, come provasse un sollievo ne lo scricchiolìo, che gli si ripercoteva ne le tempia, con fitte dolorose.

— Se non sentivi nulla per me... se non avevi un sentimento del tuo onore... del mio che gettavi... così... — non dovevi sposarmi, capisci? Perchè hai acconsentito?... Perchè allora?

Ella si rizzò fiera, ardita, come una biscia ferita, saettandolo cogli occhi rossi, roventi: — Perchè... ah tu vuoi sapere perchè?

— Sì... dillo... dillo... — e fece per avanzarsi.

— Non ti muovere sai... non ti muovere, o grido... Chi sei tu? Non avvicinarti...

Egli indietreggiò stordito, pauroso de lo scandalo.

— Vuoi dunque saperlo il perchè? Perchè eri l'unico uomo che avesse saputo tentarmi, l'unico che avesse saputo vincermi.. — l'unico, comprendi bene? Te ne ricordi, eh? — rammenti ancora lassù a villa Marra quel giorno... quel giorno io fui tua... tua... O sapesti piegarmi, sapesti darmi il giogo del piacere... allora sì... Eri per me tutto... Ebbene, poi... —

— Poi...

— Credetti che la mia vita sarebbe trascorsa a te vicino, credevo che la gioia, il piacere, la felicità sarebbe soltanto esistito in ciò... ma dopo... dopo... — e i suoi grand'occhi neri si gonfiarono di lagrime, la voce molle, pregna d' emozione. — Poi vidi che tutto ciò era nulla in confronto a la nuova vita che per me si schiudeva. Ero madre... capisci... ora comprendi tutto? Che vita avevi tu dato ne le mie viscere?.. quale?... Una morte prima d'una vita... Uno strazio prima d'una gioia...

— Ah vedi ora?... Confessalo che tu non mi hai avvelenato, che tu non hai corrotto il mio sangue, la mia carne... che tu non hai procreato un figlio condannato prima di nascere, un figlio, il mio ne l'anima... il tuo ne la carne corrotta!... — Vedi come il tuo essere sparisce in quest'istante... Ah tu credi che io non abbia sofferto... che non abbia dolorato per lui... — Ero sua madre e non potevo dir nulla! Ero sua madre e non potevo salvarlo! Ero sua madre e non potevo imprecare a colui che gli aveva dato un'esistenza di spasimi e di torture! Egli era là, ne la piccola culla, ne la sua tomba, gemendo, lagnandosi ne le spine che gli spruzzava il sangue goccia a goccia... e dovevo soffocare le mie imprecazioni?:.. — Vedi dunque se potevo ancora continuare ad amarti... se potevo ancora sentire per te de l'affezione... amore... — e spasimava la madre, torturandosi le dita ne la stretta rabbiosa, quasi volesse dare un lontano confronto de la tortura de l'inconsapevole sparito.

Cristiano t'ascoltava terrorizzato, senza poter discolparsi, senza poter parlare, timoroso, che qualcuno udisse.

— Zitta... e guardava cogli occhi sbarrati, irrequieti verso l'uscio.

Ella continuava sempre, sottovoce, con la parola rude, con la gola essiccata..

— Tu volevi sapere... volevi tutto sapere... ora la sai la verità... Ho cercato dimenticare, ricacciare tutto nel nulla... sono ritornata la donna... ho cercato soffocare la madre in me... non è rimasta che la donna... che m'importa di te? Chi avrebbe potuto più impormi tal legame, una tale unione?... Nessuno... e mi sono data, come una femmina qualunque, mi sono data a lui... sì... sì... sì... è vendetta... è rappresaglia.... non so.... E continuava sempre più bassa, rivelando tutta l'anima di passione, l'istinto ripieno di sensualità.

Egli rimase come sotto il colpo d'una mazza pesante. Non trovava la volontà per reagire. Sentiva un vuoto intorno a lui. Le di lei parole ronzavano al suo orecchio. come un brulichio confuso di mille api, ne distingueva il significato, ma non avrebbe potuto dire d' udirne distintamente le parole. Quella donna assumeva a' suoi oc-

chi, qualcosa più de la Mirya ch' egli conosceva, — ella s'ingigantiva, sempre, sempre più. Il sentimento suo di madre s'innalzava tanto, da sentirsi sparire, quanto quello de la donna sensuale la gettava, la precipitava.

A poco a poco una sorda ribellione s'operò in lui. No... non era più il diritto che viveva in lui, no, la passione si risvegliava, l'amore: forse non distingueva, — ma era gelosia, di quel corpo suo che non avrebbe più posseduto, che lo rigettava, che lo sprezzava. Non vide più che la donna, quella che aveva amata, che forse amava ancora, e che era là, dinanzi a lui, bella, accesa in volto, col seno anelante. Un fascino di passione nuova l'assalse, ebbe il desiderio di gettarsi su la femmina, di morderla, baciarla, piangere, stringerla fra le braccia nervose, sentirla implorare, supplicare, d' averla sua, sua ancora.... Cosa gli importava il come?

Mirya... Mirya... tu credi che io non abbia sofferto... tu credi ch' io non t' abbia compreso... ma tu non dovevi...

Ella lo guardò risoluta.

— Tu non mi credi... tu mi disprezzi tanto... Non dovevi... non dovevi... potevo non amarti?

Ella lo guardò ancora sdegnosa, e si levò. Le pieghe de la vestaglia si distesero mollemente sul corpo, accarezzandolo, premendolo.

— Tu non credi... tu non credi... — mormorò Cristiano, come un lamento, come una preghiera — E il suo sguardo cuncupiscente accarezzava il bel corpo di Mirya, che prendeva de le curve molli, smorzate da la stoffa serica, quasi scrutandone le nudità che lì sotto si celavano.

Egli avrebbe voluto toccarla, sfiorarla, premere, quasi per cercarne il contatto de l'*altro*, la stretta di *lui*. E s martoriava ne l'idea.

Ella mosse altera, sicura, senza vederlo.

— S'io ti dicessi che t'amo sempre... ancora...

— E Matilde?. — fu la risposta beffarda che lo colpì in pieno petto.

Ella sapeva tutto, ed egli stupido, imbecille che non aveva capito.

Rimasero muti, fissandosi nel bianco de gli occhi.

Matilde — la parola sfuggita gli aveva rivelata d'un tratto

tutta la verità, che s'imponeva implacabile. Sentì come se quel tappeto gli scivolasse sotto. Egli non poteva credere che quella donna l'odiasse, ella che l'aveva amato tanto. In una ridda fugace gli riapparivano tutti gli istanti trascorsi insieme, quando signore e padrone l'aveva per sè, con sè. Ed ora un altro...

La rabbia, il livore l'invasero, e quasi volesse ripeterle il suo amore, la sua passione, pronunziava frasi tronche, monosillabi.

— Mirya... Mirya... sono vile... Dopo ciò che m'hai detto... dovrei odiarti... scacciarti dal mio cuore, ed invece... t'amo ancora... sempre... Non so... non so se sia l'amore... l'amore vero... o passione... o pazzia... so che t'amo sempre... che ho desiderio di te! Perchè... sono geloso de l'altro... sono geloso... tanto... Discutere... ragionare... su la passione?... no... no... noi non ne godiamo che i frutti... cosa m'importa che tu m'abbia tradito, se t'amo sempre... Cosa m'importa sapere che un altro ha goduto del tuo corpo il contatto... l'unione... Cosa... Sono tanto vile... tanto basso... T'amo... t'amo sempre... Cosa m'importa? cosa?.. —

E continuava come un demente, senza ragione dinanzi a la femmina bella, sicura de la sua potenza, certa del fascino che emanava da le sue forme, sicura del cilicio che infiltrava nel sangue, ne la mente di lui.

Ella l'ascoltava cogli occhi socchiusi, come una cantilena antica di tempi più remoti, godeva, e il suo petto ansava, e lo vedeva ginocchioni l'essere forte, l'essere che doveva dominarla, e ne l'interna soddisfazione ne provava come un disgusto, un'amarezza che le saliva su le labbra tumide, rosse di sangue.

Oh, non era così ch'ella l'aveva conosciuto, ch'ella aveva ceduto a lui, nel bacio supremo... Non era così.

Avrebbe voluto come allora. E il suo corpo di donna sensuale non poteva vedere in lui l'essere che l'avrebbe dovuto dominare in eterno, come allora.. E ascoltava quei gemiti, soffocati da singhiozzi che si perdevano ne la gola, ricacciati giù da un ultimo sentimento di forza debellata.

Com'era vile e basso l'uomo, com'ella sentiva d'essere più vera, più forte.

Poi ripensò ai momenti d' acre gelosia, quando la sua fede lacerata in tutto, l'aveva gettata nel cinismo, quando l' ultimo colpo era stato dato a l' amore che credeva suo, e aveva scoperto una rivale, una ladra d'amore, in lei, in donna Matilde, sentiva che quel dolore d' essere curvata sotto la sferza era nulla, in confronto al suo che aveva reagito fiero e ribelle, ne l'offesa dolorosa. Egli non l'aveva forse sposata con l'altra nel cuore, con l' altra ne la mente? Dunque?

— Mirya... Mirya... supplicava Cristiano.

— Ed io... io... che cosa ne hai fatto di me? Credi forse che non abbia sofferto quanto tu soffri ora? Più!, molto più! Ah tu imaginavi che non avrei mai saputo, mai conosciuto la terribile verità! Ed era ne la mia stessa casa, ne le mie stesse camere che la tresca continuava, che riannodavate le fila d'un amore tessuto, prima ancora de la nostra unione... Lei... lei... Erano baci che rubava a me, era tutto capisci... — Ed io ho veduto... ho spiato... e quando ne sono stata sicura, allora...

— Allora?...

— ... allora ne ho avuto la mia rivalsa... Ne avevo bisogno... mi sentivo soffocare in quest' ambiente... Avevo bisogno di non averti più, di sentirmi lontano da te!

C'era fra i due una sfida sorda, lo si sentiva ne gli sguardi che si sfuggivano, ne le mani che tremavano come paralitiche.

Egli ascoltava, stordito...

Ella continuava:... e quando mi son sentita libera, padrona di me, allora, solo mi sono data a lui...

Cristiano la fissava come istupidita.

— Si... non sono un' ipocrita, nè una falsa... no... ho uno spirito ribelle, libero... — E' bene che tu lo sappia una volta... Si... a lui, al tuo amico... — Capisci?... — Sono stata sua... ed ho provato un godimento infinito nel dolore che t'arrecavo...

— Finiscila... finiscila... — ruggiva ne lo spasimo Cristiano, cercando fermare ne la mente le parole che gli giungevano nuove, senza senso.

— Perchè? Tutta... tutta la verità, intendi?.. Non voglio che mi giudichi come le altre... Voglio che tu mi

creda più... molto più... Tutto ciò non era per me? dì... non era per me?...

Egli sentì come se una forza potente lo curvasse, lo schiacciasse, privandolo di tutto, rendendolo nulla. Non comprese nemmeno le ultime parole che arrivarono al suo orecchio in un ronzìo, non vide più. Poi come se il fascio di nervi, rammolliti, deboli fossero nuovamente vivificati, forti, tesi, ne l'acciaio, si levò più alto, più grande, più terribile. I suoi occhi fissarono la donna. Il lampo che lumeggiò ne le pupille dovette essere ben potente, d'una luminosità strana, se Mirya indietreggiò, riparando dietro un divano, muta.

Rapido, con una mossa felina la raggiunse.

— No... no... no...

Egli non udiva: era un altro. Le sue dita brancolanti, stecchite, rigide s'affondarono, stringendola, ne le trine spumeggianti, che s'infrangevano, stracciandosi. L'afferrò, premendola sul seno che anelava, convulso.

Nessuno dei due pronunziava una parola. Una sorda lotta avveniva fra quei due corpi.

Egli sentiva il contatto caldo, di sangue, di profumi di quel corpo che serrava sul suo petto. Era una bramosìa intensa di sensualità che gli formicolava ne la carne.

Il di lei viso lo sfiorò, e premette le sue labbra su la carne liscia come raso, ardentemente. Ella si divincolava... si liberò d'un braccio e lo percosse sul viso, rabbiosamente. E sussultava, fremeva, cercava sciogliersi, — e la vestaglia serica s'infrangeva in mille strappi che lasciavano vedere la carne nuda.

Cristiano come pazzo, sentiva un desiderio insensato, e mentre cercava di colpire la donna, tentava baciarla, rubarle qualcosa di suo, d'averla come una volta. E ne la stretta pasmodica, provava come un benessere ne lo sfogo del livore contenuto a lungo. La baciava, la mordeva, stringendola come cosa acquistata violentemente, che gli era sfuggita per un istante, ma che ora aveva ricuperata con la brama de la brutalità. Sotto le dita nervose, frenetiche sentiva la di lei carne pulsare tutta, ribelle, voluttuosa. Gli sembrava impossibile che quell'essere fosse appartenuto ad un altro, che come lui, in quel momento,

ne avesse sfiorato le candide nudità fra la vestaglia leggera.

Ella si dibatteva, cercava sciogliersi da la stretta imperiosa, che la serrava come una mossa d'acciaio. In un ultima ribellione, era scivolata sul tappeto, intorno al suo corpo cadevano i brandelli, i fili troncati de le trine, i merletti, i pizzi.

La carne appariva rosea, in riflessi lattei, carnosi, qua e là maculata da lividure violacee.

Il contatto rese l'uomo, il maschio più violento, più brutale.

— Vile... Vile... — Ripeteva la donna, sotto lo spasimo dei colpi, nel livore de' muscoli, rabbiosa di dover cedere a lui, che odiava.

Man mano le sue strida si smorzavano, come se un altro sentimento prendesse posto in lei.

Egli la batteva ancora, sopra di lei: — il di lei corpo rimaneva spoglio da la vestaglia che l'avvolgeva, le sue forme belle, scultoree si rivelavano sul tappeto, sui fiorami multicolori: ed ella provava come un godimento nel mostrarsi così, ne l'impero de la sua potenza, bella come una volta, bella ancora ne le curve sfumate del suo corpo. La sua resistenza si fece più debole, ella rimase vinta da quella forza nervosa che la dominava, fissò i suoi occhi grandi, neri, voluttuosi in quelli di lui, scintillanti ancora d'odio e d'amore, si rannicchiò vinta, e lasciò fare. Provava una beatitudine ne l'abbandonarsi a le forze di lui, si sentiva vinta, sferzata a sangue. Le sue braccia rotonde, d'alabastro, spoglie da la fluttuosità de le stoffe vaporose, s'incrociarono, sul seno turgido, che ancora conservava l'ultimo lembo di trina: attese, e lasciò fare.

E quando lo vide cedere, esaurito da la nervosità del momento, allora sentì che quella forza che prima l'aveva resa schiava, tornava vindice e padrone di lei. Egli l'aveva domata. La carne era rimasta sottoposta a la sferza de l'amante, del padrone, sommessa, vinta: strisciò sul pavimento, s'avvicinò a lui, l'abbracciò, lo strinse forte, lo baciò sugli occhi, sui capelli, su le mani, ebbra, insensata, ripetendogli con ardore, in un soffio:

— Come t'amo... come ti voglio... come t'amo...

Mirya palpitante si posava su lui, la febbre l'invadeva,

i pensierì fuggivano, il mondo s'allontanava, non rimaneva che la visione reale del presente.

Amdedue si riconoscevano falsi, corrotti — Sapevano che non s'appartenevano più ne l'anima: che non era che il desiderio del momento che viveva de l'istante, che dopo, l'indomani si sarebbero sfuggiti, più odiosi ancora.

Ma cosa importava?

Egli poggiò la sua bocca ardente su la carne fremente di lei, sentì il calore vivo de' suoi muscoli, le sue labbra appiccicate, su la pelle fina, la mordevano, la succhiavano, rendendolo privo di ragione e di pensiero.

Ed ella nel delirio, ne l'ardore mormorava:

— Come t'amo... Come t'amo...

Cristiano la prese fra le braccia, la strinse come bambina, sempre con le labbra, col viso tuffato in quella carne vivente, la prese, la sollevò tremando, traversò il piccolo gabinetto, e la gettò ne l'alcova bianca, profumata.

Il corpo nudo lo tirò a sè. Egli non tentò divincolarsi. Ne la stretta, uniti, rimasero ebbri di quella gioia, di quella voluttà.

— Come t'amo... come t'amo... — la voce sussurrava, piena di debolezza e d'inganni, d'insidie e di carne corrotta, di piacere e lussuria.

E i prufumi de l'alcova li stordivano, l'inebbriavano.

Il nuovo mattino li ritrovò l'uno de l' altro, esausti, senza parole, senza pensieri... avvolti ne lo stesso fango.

CAPITOLO XVII.

Nel giorno che sorge...

C'era freddo fuori, ne la campagna brulla, senza foglie, senza verde, senza sole. La chiesuola appariva più triste, più malinconica, in quel mattino di febbraio che nasceva, lottando con le brume de l'inverno. Le gole bronzee, dal suono vivo, ritmico, squillavano nel silenzio mistico, religioso del luogo. Lontano sfumavano i monti da le linee sinuose, dentellate, in un plumbeo pesante, sul chiaro, trasparente del cielo. Lo scampanìo continuava festoso, unica

voce di vita in quella pace silenziosa, claustrale. Villa Marra giaceva bianca, come un sepolcreto.

Donna Leda spettrale, silenziosa, era levata. La sua mente che più non riposava, più non trovava quiete ne l'ore de la notte, del sonno, provava un sollievo ne la preghiera. E su lo scanno antico, tagliato nel legno di noce, con la testa china, ginocchioni, cercava dimenticare il dolore che la martoriava, là, fra le donne umili, rugose nel viso, unite ne la stessa fede, eguali dinanzi al pensiero, a l'invocazione.

Poi era ritornava lassù, ne la casa abbandonata, dove Nìvea riposava ancora, tormentata, più scolorata, diafana, come ambra, cogli occhi soli vivi, nel corpo che si spegneva giorno per giorno. Era rientrata, timorosa di trovarla levata. Il sonno le faceva bene, ma Nìvea se ne privava, vegliando, coi pensieri strani che la torturavano.

Sola, con lei, lontani dal mondo, ella rimaneva là, presso sua figlia, presso la vera, con quel povero corpo agonizzante, nel veleno che la rodeva. E l'anima sua straziata diveniva insensibile. Ora non piangeva più, non aveva più che un pensiero, consacrare sè stessa, a lei, a sua figlia.

Era rientrata timorosa di destarla... Non chiamò. Le campane suonavano ancora, svelte, leggere, e il suono si spandeva ne l'aria...

Donna Leda sentì camminare dietro di lei... e si voltò sorpresa.

Nìvea s'avanzava lentamente, sottile, come uno stelo di crisantemo, stretta ne la vestaglia scura con pochi fiori d'oro, col collo libero, di cigno, con la massa fulva di capelli che incorniciava l'esile volto, d'un profilo nitido, marmoreo. S'appoggiava a i mobili, come stanca, spossata, le sue mani affusolate, da le unghie di cera, sbucavano fuori, perdute ne le maniche ampie, molle. Quegli occhi azzurri avevano qualcosa di vivo ancora, qualcosa di fulgente, quel bistro che spandeva sotto le ciglia, dava a lo sguardo qualcosa di magnetico, di chiaroveggente.

Donna Leda la sguardò sorpresa, con un debole rimprovero.

— Sei sola?... Ho inteso rumore, mi sono levata — mormorò la fanciulla debolmente, quasi volesse sentire l'impressione de la sua voce.

— Cos'hai?.. Ti senti male?

Crollò vagamente il capo, la mano le tremò ne l'ampia manica.

— No... no... Così sai... Ho inteso camminare in questa camera... Non dormivo, sai... — non dormo più... Mi sono levata... dormo così poco... e si lasciò andare spossata sul divano: congiunse le mani, chinò il capo.

— No... non ho bisogno... voglio rimaner qui... Di là, in camera mia fa tanto freddo, sai.... tanto... Ho cercato di riscaldarmi stanotte... e non ho potuto... — Non ha nevicato, stanotte? No? Eppure avrei giurato... Fa tanto freddo... — e si strinse ne la veste in un brivido.

— Anche qui... ora?

Spalancò gli occhi, e la fissò: — Quì... no... — ora no...— si sta bene qui... C'è tanto fuoco... — così va bene... — Sei stata a messa?.. Hai pregato per me? Ne ho tanto bisogno sai... Io non prego più, mi sento un vuoto quì nel cervello.,. Mi sento male... ho timore di non ricordare.. di non aver più memoria... — Tu non sei come, mamma.. oh... no... — e rimase ancora col capo basso, fissando la punta de la sua babuccia aguzza, d'oro, tunisina, che usciva da le pieghe de la vestaglia.

— Vuoi che chiami la Lisy?... Faccio portare il caffe?...

— Sì... si... ho tanto freddo...

Donna Leda le passò la mano su i capelli, con un'espressione dolorosa nel volto, premette il bottone del cordone elettrico.

— E' alzata la Lisy?

— Sì... Sono le sette...

— Così tardi?... credevo fosse più presto — E continuò a crollare metodicamente il capo, guardando le punte de le sue babucce.

Venne la Lisy. Donna Leda ordinò il caffè, Nìvea si scosse.

— Mamma... molto forte... molto...

— Ti farà male Nìvea....

— No, sai... eccita... dà un po' di vita... di calore...

— Il dottor Varchi t'ha proibito... ti fa male...

— Il dottor Varchi sbaglia...

C'era ne la sua voce qualcosa di bambinesco, d'incon-

sapevole che lacerava il cuore: donna Leda la fissava, avrebbe voluto scuoterla, toglierla da quella letargìa che l'invadeva. Le s'accostò, le sedette vicino, le prese una mano, la strinse forte, con le lagrime ne la voce, le sussurrò:

— Nivea... Nivea... perchè t'abbatti così?.., perchè, dì... Non sono dunque più nulla per te... Sono tua madre... son sempre tua madre... Hai mentito sempre... — Tempo fa... ti domandai s'era vero... e negasti... hai negato... perchè?...

Ella la guardò, come sognasse. Cosa... cosa... mamma?

— Si... t'uccidi... t'ammalerai... ne morrai, se continui così... Non mentire... non mentire... — Il dottor Varchi, anche lui... Ma non comprendi dunque?... E la morte, la morte, Nivea... E' un veleno potente... Nìvea... guardami... ascoltami.

Entrò la Lisy, che depose il vassoio sur un piccolo tavolo in bambù.

Vi fu un silenzio poi la cameriera uscì.

Donna Leda s'alzò, e servì il caffè.

— Molto zucchero? — domandò.

— Si... molto... molto... — e guardava la bevanda nerastra, scendere ne le tazze bianche, liscie, lucenti, appannarsi al vapore caldo, che si svolgeva in spire, in striscie tortuose che salivano... salivano... Poi prendendo la tazza da le sue mani, domandò:

— Dolce, mamma?

Ella assentì col capo, sedette nuovamente a lei vicino, e mentre la fanciulla sorbiva lentamente la bevanda calda, le parlava sempre, con dolcezza, cercando vincerla.

Nìvea sul principio non prestava attenzione, poi udì qualche parola che l'impressionò, ascoltò, rimanendo con la tazza poggiata in grembo, come un ninnolo, e rispose, a voce bassa, affaticata.

— Mamma, credi sempre ch'io sia una bambina... No... mamma... Sono diversa... molto.. Credi che sia una colpa... un delitto mentire per la felicità degli altri... Io credo di no... — Eppoi non so che male ci possa essere quando per me... è la vita... è l'esistenza... — Ne lo spasimo, nel martirio ne sento la necessità... il bisogno... sempre... — sono tormentata... ho qualcosa che mi logora... che mi

martorizza... e passeggio nel buio, come una pazza... — E' così... cosa vuoi... è così... — Fa un freddo ne la mia camera... freddo che m'assidera... e batto i denti... — E' strano non è vero?... e il gelo m'assale... — e allora... allora.... ho bisogno di qualcosa che mi salvi, che mi dia la vita... si mamma... si... a che varrebbe mentire ancora... E' un veleno, lo so... ma per me è il sole, l'anima... — Tu non sai... tu non puoi sapere... e allora... ne prendo... mi fa sognare... mi dona l'estasi... rammollisce i miei nervi... non ho più freddo... ho delle visioni, dei sogni dolci, belli... pieni di luce... luminosi... Il mio sangue non ha più dei tuffi... mi sembra d'aver del fuoco nel petto... qui... qui... dovunque... — e la mia carne ne desidera sempre per togliere quel freddo che m'intorpidisce la mente... le membra... — E' brutto lo so... ma è più forte di me... de la mia volontà... Se mi fa bene, perchè dovrei privarmene? Vuoi che ne parli al dottor Varchi, ma sai cosa mi risponderebbe?... No, eh? Semplice! Ordinerebbe di far riscaldare l'ambiente... « l'ambiente »... Ah! non ti par sciocco tutto ciò, mamma? Non è vero?... Perchè mi guardi così?... Sei spaventata... hai paura? No... no... Sta qui... vicino a me... più vicino... Non hai paura di me, non è vero? Sono sempre la tua bambina... la tua Nìvea... dillo... dillo...— Riscaldar l'ambiente... ah... ah... ah!... — e rise, mostrando i denti bianchi, ne le gengive esangui.

Donna Leda l'ascoltava senza una lagrima, senza un singhiozzo.

— Perchè mi guardi così?

— Hai uno sguardo strano...

— Sì... dev'esser così... m'accade dopo aver vegliato lungamente,.. I miei occhi bruciano... la mia fronte scotta...

Donna Leda le stringeva sempre le mani.

— Anch'io dormo poco...

— Anche tu, mamma? — Si è cosi tristi in questa villa... Siamo sole.., senza nessuno... noi due... — Si versò ancora un po' di caffe, parlando sempre. — Com'è caldo... Mi dìverto a vedere il vapore andarsene in spire... Sparire... — Sembra il passato che s'allontani... che se ne vada...

— Si... — il passato...

Sorseggiò la bevanda, poi, fermandosi ad un tratto domandò:

— Mirya... non ha più scritto ?...

— No... perchè ?

— Credevo avesse scritto a te... a me non scrive più... Sua madre, ebbe un'interrogazione ne lo sguardo.

— Sa che amava suo marito.

— Nivea...

— Lo ha indovinato... è così... Non si dicono... s'indovina... e poi tutto finisce... ognuno per sè.., per la sua via... senza parlarci più... senza rivederci... così... — Sono lontani... forse contenti... E tu... Ho avuto un triste pensiero... che anche tu mi volessi abbandonare...

— Oh !...

— Sì... l' ebbi... quando lo sconforto... l' abattimento, erano, più forti di me... quando tutto crollava... ebbi la sensazione che tutto mi dovesse mancare... anche tu... Perdonami mamma... Fu un momento... Sarebbe stato troppo... troppo sai...

Nìvea sedette sul divano, con le mani unite fra le ginocchia.

— Si... Mirya ha indovinato... Ebbene, non c' è nulla di strano, che io l'abbia amato... — quel che mi sarebbe sembrato strano che egli m'avesse riamato.,. ah !... ah !... ah !... Ecco... vedi... Non c' è d' aver timore... Egli non m'ha mai amato... cioè non ha mai amato... Così... così sia... E' don Ruffi che lo dice, sai... è lui... dunque... E prese sua madre, vinta da una crisi nervosa, e la baciò forte, stringendola a sè esclamandò:

— No... no... mamma... — tu credi ch'io sragioni ? No... non sono io... è quell'altro... è il veleno sai, che s'è inoculato ne le vene... nel sangue... Ora non sarei più in tempo... lo sento... lo sento scorrere per le vene... il mio sangue s'è esiccato... non c'è che lui solo... Egli è il padrone....

— Nìvea... Nìvea... — c'era la disperazione in quel grido.

— Cosa ?.. Vorresti togliermi l'unica ragione de la mia vita ? No... no... mamma non puoi proibirmelo... Il fuoco... la vita... l'ho qui... e si frugava nel petto come rôsa da un tarlo tenace, insistente, — qui mamma... lo sento scorrere nel petto... come lava... senti che brucia... ed ho tanto

freddo... sempre... E qui... e qui... ne la testa... un male... Senti... lo spasimo del pensiero.. non posso pensare... Ma cos'ho... cos'ho... — e si premeva le lunghe dita bianche, su la fronte, bagnata, perlacea.

Sua madre volle chiamare.

— No... no... non chiamare nessuno mamma... Voglio te... te sola... Non ci sei tu per curarmi? Tu sola mi basti! Tu non m'abbandonerai non è vero? No... no... non mi lasciare... — e s'avviticchiò a lei, in ultima speranza... — Perchè mi guardi così?... hai timore per me... Non sono triste io... guardami... — non sono allegra?

— Nìvea... non cosi...

— No hai ragione... – Ma non sono io che rido, no... è questa mia voce che eese da la gola spezzata... è il mio viso, — ma l'anima no... non ride! Potrei essere una creatura allegra, io? – Eppure nessuno sapeva ciò che avevo dentro di me! Oh la mia vita non è stata che una continua tristezza...

— Non mi vuoi più bene? — domandò donna Leda sfiorandole con le labbra i capelli.

Le pupille azzurrine nuotavano nel bianco, in una rievocazione.

— Io... tanto... tanto... te ne ho votuto... tu no.,. a me...

— Perchè?...

— Perchè non avresti dovuto farmi vivere...

E rimase immota, dolorosa.

— Nivea... Nivea... tutto ciò è terribile...

— Tu lo dici... tu lo dici, eh?

— E' una colpa... è una colpa...

Nivea la fissò fiera: — Delitto è vìvere!... Perchè avevo un'anima? per cosa? No... non tremare... non morirò sai... non sarò un suicida... — nessuno ha immaginato, nessuno immaginerà mai... — Una cosa naturale... così... così...

Sua madre l'afferrò per il capo, continuò a guardarla, come volesse imporle la sua volontà.

— Non voglio... non voglio...

Ella ebbe un moto di ribellione, scattando: Cosa non vuoi? Vuoi condannarmi a soffrire sempre... tutta la vita?... Non sei di già contenta d'avermela data?...

Donna Leda cadde sui cuscini singhiozzando. Nivea

ebbe un impulso di pietà, di dolore per la povera donna vinta, le si avvicinò tremando, debole, cercò asciugarle le lagrime, la baciò sugli occhi, inumidì le sue labbra essiccate, del suo pianto, mormorandole: No... no... perdonami.... Ti faccio ribrezzo.... dolore.... Oh se tu sapessi quanto ribrezzo desto a me stesso... Sì... si... è orribile, lo so... ma se ti dicessi che non posso più ritrarmi... E' un giuoco sai... si vince, si perde... Ah! Ah! una gran perdita, te lo giuro!... No... è un guadagno la liberazione...

Donna Leda la guardava smarrita.

— Certo... per noi è così... è un giuoco quando si possiede un'anima e non un corpo, del sangue... — E anche lui, sai... anche lui... il piccolo Nenè... suo figlio... anche quella ereatura... bella vita avrebbe avuto... — ma io non volli... no... no... no...

Sua madre si rizzò, appoggiandosi al divano per non cadere.

— Tu... — fu il grido soffocato.

Nìvea, inconsapevole, era ricaduta nel suo torpore, parlava macchinalmente, come un'automa.

— Su... non gridare... Potrebbero sentire... si, mamma... potrebbero dire sai... — vieni quì... vicino a me... così... Nenè — sai... il piccolo... Tutti avete creduto ne la sua morte... ne la morte naturale... d'angina difterica... No... no... è morto soffocato... e sono stata io... io che l'ho... — terminò la frase con un gesto vago.

— No... no... — la madre credeva d'impazzire.

Ssst... Ssst... non gridare... non gridare così... si... sono stata io... più generosa di voi... più grande di voi... — Perchè condannarla..... perchè non liberarla da lo spasimo, dal supplizio?... Perchè? Io non potevo, non dovevo... Ho dovuto distruggere l'egoismo del vostro amore... Sono stata io... io... io...

I di lei occhi sembravano fosforescenti, le sue idee erano gettate in parole tronche, in monosillabi, frasi spezzate, le sue mani s'allargavano, si stendevano sul divano, in uno sforzo, quasi per raccogliere l'ultima idea, l'ultima impressione del momento.

Donna Leda, credeva di sognare, le sembrava che tutto quello che la circondasse fosse falso, aveva paura di fare

un brutto sogno, avrebbe voluto destarsi, fuggire, e rimaneva ferma al suo posto, immobile. Gli occhi rimanevano lucidi, di cristallo, senza lagrime, senza bagnarsi.

Nìvea continuava, parlava, con le labbra tagliate ad un sorriso atono, che dava un'impressione penosa.

— Sai... mamma... ho sentito il piccolo collo... il contatto sotto le mie dita... c'era buio.. egli si lamentava... tanto... gemeva... chiamava... implorava... — Io ho avuto pietà... ho stretto il suo collo... così... vedi... così... — E le dita lunghe, ossee descrissero la curva — ... e premevo.. sentivo quel corpicino dibattersi... ne sentivo i sussulti... i fremiti... e gli occhi, mamma, quei grand'occhi spalancati... fissarmi... bianchi con dei punti neri... Sembravano volessero schizzare fuori de l'orbite... che paura... che paura...

— Dio... Dio...

— ... e io stringeva... non sapevo... come una forza mi spingesse... giù... giù... forte... Ero sola... nessuno veniva... ho avuto un istante di paura... di lui... del suo sguardo...— Poi il suo viso è divenuto cereo... terreo... immobile... quei piccoli piedi cercarono di dibattersi... oh... quei piccoli piedi... ho premuto ancora poi... nulla... nulla...

E quella bocca, ferita ad una contrazione pasmodica, rideva... rideva... sempre.

Donna Leda temette che delirasse...

— Nìvea... Nivea... non è vero... tu... tu... tu...

— E quegli occhi... sempre su me... sempre... sai... e la notte ho de le visioni spaventose... — ho paura... e allora... ho bisogno del veleno che mi dia la forza... Ne ho bisogno, mamma...

— Tu... tu...

— Sì... io... io...

— E' un sogno... un sogno...

Nìvea ebbe un barlume di verità.

— Anche tu, mi disprezzi. Eppure non dovresti...

Sua madre indietreggiò spaventata: Nìvea...

— Vieni quì... stammi vicino... perchè t'allontani? Hai paura? Mamma vieni qui... non mi lasciare — E c'era la disperazione, l'invocazione, la preghiera in quel grido.

Ella s'accostò, le strinse le mani diaccie, cercò di scrutare quelle pupille che s'abbandonavano nel bianco, spaurite.

— Quegli occhi... quegli occhi, mamma... — A nessuno... a nessuno... non dirlo... non dirlo, mamma. — E s'avviticchiava a lei, si stringeva al suo corpo, spasimando, gemendo, tremante. Ella ripeteva con l'ostinazione fanciullesca: — Non te ne andrai non è vero? Ho bisogno di te. sei l'unica che mi rimani... Quì... quì... vicino a me... Stammi vicino... ho tanto freddo... — e balbettava, stretta a sua madre, come cercasse riscaldarsi fra le sue braccia.

Donna Leda la stringeva, la baciava sui capelli, senza comprendere: la chiamava coi nomi di bambina, le rievocava tutto un mondo scomparso, tanti sogni passati. Ed ella assentiva, rideva; gli occhi avevano de gli sprazzi di luce, poi si spegnevano, e riprendeva nel suo frenetico balbettare. Poi udirono un fruscìo di sottane: ebbero timore che qualcuno udisse.

Rimasero strette, immobili, cogli occhi fissi su la portiera.

E il giorno sorgeva, la pesantezza de le nubi diminuiva, qualche filo dì sole le orlava di roseo.

— Tu hai la febbre.... vieni, ti condurrò sino al tuo letto... non ti lascerò... attenderò che tu sia addormentata come quando eri bambina... Vuoi?

No... no... in camera... no... ho paura... — E batteva i denti.

— Copriti... così...

— Non basta, non basta sai... ho i denti che battono... Non chiamare nessuno... no... sai, ho freddo ne l'anima... E per quella non basta il fuoco, no... non basta... Tu sai cosa vuol dire aver del ghiaccio ne le vene... tu non sai... e il cervello vuoto... mamma stammi vicino... riscaldami... — E continuò a balbettare rannicchiandosi vicino a lei, convulsa, senza sensi, poi un nome sfuggitole, la colpì profondamente:

— Cristi... Cristiano...

E la serrava ne lo spasimo, la baciava delirante, supplichevole.

— Forte... forte... fra le tue braccia.. più forte... non hai dunque pietà... viscere d'umanità, tu?...

Il corpo esile, si piegava come uno stelo, come un fuscello, ne lo spasimo ultimo.

Nivea delirava: a le sue labbra saliva il nome di Aleo... Nel sogno de l'ora fuggente, il suo pensiero, come ancora là, rivedeva la piccola cappella di S. Giovanni.

Din... don... dan..., din... don dan... — dan... dan... dan...

E le gole sonore, squillavano ancora, più lucide, più chiare.

Le parole erano sussurrii, mormorii...

— Qui... qui... vicino a me... non vedi... tremo... — morfina... morfina... — qui... qui... lasciami appoggiare il capo... così, sul tuo petto... Ho freddo sai... freddo... Cristiano... Cristia... — le tue mani, quì... così... così... ho freddo... Dammi dei baci... i tuoi baci... tanti... tanti... riscaldami... Baciami... baciami... voglio sentire il calore de le tue labbra... così... così...

E le sue labbra diaccie cercarono cercarono ancora. Poi le mani lunghe, fine tremarono ne le maniche scure. Si mossero agitate da un brivido, e ricaddero...

Si ripiegò, rimase immota, stretta a sua madre, come in un sonno, senz'anima...

Il giorno era sorto.

FINE